



Nikolaj Vasilevič Gogol
Tarass Bulba – Il pastrano



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tarass Bulba - Il pastrano

AUTORE: Gogol, Nikolaj Vasilevič

TRADUTTORE: Duchessa D'Andria

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Tarass Bulba ; Il pastrano / Nikolai
Vassilievic Gogol ; A cura della Duchessa D'Andria.
- Torino : U.T.E.T., 1937. - 202 p. : tav. 1 ; 19
cm.

CODICE ISBN FONTE:n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 ottobre 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Bartleby, bartlebythescrivener@outlook.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Bartleby, bartlebythescrivener@outlook.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

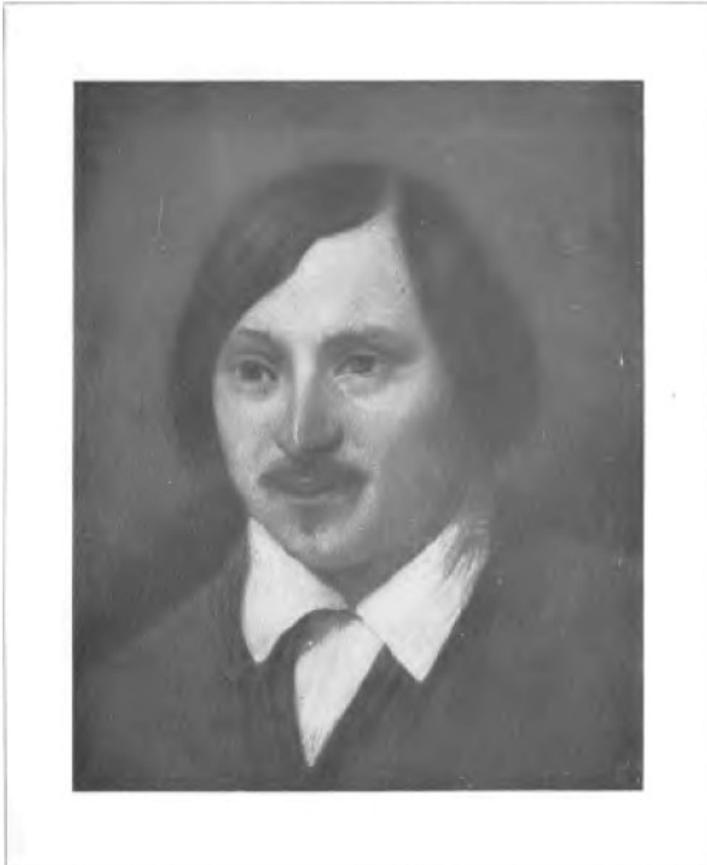
NIKOLAI VASSILIEVIC GOGOL

TARASS BULBA – IL PASTRANO

A CURA DELLA DUCHESSA D'ANDRIA

Indice generale

INTRODUZIONE.....	7
TARASS BULBA.....	15
I.....	16
II.....	33
III.....	48
IV.....	60
V.....	73
VI.....	89
VII.....	106
VIII.....	126
IX.....	139
X.....	158
XI.....	167
XII.....	183
IL PASTRANO.....	193



NICOLAI VASSILIEVIC GOGOL

INTRODUZIONE

Nikolai Vassilievic Gogol nacque nel 1809, nel governatorato di Poltova, da piccoli proprietari rurali. Egli può dirsi un vero figlio della steppa, e fu nutrito fin dalla nascita di leggende caucasiche; da ciò il sapore così vivo e un po' aspro di alcune fra le sue novelle. La prosa di Gogol non può confondersi con quella di nessun altro scrittore, tanto è tutta pervasa di un aroma particolare, come quei fiori selvatici di cui per un pezzo si serba nelle narici l'odore fresco e penetrante, dopo aver traversato una vasta prateria che si stenda a perdita d'occhio. Sono fiori del deserto, ma perciò sono tanto più personali dei fiori di giardino o di serra.

Nikolai Gogol studiò al liceo di Niejin, e sui banchi stessi della scuola cominciò la sua carriera di scrittore. Gli studenti pubblicavano un giornale, e Gogol scrisse per questo giornale un romanzo I fratelli Tvierdislavizy e una tragedia I briganti oltre a parecchie poesie e satire. Queste composizioni, buttate giù in fretta ma con tutto l'ardore di quell'età, lo allontanavano dagli studi

regolari, dalle matematiche, dal greco e dal latino. Era tutta roba che risentiva dell'influsso della letteratura tedesca dell'epoca, e come tutti gli scritti dei giovani, in generale, mancava di originalità. L'originalità di Gogol si rivelò più tardi ed è tutta introspettiva, fatta di una più matura sensibilità e di un'osservazione diretta dell'ambiente e delle persone.

Nel 1828 Gogol uscì dalla scuola e portò seco tutti gli entusiasmi di quella generazione ardente, che voleva tutto senza sapere neppur bene che cosa fosse questo tutto. Un ascetismo indefinito ondeggiava nell'anima del giovane, insofferente di freno, che credeva di aver già molto sofferto e di portare in sé la cenere dei suoi sogni spenti. E invece allora appena cominciava ad aver coscienza della vita che gli si agitava intorno. Andò a Pietroburgo per cercare un impiego e ne trovò uno assai modesto nel ministero dei Domini dello Stato, impiego che abbandonò ben presto, ma che gli fu utile per farsi in mente una collezione di tipi, i quali più tardi gli servirono a creare i personaggi di molte delle sue novelle, personaggi che risaltano sullo sfondo dell'esistenza russa come figure a chiaroscuro, affrescate su di un muro grigio. Niente brilla per il colore smagliante in quei grandi quadri di vita, ma tutto vi è solido, perfetto, di una larga verità umana, curato in ogni minimo particolare, ed ivi l'analisi diventa sintesi.

Con una somma di denaro che gli aveva affidata la madre per altro uso, il giovane Gogol intraprese un

viaggio e arrivò a Lubeca; ma di là presto tornò, col desiderio di mettere in atto altri propositi. Un momento pensò di farsi attore, ma anche quel progetto fu abbandonato. Un amore infelice gl'ispirò un poemetto Hans Kuchelgarten che pubblicò con lo pseudonimo di V. Alov e che passò quasi inosservato. Gli esemplari depositati presso l'editore rimasero invenduti e l'autore li bruciò tutti.

Nel 1831 Gogol diede alle stampe Le serate alla fattoria di Dikanka. Fu il vero debutto dello scrittore che, quasi di un salto, giunse alla notorietà se non alla gloria. L'Ukraina, rappresentata con una evidenza, piena d'altronde di poesia, era realmente la protagonista dell'opera che aveva un sapore del tutto nuovo, tra agreste e romantico.

Dopo, venne Mirgorod che eccitò l'entusiasmo di Pusckin. In Mirgorod l'ironia del futuro autore di Anime morte comincia già a rivelarsi, ironia che passa a traverso le lacrime, come quasi tutte le ironie. Gogol pensò allora di scrivere una storia della Piccola Russia e raccolse molti materiali: ne venne fuori invece quel gioiello barbarico e splendido che è Tarass Bulba. Un altro risultato di quegli studi storici fu una cattedra che egli tenne soltanto per un anno e mezzo. Poi ricominciò a scrivere novelle. Nella serie che pubblicò fra il 1834 e il 1835 spicca la novella Il pastrano della quale un contemporaneo disse: «Siamo tutti usciti dal pastrano di Gogol». Dopo un anno fu scritto Il Revisore che tenne lungamente le scene e che è un modello di satira,

satira di cui l'imperatore Nicola fu il primo a ridere. I tipi di funzionari che vi appaiono sono presi sul vivo e disegnati di mano maestra, e il comico sgorga spontaneo dalla rappresentazione dei caratteri assai più che dalle situazioni.

*Oramai in possesso della fama, Gogol viaggiò in Spagna prima, poi in Italia e dimorò qualche tempo a Roma dove maturò il disegno della sua grande opera *Anime morte* che pubblicò nel 1842. In questa opera colossale Gogol allarga il campo delle sue osservazioni; e quasi tutta la società provinciale russa vi è raffigurata, sotto colori satirici, ma con un fondo di quella verità che è eterna e cosmopolita. Una seconda parte dell'opera, scritta e poi bruciata e poi riscritta, non vide mai la luce. Dopo la morte dell'autore ne furono pubblicati alcuni frammenti. Alla lettura di *Anime morte*, Pusckin esclamò: «Dio! come la nostra Russia è triste!». E triste è davvero il quadro che ci rappresenta l'autore. Ma in quella tristezza appunto spicca un lato caratteristico dell'anima russa: la pietà per i delinquenti, l'accettazione del male come inevitabile, la simpatia per l'uomo, a qualunque grado di abiezione possa essere disceso.*

*La pubblicazione di *Anime morte* sollevò infinite polemiche, e si fece una colpa all'autore di essersi servito di colori troppo foschi per dipingere i suoi personaggi. Egli si difese mandando alle stampe alcuni estratti della sua corrispondenza con gli amici, nei quali celebrava il suo amore per la Russia ed esaltava*

lo Zar. Non era la sua terra natale che egli voleva colpire con la sua satira ma soltanto pretendeva segnalare gli abusi che ne facevano strazio. Questo libro fu come un testamento letterario e annunciava la sua risoluzione di non scrivere più.

Infatti, preso da una crisi di misticismo, Gogol distrusse tutte le sue carte e avrebbe voluto annientare tutti i suoi libri. Intanto distribuiva ai poveri la pensione che gli passava il governo. Nel 1848 fece un pellegrinaggio a Gerusalemme. Al suo ritorno, cominciarono a manifestarsi i sintomi di quella esaltazione morbosa che lo accompagnò per tutto il resto della sua vita. Morì nel 1852 a quarantatrè anni.

Lo stile di Gogol è di una perfezione non mai raggiunta in Russia. La chiarezza dell'espressione si unisce alla ricchezza e alla scelta dei vocaboli, sempre efficaci e precisi. L'artista non dimentica mai di essere un letterato e il letterato tratta sempre la materia da artista. Anche quando sembra cadere in qualche volgarità, lo stile di Gogol ha una aristocrazia istintiva che lo mantiene al disopra di ogni bassezza.

Le due novelle che formano questo volume sono state scelte per presentare i due aspetti caratteristici dell'arte di Gogol.

Tarass Bulba riassume in sè tutta la poesia selvaggia della steppa: un soffio potente di drammaticità pervade tutta la lunga novella nella quale si succedono episodi

d'un rilievo barbaricamente romantico, ma di un romanticismo grandioso che si differisce essenzialmente dal romanticismo occidentale. Tutto l'interesse del racconto si concentra nella figura di Tarass Bulba, di questo eroe omerico trapiantato nella steppa, di questo vecchio simile al tronco di una quercia centenaria, che nulla sembra poter abbattere e che cadendo trascina con sè tutto un mondo. A traverso le pagine di questa novella spira come un turbine che solleva e avvolge e fa precipitare uomini e cose. È il Destino che passa e lascia dietro di sè rovine e morti. Un brivido di terrore vi corre nelle vene alla lettura degli orrendi supplizi ai quali è sottoposto Ostap, alla presenza del padre, ma è un terrore che esalta e vi dà quasi un senso d'invida ammirazione per il giovane eroe, e la compassione che si prova per il padre è mista a uno scatto di orgoglio al pensiero che la natura umana possa giungere a tal punto di forza, a tale pienezza di volontà. Barbari, selvaggi, ma superbamente belli sono questi zaporoghi, questi predatori generosi, questi briganti che hanno per unica virtù il coraggio, per unico scopo il dominio su di sè e sugli altri. Andrii, che si lascia vincere dalla pietà e dall'amore, è travolto nel baratro, diventa traditore dei suoi, è ucciso dallo stesso padre. La sua figura di fanciullo, accessibile a tutti i sentimenti umani, forma un'oasi in mezzo alla furia devastatrice di questi eroi della steppa.

L'altra novella Il Pastrano è come l'antitesi della prima. L'umile protagonista ne è un povero

impiegatuccio, non bello, non intelligente, nè giovane nè vecchio, piccolo di statura, un po' butterato, un po' calvo, un po' miope, uno di quegli esseri che passano inosservati nella vita di una grande città e che, quando muoiono, non lasciano vuoto, nè rimpianto, nè ricordo. Akaki Akakievic non ha nessuna ambizione al mondo, neppur quella di farsi un pastrano nuovo. Questo pastrano nuovo gli è imposto dal sarto, ed egli, a poco a poco, si attacca all'idea di questo pastrano, lo sogna, lo aspetta, lo desidera, lo ama. E la tragedia che lo travolge è umile come la sua vita. L'ultima parte della novella è fantastica e forse ne guasta un poco l'andamento piano e grigio; forse la figura di Akaki Akakievic risulterebbe più efficace se il povero impiegatuccio scomparisse silenziosamente come era vissuto.

Il Pastrano segna senza dubbio una data nella letteratura russa. Akaki Akakievic ha una numerosa figliuolanza. Quanti tipi di diseredati della vita che appaiono nel romanzo russo, trascinando la loro banale miseria, rassegnati alla fatalità, incapaci di raddrizzare le loro spalle curvate dal destino, traggono la loro origine da questo impiegatuccio di cancelleria che tutta la sua vita non ha fatto altro che copiare carte e che ha concentrato il suo amore del bello nella forma di alcune lettere che predilige!

Fra Tarass Bulba e Akaki Akakievic, come fra i due punti estremi di una linea, vengono a collocarsi le innumerevoli figure uscite dalla penna di Gogol.

Se Tarass Bulba ci affascina con gli smaglianti colori dei quali lo ha rivestito l'autore, Akaki Akakievic ci conquista a poco a poco con una mite penetrazione che lascia in noi una traccia indimenticabile.

Luce e ombra, ecco come può definirsi il genio di Gogol che sa darci momenti di commozione estrema e momenti di pacata mestizia, di Gogol che ha infuso nella vasta opera sua il misticismo esaltato di un figlio della steppa e l'osservazione minuta, profonda, precisa di chi ha vissuto nelle grandi città e ne ha conosciuto tutti i bassifondi. Il suo genio può dirsi a buon diritto un genio universale perchè, pur essendo essenzialmente russo, ha sentito pulsare intorno a sè la vita del mondo.

TARASS BULBA

RACCONTO

I.

«Ma vòltati in qua, figliuolo! Quanto sei buffo! Che specie di sottane vi hanno messo addosso? E vanno tutti in giro così alla accademia?». Con queste parole il vecchio Bulba accolse i suoi due figliuoli che avevano studiato al seminario di Kiev e ora tornavano a casa dal padre.

I figliuoli erano appena smontati da cavallo. Erano due giovani dall'aspetto ancora impacciato, come seminaristi allora usciti di scuola. I loro visi energici, sani erano coperti da una lanuggine non per anco tocca dal rasoio. Confusi per quell'accoglienza del padre, stavano immobili, con gli occhi fissi in terra.

«Fermi, fermi! Lasciate che vi guardi un poco», seguitò il vecchio, rigirandoli da tutte le parti, «che lunghi palandrani avete addosso! Non ce ne sono dei simili al mondo! Si provi a correre uno di voi altri! Starò a vedere se non inciampa nelle falde e ruzzola in terra».

«Non ridere, non ridere, padre!»; disse finalmente il maggiore dei due.

«Guarda come pigli fuoco! E perchè non dovrei ridere?».

«Perchè no. Quantunque tu sia mio padre, se seguiti a ridere, per Dio! ti acconcerò io!».

«Ah! che figlio sei! Come? A tuo padre?», disse Tarass Bulba, facendo con meraviglia alcuni passi indietro.

«Sì, quantunque tu sia mio padre. Se mi offendono, non bado a nulla e non rispetto nessuno».

«Come, ti vuoi battere con me? Forse a pugni?».

«In qualunque modo».

«Via, a pugni dunque!» disse Bulba, tirandosi su le maniche. «Vediamo se sei uomo da fare a pugni!».

E il padre e il figlio, invece di farsi festa dopo una lunga assenza, cominciarono a darsi colpi nei fianchi, nelle reni, nel petto, ora retrocedendo e prendendo la mira, ora avanzando di nuovo.

«Guardate, buona gente: il vecchio s'è scimunito! È proprio uscito di senno!», disse la buona madre dei due giovani, pallida e magra, la quale ritta sulla soglia di casa, ancora non era riuscita ad abbracciare i figliuoli che amava tanto. «I ragazzi sono venuti a casa, è più di un anno che non li vedo, e lui immagina questa cosa: battersi a pugni!».

«Ma si batte magnificamente!», disse Bulba, fermandosi. «Bene, per Dio!» proseguì, rassettandosi un poco: «Forse era meglio non provare. Sarà un buon cosacco! Salute, figliuolo! Abbracciamoci!». E padre e figlio si baciaron. «Bene, ragazzo! Dalle a tutti come le hai date a me: non risparmiar nessuno! Però hai un vestito ridicolo. Che cosa ti pende da questa corda? E tu, Beibas, perchè te ne stai costì con le braccia

penzoloni?», disse poi, rivolgendosi al figlio minore. «Perchè non me le dai anche tu, figlio d'un cane?».

«Ecco che altro va immaginando!», disse la madre, che intanto aveva abbracciato il figlio minore. «Ma come si può credere che sia veramente figlio di suo padre! Basta ora: povero ragazzo, è giovane, ha fatto un viaggio, sarà stanco...». [Il ragazzo aveva passato i vent'anni e misurava una *sagena*¹ di statura]. «Ora ha bisogno di riposarsi e di mangiare qualcosa, e lui vuole che faccia a pugni!».

«Eh! sei il favorito della mamma, a quanto vedo!» disse Bulba. «Non la stare a sentire, ragazzo: è una donnetta, non capisce nulla. Non vi ci vogliono carezze. Le carezze per voi debbono essere un campo aperto e un buon cavallo: ecco le vostre carezze! E vedete questa sciabola? Ecco la vostra madre. Son tutte balordaggini quelle di cui vi riempiono la testa, e l'accademia, e tutti i libricciattoli e gli appunti e la filosofia e tutta questa roba: io ci sputo sul!». Qui Bulba pescò fuori una parola che non si può usare nella stampa. «Sarà meglio che nella prossima settimana vi mandi a Zaporoga. Là vi è scienza e che scienza! Là troverete una scuola, là soltanto imparerete a ragionare».

«E dovranno stare soltanto una settimana a casa?», disse in tono compassionevole, con le lacrime agli occhi, la magra, vecchia madre. «Poveretti! nemmeno

¹ È un metro e ottanta circa.

un poco divertirsi, riconoscere la loro casa nativa, e io non potrò saziarmi un poco a guardarli?».

«Basta, basta, vecchia! Un cosacco non è fatto per perder tempo con le donnicciole. Tu te li vorresti nascondere sotto le gonnelle e starci sopra come le galline sulle uova. Va, va, e mettimi presto sulla tavola tutto quello che c'è. Non c'è bisogno di focacce, di torte col miele, di pasticcini col papavero o altri dolci: portaci un montone, una capra, e dell'idromele di quarant'anni! e soprattutto dell'acquavite, ma non dell'acquavite sofisticata, non con l'uva passa e con ogni specie d'intrugli, ma acquavite pura, frizzante, che scoppi e salti nel bicchiere come un'arrabbiata».

Bulba condusse i suoi figli in camera, dalla quale scapparono via in fretta due belle ragazze di servizio, con certe collane rosse al collo, che avevano finito allora di mettere in ordine la stanza. Esse parevano spaventate dall'arrivo dei padroncini, che non ne lasciavano una tranquilla, oppure, semplicemente, volevano fare come sogliono le donne: scattar su e fuggire alla vista di un uomo e poi coprirsi il viso con la manica dalla gran vergogna. La camera era mobiliata nel gusto di quel tempo, del quale restano vivi ricordi soltanto nelle tradizioni popolari e nelle canzoni che non cantano più in Ukraina i vecchi ciechi barbuti, con accompagnamento della *bandura*² a tre corde, davanti alla gente che faceva loro largo – nel gusto di quel

2 Specie di chitarra.

tempo guerresco e faticoso, quando cominciarono in Ukraina ad agitarsi schermaglie e guerriglie a cagione dell'unità della Chiesa. Tutto vi era pulito, dipinto color d'argilla. Sulle pareti – sciabole, fruste, reti per gli uccelli, reti da pescare, fucili, fraschette di corno per la polvere ben lavorate, un morso d'oro per cavallo e pastoie con placche d'argento. Le finestre nella camera erano piccole, con vetri tondi e opachi, come se ne trovano oggi soltanto nelle vecchie chiese, a traverso le quali è impossibile veder nulla, e, per guardar di fuori, bisogna sollevare il vetro movibile. Intorno alle finestre e alle porte erano cornici di color rosso. Sugli scaffali, negli angoli, c'erano brocche, bottiglie e bocce di vetro verde e turchino, coppe d'argento cesellato, tazze dorate di varia fattura: veneziane, turche, circasse, venute nella camera di Bulba per diverse vie, di terza e quarta mano, il che era cosa assai solita in quei tempi di violenza. Intorno a tutta la stanza c'erano delle panche di betulla; davanti alle immagini, nell'angolo principale, c'era un'enorme tavola; una larga stufa, rivestita di mattoni a colori, variegati – tutto ciò era ben noto ai nostri due giovanotti, che venivano ogni anno a casa nel colmo dell'estate – venivano a piedi, perchè non avevano cavalli e perchè non c'era l'uso di permettere agli scolari di cavalcare. Avevano soltanto lunghe ciocche di capelli per le quali poteva tirarli ogni cosacco che portasse un fucile. Bulba, soltanto al momento che avevano lasciata la scuola, aveva mandato loro, dalla sua torma di cavalli, una pariglia di puledri.

Bulba, per la circostanza dell'arrivo dei suoi figli, fece invitare tutti i capi e tutti gli ufficiali che si trovavano nei dintorni e che appena conosceva di persona; e quando vennero due di loro con l'*essau*³ Dimitri Tovkac, suo vecchio compagno, egli subito presentò loro i suoi figli, dicendo: «Ecco, guardate che pezzi di ragazzi! Li manderò subito alla Siec». Gli ospiti fecero i loro rallegramenti a Bulba e ai due giovanotti, e dissero loro che facevano bene e che non c'era migliore scuola per un giovane che la Siec zaporoga.

«Su, signori fratelli, sedete a tavola, ciascuno dove meglio gli piace. Su, figliuoli! Prima di tutto beviamo l'acquavite!». Così disse Bulba. «Dio vi benedica! State sani, figliuoli: e tu, Ostap, e tu, Andrii! Faccia Dio che voi siate sempre fortunati in guerra! E possiate battere i mussulmani, e battere i turchi, e battere i tartari; e quando i polacchi andassero contro alla nostra fede, possiate battere anche i polacchi. Su, porgete le vostre tazze: che, è buona l'acquavite? E come si dice acquavite in latino? Guarda, figliuolo, i latini erano povera gente: essi non sapevano che vi fosse al mondo l'acquavite. Come si chiamava quel tale che scriveva versi in latino? Io non son mica forte in lettere e perciò non lo so: era forse Orazio?».

«Guarda un po' com'è nostro padre!», pensava il figlio maggiore, Ostap. «Sa tutto, cane che è, e figura di non saper nulla».

³ Capitano dei cosacchi.

«M'immagino che l'archimandrita non vi permetteva di annusare l'acquavite», proseguì Tarass. «Ma, confessatelo, figliuoli, vi batteva con verghe di betulla e di ciliegio fresco sulla schiena e su tutto ciò che ha un cosacco? E forse, se diventavate troppo ragionevoli, vi faceva assaggiare anche la frusta? E non soltanto il sabato, ma anche il mercoledì e il giovedì?».

«È inutile ricordare quello che è stato» rispose con indifferenza Ostap: «quello che è stato è passato».

«Si provino ora!», disse Andrii. «Che ora qualcuno soltanto venga a stuzzicarci! Se si venisse a una scaramuccia coi tartari, impareranno che cosa sia la sciabola cosacca!».

«Bravo figliuolo! per Dio, bravo! Ma se mai si viene a questo, io andrò con voi, per Dio, andrò! Chi diavolo aspetto qui? Debbo fare il mietitore, il fattore, guardar le pecore o i maiali, o divertirmi con la moglie? Lei se ne vada al diavolo: io sono un cosacco, non voglio mica starmene qui. Che importa che non ci sia guerra? Io andrò con voi a Zaporoga, a spassarmi. Per Dio! ci andrò!». E il vecchio Bulba a poco a poco si riscaldava, si riscaldava, e finalmente si arrabbiò addirittura, si alzò da tavola, si raddrizzò e battè col piede in terra. «Domani dunque andremo! Che cosa dobbiamo guardare qui? Quale nemico dobbiamo scacciare? Che ce ne facciamo di questa casa? A che ci serve tutta questa roba? A che ci serve tutto questo vasellame?». Detto ciò, cominciò a menar colpi ai vasi e alle bocce e a buttarli in terra.

La povera vecchietta, abituata a questi modi del marito, guardava con tristezza, seduta su di una panca. Essa non osava dir nulla: ma udendo quella decisione, terribile per lei, non poteva trattenere le lacrime; guardava i suoi figli, minacciata com'era da una così pronta separazione, e nessuno potrebbe descrivere tutta l'indicibile forza del suo dolore, che sembrava tremare nei suoi occhi e nelle sue labbra serrate convulsivamente.

Bulba era terribilmente ostinato. Aveva uno di quei caratteri che potevano sorgere soltanto nel cupo secolo xv, in un angolo di Europa dove la popolazione era semi-nomade, dove la primitiva Russia meridionale, abbandonata dai suoi principi, era devastata, spremuta fino all'osso dalle incursioni selvagge dei briganti mongoli; quando, privato di casa e di tetto, l'uomo stava qui audace, scampato dagl'incendi, sotto la minaccia dei vicini e di continui pericoli, obbligato a guardarli sempre in faccia, a dimenticare la paura; quando una fiamma di guerra travolgeva l'antico mite spirito slavo e faceva nascere il *cosacchismo*, larga, libera manifestazione della natura russa; quando tutte le terre in riva ai fiumi, i monti, le valli, i porti, i luoghi più adatti, furono invasi dai cosacchi, dei quali nessuno conosceva il numero, e i più arditi di loro avevano il diritto di rispondere al Sultano: «Chi lo sa? Sono disseminati per tutta la steppa: dove c'è un palmo di terra c'è un cosacco». Fu quella una straordinaria manifestazione della forza russa: venne fuori dal seno

del popolo, oppresso dalle sventure. Invece delle antiche divisioni, delle minuscole città, piene di braccieri e di cacciatori, invece dei piccoli principi che facevano traffico di città, nemici fra loro, sorsero villaggi minacciosi, radunate guerriere, unioni di gente tenuta insieme dal pericolo e dall'odio comune contro i briganti infedeli. La storia insegna a tutti come le loro lotte continue e la loro vita agitata salvarono l'Europa dalle incursioni selvagge che la minacciavano. I re di Polonia, sottratti ai singoli principi che quantunque lontani e deboli dominavano quelle terre sconfinite, compresero l'importanza dei cosacchi e il vantaggio di quella vita guerriera che li faceva stare sempre in guardia contro i nemici. Essi li favorirono e lusingarono le loro aspirazioni. Sotto la loro lontana autorità gli atamani, scelti nel seno stesso dei cosacchi, trasformarono quelle aggregazioni di uomini in reggimenti e circoscrizioni regolari. Non era un esercito costituito; nessuno lo comandava; ma nel caso di una guerra e di un movimento comune, in otto giorni, non più, ognuno si presentava col suo cavallo, con tutti i suoi attrezzi guerreschi, ricevendo dal re soltanto un *cervonez*⁴ di paga, e in due settimane si radunava tale un esercito che sarebbe stato impossibile formare con un reclutamento. Finita la campagna il soldato tornava ai campi e ai pascoli, sulle isolette del Dnieper, alla pesca, al commercio, alla fabbrica della birra, ed era un libero

4 Moneta equivalente a un ducato.

cosacco. Gli stranieri di quel tempo si meravigliavano giustamente delle sue straordinarie capacità. Non c'era mestiere che il cosacco non conoscesse; fare il vino, aggiustare i carri, macinar la polvere, fare il fabbro, il falegname, e, oltre a ciò, godersela a più non posso, bere e ubriacarsi come soltanto può fare un russo: tutto ciò era peso per la sua spalla. In più dei cosacchi iscritti, che avevano il dovere di presentarsi in caso di guerra, si poteva in ogni tempo, quando ce ne fosse grande bisogno, riunire intere truppe di volontari: bastava soltanto che l'*essaul*, passando per tutti i mercati e le piazze dei villaggi e delle borgate, salito su di un carro, gridasse con quanta voce aveva in gola: «Ehi! birrai, vinai! Smettete di far la birra, di travasare, di filtrare, di nutrir le mosche coi vostri grassi corpi! Andate a essere nobili cavalieri e procurarvi onore! Voi, bovani, aratori, pastori, voi, amatori di femmine! Basta condurre l'aratro, insudiciar nella terra le vostre scarpe gialle, divertirvi con le donne, sciupare la vostra forza cavalleresca! È ora di conquistare la gloria cosacca!». E queste parole erano come scintille cadute su di un legno secco. L'aratore spezzava l'aratro, i birrai e i vinai abbandonavano le botti e rompevano le tine, l'artigiano e il venditore mandavano al diavolo il lavoro e la bottega, distruggevano il vasellame di casa, e tutti, quanti erano, montavano a cavallo. In una parola, il carattere russo acquistò qui forza, ampiezza di volo, robustezza di apparenza.

Tarass era uno dei vecchi capi indigeni, nato per la guerra, e si distingueva per la ruvida dirittura del carattere. Allora l'influsso polacco già cominciava a farsi sentire nella nobiltà russa. Molti prendevano i costumi polacchi, vivevano nel lusso, con un gran numero di servi, cacce, falconi, banchetti, castelli. Ciò non andava a sangue a Tarass. Egli amava la vita semplice dei cosacchi, e litigava con quelli dei suoi compagni che tenevano dalla parte di Varsavia e li chiamava servi dei signori polacchi. Sempre irrequieto, egli si credeva il legittimo difensore della fede ortodossa. Di sua iniziativa, andava nei villaggi dove appena si facessero lamentele sull'inasprimento dei tributi e le nuove imposte sul focatico. Egli stesso, coi suoi cosacchi, metteva l'ordine e si arrogava il diritto di decidere che in tre casi bisognava ricorrere alla sciabola e propriamente: quando i commissari offendevano in qualche modo gli anziani e stavano davanti a loro col cappello in capo; quando si derideva la fede ortodossa e non si osservavano gli usi dei padri, e, finalmente, quando i nemici erano maomettani o turchi, contro i quali egli credeva che fosse permesso in ogni caso alzare le armi per la gloria della cristianità.

Ora egli anticipatamente si rallegrava al pensiero di apparire coi suoi due figli alla Siec e dire: «Ecco, guardate che bravi figliuoli vi porto!» e di presentarli a tutti i suoi antichi compagni, temprati nelle battaglie; di assistere alle loro prime prove nell'arte della guerra e in quella del gozzovigliare, che egli teneva fra le principali

degne di un cavaliere. Da principio, aveva voluto mandarli soli; ma vedendoli così freschi, aiutanti della persona, forti di una corporale bellezza, si risvegliò in lui lo spirito guerresco, e il giorno dopo decise di andar con loro, benchè non ve ne fosse altra necessità se non il suo caparbio volere. Già si dimenava, impartiva ordini, sceglieva i cavalli e le attrezzature per i suoi giovani figli, ispezionava le scuderie e i magazzini, sceglieva i servi che dovevano l'indomani andar con loro. All'*essaul* Tovkac trasmise la sua autorità col severo ordine di presentarsi immediatamente con tutto il reggimento, appena egli ne avesse dato avviso dalla Sic. Benchè avesse bevuto e si sentisse nella testa i fumi del vino, pure non dimenticò nulla; diede l'ordine di abbeverare i cavalli e di empire le mangiatoie del miglior frumento, e tornò stanco di tutta quella sua attività.

«Su, ragazzi, ora bisogna andare a dormire, e domani faremo ciò che Dio comanderà. No, non ci preparate i letti: non ci occorrono letti. Dormiremo fuori, nel cortile».

La notte aveva allora allora occupato il cielo: ma Bulba si metteva sempre a dormire presto. Si stese su di un tappeto, si ravvolse in una *tulupa*⁵ d'agnello, poichè l'aria della notte era abbastanza fresca e Bulba amava coprirsi caldamente quando stava a casa. Ben presto cominciò a russare e dietro a lui si misero a russare tutti,

⁵ Pelliccia da contadino.

li nel cortile, in qualunque angolo si trovavano. Prima di tutti si addormentò il guardiano, perchè aveva bevuto più di tutti per l'arrivo dei padroncini.

Solo la povera madre non dormiva. China sui due figli, che dormivano l'uno accanto all'altro, ravviava col pettine i loro riccioli giovanili che ricadevano negligenemente e li bagnava con le sue lacrime. Li guardava, tutta fissa in loro, li guardava con tutti i suoi sentimenti, tutta concentrata in quella vista, e non se ne poteva saziare. Li aveva nutriti dal suo proprio seno; li aveva allevati, vigilati, e soltanto per un istante se li vedeva innanzi. — «Figli miei, figli miei cari! Che sarà di voi? Che cosa vi aspetta?», diceva, e le lacrime si fermavano nelle rughe che avevano trasformato il suo viso una volta bellissimo. Difatti era da compiangere, come tutte le donne in quel secolo di violenza. Soltanto per brevissimo tempo aveva vissuto di amore, soltanto nel primo fervore della passione, nella prima febbre di gioventù, e subito l'aspro suo vincitore l'aveva abbandonata per la sciabola, per i compagni, per le gozzoviglie. Essa vedeva il marito due o tre giorni all'anno, poi per alcuni anni non ne sentiva più parlare. Ed anche quando si vedevano, quando vivevano insieme, che vita era la sua? Sopportava gl'insulti, perfino le percosse: carezze le erano concesse soltanto per grazia; era un essere estraneo in mezzo a quella raccolta di cavalieri senza moglie, ai quali l'oziosa e dissoluta Zaporoga aveva dato il suo ruvido colorito. Una gioventù priva di piaceri dileguò via dai suoi occhi,

e le sue fresche e belle gote e il suo seno, privi di baci, sfiorirono e si coprirono di rughe innanzi tempo. Tutto l'amore, tutti i sentimenti, tutto ciò che vi è in una donna di tenerezza e di passione – tutto in lei si trasformò nel sentimento della maternità. Con impeto, con passione, con lacrime si protendeva sui suoi figli, come il gabbiano della steppa. E i suoi figli, i suoi amati figli, glieli strappavano – glieli strappavano per non farglieli vedere mai più! Chi sa? Forse al primo scontro un tartaro avrebbe loro tagliata la testa, ed essa non avrebbe saputo dove giacessero abbandonati i loro corpi, che gli uccelli errabondi avrebbero dilacerati rapacemente: e per ogni goccia del loro sangue lei avrebbe dato tutta se stessa! Singhiozzando li guardava negli occhi, mentre il sonno prepotente cominciava già a chiuderli, e pensava: «Forse Bulba, svegliandosi, rimanderà di due giorni la partenza; forse ha deciso di partire così presto perchè ha bevuto molto».

Già da un pezzo la luna, dalle altezze del cielo, aveva illuminato tutto il cortile, pieno di dormienti, un folto gruppo di salici e le alte erbe nelle quali affondava la steccionata, che circondava il cortile. Essa stava sempre seduta presso i suoi cari figli, e non un momento aveva distolto lo sguardo da loro nè pensato a dormire. Già i cavalli, fiutando l'alba, si erano coricati sull'erba e avevano smesso di mangiare; le foglie in cima ai salici cominciavano a susurrare, e a poco a poco, il susurrio giunse fino al basso. Essa rimase lì fino a giorno, punto stanca, e dentro di sè desiderava che la notte si

prolungasse quanto più era possibile. Dalla steppa giunse il nitrito di un puledro: delle strisce rosse tremolarono chiare sul cielo.

Bulba a un tratto si svegliò e scattò in piedi. Si ricordava benissimo tutto ciò che aveva ordinato il giorno innanzi. «Su, ragazzi, basta dormire! È ora, è ora! Abbeverate i cavalli! Ma dov'è la vecchia? (Così di solito egli chiamava la moglie). Presto, vecchia, preparaci da mangiare: la strada è lunga!».

La povera vecchia, perduta l'ultima speranza, se ne andava tutta triste per la casa. Mentre, fra le lacrime, essa preparava tutto ciò che ci voleva per la colazione, Bulba impartiva i suoi ordini, affaccendandosi nella scuderia e scegliendo da sè per i suoi figli le migliori bardature.

I seminaristi in un attimo si trasformarono: invece delle scarpe infangate, calzarono degli stivali di marocchino rosso, con ornamenti d'argento; calzoni larghissimi, con folte pieghe e increspature, tenuti su da una cinghia dorata; dalla cinghia pendevano lunghe strisce di cuoio per tenerci attaccata la pipa con altri ciondoli. Una giacca di panno rosso come il fuoco, e sui fianchi una cintura variegata, dalla quale usciva il calcio delle pistole turche damascate: le sciabole battevano loro sulle gambe. I loro visi, ancora poco abbronzati, parevano più belli e più bianchi; i neri baffetti giovanili facevano spiccare la loro bianchezza e il sano, forte colore della gioventù: erano davvero belli sotto i neri berretti di pelo d'agnello, col cucuzzolo d'oro. Povera

madre! Essa, nel vederli, non potè pronunziare una parola, e le lacrime si fermarono nei suoi occhi.

«Su, figliuoli, tutto è pronto! non manca nulla!», disse finalmente Bulba. «Ora, secondo l'uso cristiano, bisogna tutti metterci a sedere prima di partire».

Tutti sedettero, non esclusi neppure i servi che stavano rispettosamente sulla porta.

«Ora, benedici, madre, i tuoi figli!», disse Bulba, «prega Dio perchè essi combattano valorosamente e difendano sempre l'onore di cavalieri, perchè seguano sempre la fede di Cristo; e se no, meglio che muoiano e che il loro spirito non resti nel mondo! Avvicinatevi alla madre, ragazzi: la preghiera della madre vi salverà sulla terra e sulle acque!».

La madre, debole come tutte le madri, li abbracciò, tirò fuori due piccole immagini e le pose loro al collo singhiozzando. «Vi guardi... la Madre di Dio... Non dimenticate, figli, la madre vostra... Mandate qualche notizia vostra...». E non potè dire altro.

«Su, andiamo, ragazzi!», disse Bulba.

Fuori la porta stavano i cavalli sellati. Bulba saltò sul suo *Diavolo*, il quale si scrollò rabbiosamente, sentendosi addosso un peso di venti *pudi*⁶, perchè Tarass era straordinariamente pesante e grosso.

Quando la madre vide che i suoi figli erano già a cavallo, si slanciò verso il più giovane, a cui, nei tratti del viso, appariva una maggiore delicatezza, gli afferrò

6 Un *pud* equivale a 40 libbre russe.

la staffa, si aggrappò alla sella, e lo teneva abbracciato, con la disperazione negli occhi. Due vigorosi cosacchi la presero con riguardo e la portarono in casa. Ma quando i cavalieri furono fuori dal cortile, essa, con tutta la sveltezza di una capra selvatica, non come comportavano i suoi anni, corse fuori, fermò i cavalli con una forza incoercibile, e abbracciò uno dei suoi figli con una febbre incosciente di follia. Di nuovo la condussero dentro.

I giovani cosacchi se ne andavano turbati e trattenevano le lacrime per tema del padre, il quale, dal canto suo, era anche lui un po' commosso, benchè si sforzasse di non dimostrarlo. La giornata era grigia; il verde dei campi spiccava chiaro; gli uccelli cinguettavano in vario tono. Essi, dopo aver cavalcato un pezzetto, gettarono un'occhiata indietro: la loro casa sembrava sprofondata nella terra; soltanto si vedevano fuori dalla terra due fumaioli della loro modesta casa e le cime degli alberi, sui rami dei quali essi un tempo si arrampicavano come scoiattoli; si vedeva ancora il prato che ricordava loro tutta la storia della loro vita, dagli anni quando essi si rotolavano sull'erba umida di rugiada, fino agli anni in cui aspettavano una piccola cosacca dalle sopracciglia nere che, paurosa, aveva scavalcato la siepe con l'aiuto delle sue gambe giovanili e snelle. Ecco, ora si vede appena la trave sul pozzo, con la punta volta al cielo, alla quale è attaccato in cima una ruota di carretto: ecco, la pianura che hanno traversata,

da lontano sembra un'altura e nasconde tutto. – Addio fanciullezza, e giuochi, e tutto, e tutto!

II.

I tre cavalieri andavano in silenzio. Il vecchio Tarass pensava al tempo trascorso: innanzi alla sua mente passava la sua gioventù, passavano gli anni fuggiti via, che il cosacco sempre rimpiange, perchè vorrebbe che tutta la sua vita fosse gioventù. Pensava quale dei suoi antichi compagni avrebbe ritrovato alla Siec. Faceva il conto di quelli che erano morti, di quelli che vivevano ancora. Una lacrima bagnava la sua pupilla e la sua testa grigia si chinava mestamente.

I suoi figli erano occupati di altri pensieri. Ma bisogna dire qualcos'altro intorno ai suoi figli. Essi erano stati mandati all'età di dodici anni all'accademia di Kiev, perchè tutti i più rispettabili funzionari di quel tempo credevano indispensabile dare ai loro figliuoli una certa istruzione, quantunque venisse data in modo da dimenticarla poi interamente. Come tutti, essi erano entrati nel seminario allo stato selvaggio, allevati fino allora in libertà, e là, come di solito, furono un po' dirozzati e ricevettero una tintura comune a tutti, che li faceva simili uno all'altro. Il maggiore, Ostap, cominciò così la sua carriera di studioso, che fin dal primo anno se ne scappò. Lo ricondussero in collegio, lo frustarono severamente e lo misero su di un libro. Quattro volte

egli sotterrò il suo sillabario, e quattro volte, dopo averlo frustato in modo disumano, gliene comprarono uno nuovo. Ma, senza dubbio, avrebbe ricominciato per la quinta volta se il padre non gli avesse solennemente promesso di tenerlo per venti anni interi come servo in un monastero e non avesse giurato di non fargli mai vedere Zaporoga se prima non avesse imparato nell'accademia tutte le scienze. Strano che dicesse ciò quello stesso Tarass Bulba che disprezzava ogni studio e consigliava ai figli, come abbiamo veduto, di non studiare affatto. Da quel momento Ostap cominciò, con straordinario impegno, ad applicarsi al noioso libro e presto stette a pari coi migliori. Il metodo d'insegnamento di quell'epoca differiva molto dall'andamento della vita: le sottigliezze scolastiche, grammaticali, retoriche e logiche decisamente non si adattavano ai tempi, non si mutavano mai e non si applicavano alla vita. Avendole imparate, lo scolaro non poteva collegare la sua scienza a nulla di pratico. Gli stessi dotti d'allora erano più degli altri ignari, perchè erano assolutamente lontani da ogni esperienza. Oltre a ciò, l'organizzazione repubblicana del seminario, quella tremenda quantità di giovani, gente forte, sana, tutto ciò doveva ispirar loro un'attività diametralmente opposta alle loro occupazioni studentesche. Il cattivo trattamento, le frequenti punizioni con la fame, i bisogni che si svegliavano in una gioventù fresca, sana, robusta, tutte queste cose riunite facevano nascere in loro quello spirito di indipendenza, che poi si sviluppò a Zaporoga.

La studentesca affamata si riversava per le strade di Kiev, e obbligava la gente a guardarsene.

I venditori, che stavano al mercato, coprivano con le mani i loro pasticcini, dolci, semi di zucca, come l'aquila copre i suoi figli, se appena vedevano avvicinarsi un seminarista. Il console, che doveva per obbligo invigilare i compagni posti sotto la sua sorveglianza, aveva ai suoi calzoni delle tasche così spaventevoli che poteva mettervi tutta la mercanzia di un bottegaio che fosse distratto. Questi collegiali formavano un mondo assolutamente a parte: nei circoli più alti, composti di nobili polacchi o russi, essi non erano ammessi. Lo stesso *voivoda* Adam Kissel, benchè fosse protettore ufficiale dell'accademia, non li ammetteva alla sua società e ordinava che si tenessero molto sorvegliati. Del resto, questo provvedimento era del tutto inutile, perchè il rettore e i professori-monaci non risparmiavano loro le verghe e la frusta, e spesso i littori, per loro comando, frustavano i loro consoli così duramente che per diverse settimane questi dovevano grattarsi il fondo dei calzoni. Per molti di loro ciò non significava proprio nulla, e sembrava appena più aspro della buona *vodka* col pepe; per altri erano così insopportabili queste continue battiture che fuggivano a Zaporoga se ne potevano trovare la strada e se non erano acchiappati in cammino. Ostap Bulba, quantunque avesse cominciato a studiare con molto zelo logica e anche teologia, non sfuggiva alle inesorabili verghe. Naturalmente ciò doveva inasprirgli il carattere e

ispirargli quella fermezza che sempre distingue i cosacchi. Ostap era tenuto sempre fra i migliori suoi compagni. Raramente capitava agli altri in imprese temerarie: – devastare un giardino o un orto altrui –, ma era uno dei primi a correre sotto le bandiere di un seminarista audace, e mai, in nessun caso, era capace di tradire i suoi compagni; nè le verghe nè la frusta potevano indurlo a far ciò. Era austero per ogni seduzione fuori che per la guerra e le allegre gozzoviglie; o almeno non pensava quasi mai ad altro. Era sincero e retto con gli eguali. Aveva quella bontà che poteva esistere in un carattere come il suo e in quel tempo. Era stato veramente commosso dalle lacrime della povera madre, e ciò ora lo turbava e gli faceva abbassare il capo pensieroso.

Il fratello minore, Andrii, aveva una sensibilità più viva e in certo modo più sviluppata. Aveva studiato più volentieri e senza quello sforzo che di solito compie un carattere tardo e forte. Era di un ingegno più inventivo del fratello, più spesso si metteva a capo d'impresе pericolose, e a volte, con l'aiuto del suo spirito immaginoso, sapeva evitare la punizione, mentre il fratello Ostap, senza pensarci più che tanto, si toglieva la tunica e si stendeva per terra bocconi, non venendogli in mente di chieder grazia. Anche lui aveva sete di azione ma la sua anima era accessibile pure ad altri sentimenti. Il bisogno di amore si accese vivo in lui quando egli ebbe passato i diciotto anni; la donna cominciò ad apparire più spesso nei suoi sogni ardenti;

ascoltando delle dispute filosofiche, egli se la vedeva davanti ad ogni momento fresca, tenera, dagli occhi neri. Continuamente gli balenavano davanti i suoi seni eretti, sodi, le bellissime, tenere braccia nude: la stessa veste, che ne avvolgeva le membra verginali eppur robuste, dava ai suoi sogni una certa inesprimibile dolcezza. Egli nascondeva accuratamente ai suoi compagni questi moti della sua giovane anima appassionata, perchè in quei tempi era vergognoso e disonorevole per un cosacco pensare alla donna e all'amore, senza aver prima fatto le sue prove in guerra. Negli ultimi anni più di rado si faceva promotore di qualche impresa coi compagni, ma più spesso vagava solo solo in una stradiciuola deserta di Kiev, sperduta fra giardini di ciliegi, in mezzo a casette basse che guardavano civettuole sulla via. A volte se ne andava anche nelle strade aristocratiche della vecchia Kiev, dove abitavano nobili piccoli-russi e polacchi, e dove le case erano costruite con una certa pretensione. Una volta, mentre era soprappensiero, gli venne quasi addosso la carrozza antiquata di un signore polacco, e il cocchiere, con formidabili baffi, che sedeva in serpa, lo colpì con una frustata abbastanza bene assestata. Il giovane collegiale si sentì ribollire dentro; con folle temerità egli afferrò con la sua mano robusta una delle ruote di dietro e fermò la carrozza. Ma il cocchiere, temendo una rappresaglia, frustò i cavalli che presero la corsa, e Andrii, che per fortuna era stato in tempo a ritirare il braccio, cadde di colpo in terra, col viso nella

mota. La più sonora e armoniosa risata si udì allora squillare. Egli alzò gli occhi e vide, a una finestra, una bellezza tale che non aveva veduto di simile dacchè era nato, con gli occhi neri, il viso bianco come la neve, illuminato dal roseo sole mattiniale. Essa rideva di tutto cuore, e il riso dava un supremo fascino alla sua splendida bellezza. Egli si confuse. La guardò, tutto smarrito, pulendosi distrattamente il viso dal fango e imbrattandoselo invece sempre più. Chi era quella bella creatura? Egli volle chiederne alla servitù, che si affollava alla porta in ricche livree, intorno a un giovane suonatore di *bandura*. Ma la servitù scoppiò in una risata, vedendo la sua faccia tutta piena di fango e non rispose alla sua domanda. Finalmente egli seppe che quella fanciulla era la figlia del voivoda di Covno che si trovava là per un certo tempo. La notte seguente, con una temerità propria soltanto di un collegiale, egli penetrò nel giardino a traverso la palizzata, si arrampicò su di un albero che si spandeva coi suoi rami sul tetto della casa; dall'albero saltò sul tetto e, a traverso il condotto del camino, piombò direttamente nella camera della bella, la quale in quel momento era seduta davanti a una candela e si toglieva dagli orecchi i costosi orecchini. La bellissima polacca si spaventò tanto, vedendosi davanti, così all'improvviso, un uomo sconosciuto, che non potè pronunziare neppure una parola; ma quando si accorse che il collegiale stava lì ritto, con gli occhi bassi, e non osava per la timidezza muover neppure una mano, allora riconobbe in lui

quello stesso che era caduto nella strada davanti ai suoi occhi, e fu presa di nuovo da una matta risata. Prima di tutto nel viso di Andrii non c'era nulla di terribile: poi era piacente della persona. Rise dunque di tutto cuore e si divertì per un pezzo a spese di lui. La bella fanciulla era leggera come tutte le polacche: ma i suoi occhi, occhi magnifici, chiari, penetranti, gli gettarono uno sguardo lungo come la costanza. Il collegiale non poteva neppur muovere un braccio ed era impacciato come fosse in un sacco, quando la figlia del voivoda gli si avvicinò arditamente, gli mise sul capo il suo scintillante diadema, gli appese alle labbra i suoi orecchini, e gli gettò sulle spalle la sua trasparente vestaglia di mussolina festonata e ricamata d'oro. Così lo adornava e gli faceva mille differenti scherzi, con quella leggerezza fanciullesca propria delle polacche e che cagionava una confusione ancora maggiore al povero collegiale. Egli presentava una ridicola figura, con la bocca aperta e con gli occhi fissi negli occhi abbaglianti di lei. In quel momento, un colpo battuto alla porta spaventò la fanciulla che gl'impose di nascondersi sotto al letto; appena passata l'inquietudine, essa chiamò la cameriera, una prigioniera tartara, e le diede l'ordine di condurlo cautamente in giardino e di là farlo passare a traverso la palizzata. Ma quella volta il nostro collegiale non fu tanto fortunato nel dar la scalata alla palizzata: il guardiano, risvegliato, lo prese per le gambe e la servitù, sopraggiunta, lo seguì a lungo per la strada bastonandolo, fino a che la rapidità dei suoi piedi

non lo mise in salvo. Dopo ciò, passare davanti a quella casa era molto pericoloso, giacchè la servitù del voivoda era assai numerosa. Una volta egli incontrò la fanciulla in una chiesa cattolica; essa lo notò e gli sorrise molto amabilmente, come ad un'antica conoscenza. Un'altra volta la vide di sfuggita; poi il voivoda di Covno partì, e invece della bella polacca dagli occhi neri si vide alla finestra una grossa faccia qualunque. Ecco a che cosa pensava Andrii, con la testa bassa e gli occhi chini sulla criniera del suo cavallo.

Intanto già la steppa li aveva presi nei suoi verdi amplessi, e l'erba alta, aprendosi al loro passaggio, li nascondeva, e soltanto i neri berretti cosacchi si vedevano agitarsi fra le spighe.

«Ehi, ehi, ehi! com'è che siete così silenziosi, ragazzi?», disse finalmente Bulba, ridestandosi dalle sue meditazioni. «Sembrate due frati! Su, al diavolo tutti i pensieri! Prendete la pipa fra i denti, e fumiamo, diamo di sprone ai cavalli e voliamo così che neppure gli uccelli possano raggiungerci».

E i cosacchi, curvi sui cavalli, si sprofondarono nell'erba. Già era impossibile vedere i neri berretti; soltanto una striscia d'erba schiacciata indicava la traccia della loro rapida corsa.

Il sole era già da un pezzo visibile nel cielo sereno, e la sua viva e calda luce inondava la steppa. Tutto ciò che era confuso e sonnolento nell'anima dei cosacchi svanì in un baleno, e i loro cuori scossero le ali, come uccelli.

La steppa si faceva via via più bella. Allora tutto il sud, tutto lo spazio di terra che ora forma la Nuova Russia fino al Mar Nero, era una distesa di verde, assolutamente deserta. Mai l'aratro era passato fra le onde sconfinite di quella selvaggia vegetazione: soltanto i cavalli, nascondendosi in essa, come in una foresta, la calpestavano. Nulla nella natura poteva essere più bello; tutta la superficie della terra era un oceano verde e oro, dal quale sprizzavano fuori milioni di fiori diversi. A traverso i sottili, alti steli dell'erba sorgevano cardi celesti, turchini e violacei; la gialla ginestra mandava in alto la sua cima piramidale: il bianco trifoglio coi suoi fiori a ombrello punteggiava la superficie della prateria; una spiga di frumento, portata Dio sa di dove, si maturava nel limo. Fra le sottili radici, le starnie svolazzavano, allungando il collo. L'aria era piena dei mille diversi cinguettii degli uccelli. Nel cielo gli sparvieri stavano fermi sulle ali tese e fissavano sull'erba gli occhi immobili. Si udiva il grido di interi nuvoli di anatre selvatiche che si movevano su Dio sa quale lago lontano. Dall'erba si sollevava il gabbiano con moto eguale e si bagnava nelle azzurre onde dell'aria. Eccolo in alto e appare soltanto come un punto nero: ecco che rovescia le ali e brilla nel sole... Il diavolo vi porti, steppe: come siete belle!...

I nostri viaggiatori si fermarono soltanto alcuni minuti per desinare, mentre la schiera dei dieci cosacchi che li scortava smontò di cavallo e tirò fuori le fiaschette di legno con l'acquavite e le zucche che

usavano invece di scodelle. Mangiarono soltanto pane col lardo e biscotti, bevettero una tazza sola, tanto per darsi forza, perchè Tarass Bulba non permetteva mai che si bevesse in viaggio, e seguitarono a camminare fino a sera. A sera, tutta la steppa si mutò interamente: tutto quello spazio pieno di colori fu illuminato dagli ultimi raggi del sole e poi subito si oscurò, sicchè si vide come un'ombra corrervi sopra, e diventò di un verde cupo: i vapori si levarono più fitti; ogni fiorellino, ogni filo d'erba distillò un profumo d'ambra, e tutta la steppa fu una fragranza.

Sul cielo, di un azzurro cupo, come da un pennello gigantesco, furono tracciate larghe strisce di un oro rosato; qua e là biancheggiarono a fiocchi nuvole leggere e trasparenti e un venticello fresco, pieno d'incanto, si dondolava appena sulla cima dell'erba, agitandola come le onde del mare, e arrivava come una carezza alle guance dei cavalieri. Tutti i suoni del giorno tacquero o si mutarono in altri. I ghiri variegati uscirono dalle loro tane, si alzarono sulle zampe posteriori ed empirono la steppa del loro squittire. Si cominciò a udire lo stridio dei grilli. A momenti, veniva da qualche lago lontano il grido argentino di un cigno e si spandeva nell'aria. I viaggiatori, fermatisi in mezzo a un campo, scelsero il luogo dove passar la notte, accesero il fuoco e vi posero la caldaia per farvi cuocere la zuppa; un fumo denso si levò obliquo nell'aria. Dopo aver cenato, i cosacchi si sdraiarono per dormire, lasciando i loro cavalli impastoiati a vagare nell'erba, e si r avvolsero nei

mantelli. Le stelle notturne li guardavano. Essi tendevano l'orecchio al mondo infinito degli insetti che empivano l'erba: tutto il loro stridìo, il loro strisciare e susurrare e fischiare – tutto ciò si spandeva sonoro in mezzo alla notte, si purificava nell'aria fresca e cullava l'udito assonnato. Se uno dei giacenti si alzava e restava ritto per un momento, gli si parava davanti la steppa risplendente delle brillanti faville delle lucciole. A momenti il cielo notturno era rischiarato in diversi punti da una luce lontana, che veniva da fuochi accesi con canne secche su pei prati e sul fiume, e una scura fila di cigni che volava verso settentrione si illuminava all'improvviso di un colore roseo-argenteo, e allora pareva che dei fazzoletti rossi volassero pel cielo cupo.

I viaggiatori procedettero senza nessuna avventura. Non incontrarono nessun villaggio: sempre la medesima steppa, illimitata, libera, magnifica. Soltanto a volte, da una parte, azzurreggiavano le cime di una lontana foresta che si stendeva sulle sponde del Dnieper. Una volta sola Tarass indicò ai figliuoli un piccolo punto che nereggiava nell'erba lontana, dicendo: «Guardate, ragazzi, laggiù galoppa un tartaro!». Una piccola testa baffuta puntava direttamente su di loro i suoi stretti occhi, annusava l'aria, come una cagna da caccia e fuggiva via con la rapidità di un capriolo vedendo che i cosacchi erano in tredici. «Su, ragazzi, provatevi a raggiungere il tartaro! Non lo raggiungereste in un secolo: ha un cavallo più veloce del mio Diavolo». Pertanto Bulba prese le sue precauzioni, temendo che in

qualche posto si nascondesse un'imboscata. Galopparono verso un piccolo fiume chiamato Tatarca, che si gettava nel Dnieper, entrarono nell'acqua coi cavalli e a lungo vi cavalcarono per nascondere le loro tracce, e quando parve loro abbastanza, rimontarono sulla riva e proseguirono il loro cammino.

Dopo tre giorni da questo fatto, essi erano già in vicinanza del luogo che era la meta del loro viaggio. L'aria a un tratto s'era fatta fredda: sentivano la prossimità del Dnieper. Ecco che esso luccicava da lontano e spiccava sull'orizzonte in una striscia scura. Si spandeva in fredde onde, si faceva sempre più vicino e finalmente occupava metà di tutta la superficie del terreno. Era quel punto del Dnieper nel quale esso, uscendo dalle strettoie delle sponde, prende tutto il suo slancio e rumoreggia come il mare, scorrendo libero; dove le isole, che sono nel mezzo, cinte da esso, fanno ancor più inondare la pianura intorno, non incontrando le sue onde nè rocce nè colline. I cosacchi smontarono da cavallo, salirono su di una zattera e, dopo tre ore di navigazione, erano già presso le sponde dell'isola di Khortiza, dove allora era la Siec, che così spesso mutava la sua stazione.

Un gruppo di gente, sulla riva, litigava coi traghettatori. I cosacchi tirarono a terra i cavalli. Tarass si raddrizzò, si strinse la cintura e si passò alteramente la mano sui baffi. I suoi giovani figli si osservarono da capo a piedi, con un certo timore e insieme una indefinita soddisfazione, e tutti insieme andarono verso

il villaggetto che si trovava a mezza *versta* dalla Siec. Nell'entrare, furono sorpresi dal rumore di cinquanta martelli da fabbro che battevano in venticinque fucine, coperte di musco e affondate nella terra. Alcuni robusti conciatori erano seduti sotto una tenda sulla strada, e con le loro mani vigorose stendevano le pelli; dei merciai, seduti anch'essi sotto coperture, avevano davanti mucchi di pietre focaie, acciarini e polveri; un armeno esibiva fazzoletti costosi; un tartaro rivoltava con una mestola la pasta da far ciambelle; un ebreo, sporgendo il capo, versava dell'acquavite da una botticella. Ma il primo che capitò loro d'incontrare fu uno zaporoga, che dormiva proprio nel mezzo della strada, con le braccia e le gambe allargate. Tarass Bulba non potè fare a meno di fermarsi, incuriosito. «Ehi! come si è disteso! Ohè, tu! che magnifica figura!», disse egli, fermando il cavallo. Difatti, era un quadro abbastanza strano; lo zaporoga stava disteso, come un leone, sulla strada; il suo lungo ciuffo di capelli, sparso superbamente, prendeva una mezza *arscina*⁷ di terreno; i suoi calzoni, di panno rosso sopraffino, erano sudici di catrame, a dimostrare la sua noncuranza. Dopo averlo ammirato un poco, Bulba si allontanò per una via stretta che era piena di artigiani, occupati ognuno nel suo mestiere, e di gente di ogni razza che empiva quel villaggio della Siec, rendendolo simile a un mercato, e

⁷ Un metro e 75 centimetri circa.

che provvedeva gli abitanti di cibo e di vesti, sapendo essi soltanto spassarsela e tirar colpi di fucile.

Finalmente, essi lasciarono il villaggio e videro alquante capanne sparse, coperte le une di paglia, le altre di feltro, all'uso tartaro. Alcune erano guarnite di cannoni. In nessun luogo si vedevano muri di cinta oppure di quelle basse casette con, all'entrata, una tettoia sostenuta da colonnine di legno, come si vedevano nel villaggio. Una piccola palizzata e un terrapieno, non guardati assolutamente da nessuno, dimostravano una grande trascuratezza. Alcuni robusti zaporoghi, sdraiati proprio sulla via, con le pipe fra i denti, li guardavano con indifferenza e non si movevano dal loro posto. Tarass passò cautamente in mezzo a loro con i suoi figli e disse: «Salute, signori!». — «E anche a voi, salute!», risposero gli zaporoghi. Da per tutto, nel campo, gruppi di gente facevano pittoresche macchie di colore. Dalle loro facce abbronzate si vedeva che tutti coloro erano agguerriti nelle battaglie e che avevano sopportato ogni sorta di disagi. Tale dunque era la Siec, il nido dal quale volavano via quegli uomini superbi e forti come leoni! Di là si spandeva su tutta la Ukraina la libertà della vita cosacca!

I viaggiatori giunsero su di una larga piazza, dove di solito si riuniva la *rada*⁸. Su di una grossa botte rovesciata era seduto uno zaporoga senza camicia: la camicia la teneva in mano e lentamente ne ricuciva gli

8 Il consiglio.

strappi. Fu loro sbarrata la via da tutta una folla di musicanti, in mezzo alla quale ballava un giovane zaporoga, col berretto alla diavola, che dimenava le braccia. Egli gridava soltanto: «Sonate più presto, sonatori! Non lesinare l'acquavite ai cristiani ortodossi, Thoma!». E Thoma, con un occhio pesto, mesceva, senza misurarla, l'acquavite da un enorme boccale, a ciascuno dei presenti.

Intorno al giovane zaporoga quattro vecchi sgambettavano, gettandosi poi come un turbine da un lato, quasi sulla testa dei sonatori, e, a un tratto, si mettevano a ballare la *prisiadka*⁹, battendo la terra coi loro zoccoli d'argento. La terra rimbombava sordamente tutt'intorno, e per l'aria, lontano, si udivano i passi di coloro che ballavano il *gopak* e il *tropak*¹⁰ e battevano la terra con le rumorose suole delle scarpe. Ma uno dei ballerini, più vivace di tutti, gridava e saltava dietro gli altri che ballavano, col ciuffo dei capelli scomposto dal vento, col forte petto tutto scoperto; indossava sulla camicia un caldo pastrano da inverno, e il sudore gli gocciolava giù come da un secchio.

— «Ma togliti almeno il pastrano!», disse finalmente Tarass: «Vedi come fumiga!». — «Non posso», gridò lo zaporoga. — «Perchè?». — «Non posso: io ho questa natura. Se mi tolgo qualcosa di dosso me la bevo». Ma già da un pezzo il giovane non aveva più berretto, nè cintura sul caffettano, nè fazzoletto ricamato: tutto era

⁹ Ballo cosacco.

¹⁰ Balli cosacchi.

andato dove doveva andare. La folla cresceva: altri danzatori si aggiunsero ai primi, e non si poteva vedere, senza averne una strana impressione, quella danza, la più libera, la più pazza che mai si fosse veduta al mondo, e che, dai suoi robusti inventori, era chiamata cosacca.

«Eh! se non fosse il cavallo!», esclamò Tarass: «davvero, mi metterei a ballare anch'io!».

Intanto capitarono in mezzo alla folla alcuni *ciuffi*¹¹, vecchi, canuti e rispettati pei servizi resi nella Siec, essendo stati più volte nominati all'ufficio di anziani. Tarass incontrò subito una quantità di antiche conoscenze. Ostap e Andrii non udivano che complimenti reiterati. «Ah! sei tu, Peceriza! Salute, Kazalup — «Da dove Dio t'ha menato qui, Tarass?». — «Come mai sei capitato qui, Doloto? Salute, Kirdiaga! Salute, Gustii! Chi avrebbe pensato di vederti, Remen?». E quei guerrieri venuti lì dal mondo dissoluto della Russia orientale, si abbracciavano l'un l'altro e si facevano mille domande: «Che ne è di Kassian? e di Borodavka? e di Koloper? e di Pidsitok?». E in risposta Tarass Bulba udiva che Borodavka era stato impiccato a Tolopania, che Koloper era stato scorticato sotto Kizikirmen e che la testa di Pidsitok era stata salata, messa in un barile e mandata a Zargrad. Il vecchio Bulba abbassava il capo e diceva, pensieroso: «Erano dei bravi cosacchi!».

11 Nome dato agli abitanti della Piccola Russia.

III.

Già da circa una settimana Tarass Bulba stava coi figli alla Siec. Ostap e Andrii si occupavano poco della scuola di guerra. Nella Siec non si amava affaticarsi in esercizi militari e perdere il tempo: la gioventù vi si educava e vi si formava soltanto con l'esperienza, nello stesso calore delle battaglie che erano quasi continue. Negl'intervalli dei combattimenti i cosacchi reputavano noioso lo studio di qualsiasi disciplina, se non forse il tiro al bersaglio, a volte le galoppate a cavallo, la caccia alle fiere nelle steppe o nei prati; tutto il resto del tempo era dato all'ozio, segno di larga dispersione di libertà spirituale. Tutta la Siec presentava uno spettacolo straordinario: erano continui banchetti, balli, un rumore senza principio nè fine. Alcuni si occupavano di qualche mestiere, altri tenevano bottega, ma la maggior parte oziava e si divertiva dalla mattina alla sera, se in tasca sonava qualche moneta che già non fosse passata nelle mani dei mercanti e degli osti. Queste orge comuni avevano qualcosa di attraente. Non erano bevitori che si ubriacavano per dimenticare un qualche dolore; ma era semplicemente una accolta di gente follemente allegra. Ognuno che capitava lì dimenticava e gettava lungi da sè tutto ciò che lo aveva occupato fino allora. Si può dire che sputava sul suo passato e si dava, senz'altro pensiero, alla libertà e alla compagnia di persone gaudenti come lui, che non avevano nè parenti, nè un

cantuccio di casa, nè famiglia, ma soltanto il cielo aperto e il perpetuo godimento dell'anima. Ciò conduceva a quella folle allegria che non poteva provenire da altra fonte. I racconti e le chiacchiere di quella folla raccolta là, di quella gente oziosamente adagiata per terra, erano così buffi e ispiravano un così forte senso di vita che bisognava avere il sangue freddo di uno zaporoga per conservare l'immobile espressione del viso, non arricciare neppure i baffi, tratto decisivo che fino ad oggi distingue da tutte le altre la razza dei russi del sud. L'allegria era ebbra, rumorosa, ma pure non aveva nulla dell'allegria di una bettola volgare, dove l'uomo si abbrutisce in un torbido godimento: era una accolta di compagni di scuola. La differenza stava in ciò, che invece di star seduti ad ascoltare le dimostrazioni e i banali ragionamenti di un maestro, essi andavano a qualche incursione in cinquemila cavalieri; invece dei prati, dove si giocava alle bocce, avevano frontiere aperte, non guardate, oltre le quali il tartaro mostrava in rapide apparizioni la sua testa, e immobile, aspro, il turco col suo verde turbante stava a guardare. La differenza era questa, che invece di una volontà che li tenesse per forza a scuola, essi stessi avevano abbandonato i padri e le madri ed erano fuggiti dalla casa dei genitori; qui stavano coloro che già avevano sentito la corda intorno al collo, e che, invece della livida morte, vedevano la vita, e la vita con tutti i suoi godimenti; qui stavano coloro che, per nobile tradizione, non potevano conservare in tasca i loro *kopeki*; qui

stavano coloro che fino allora avevano creduto che un ducato fosse la ricchezza e che, in grazia dei loro fattori ebrei, potevano rovesciar le tasche senza il pericolo che ne cadesse qualcosa. Qui stavano tutti i collegiali, che non avevano potuto tollerare le verghe accademiche e non avevano imparato a scuola neppur l'alfabeto; ma vi erano con essi anche coloro che sapevano chi fosse Orazio, Cicerone e la repubblica romana.

Vi erano là molti di quegli ufficiali che in seguito si distinsero negli eserciti reali; vi erano molti esperti e istruiti partigiani che avevano la nobile persuasione che, comunque e dovunque si combattesse, purchè si combattesse, era tutt'uno, essendo indegno di un uomo nobile vivere senza combattere. Molti di coloro erano venuti alla Siec per raccontare poi che erano stati alla Siec, e perciò si spacciavano per bravi cavalieri. Ma chi non c'era là? Quella strana repubblica era proprio una necessità di quel secolo. Gli amatori della vita guerresca, dei calici dorati, dei ricchi broccati, dei ducati e dei reali, potevano trovar là da occuparsi in ogni tempo. Soltanto gli adoratori delle donne non potevano trovar là nulla da fare, perchè nel villaggio della Siec non avrebbe osato mostrarsi neppure una sola donna.

Ad Ostap e ad Andrii pareva assai strano che davanti a loro giungesse alla Siec una quantità di gente e che nessuno chiedesse: «Di dove vengono queste persone, chi sono, come si chiamano?». Venivano là come se tornassero alle loro case, che avessero lasciate soltanto

un'ora prima. Chi giungeva si presentava al capo della milizia, il quale di solito diceva: «Salute! Credi tu in Cristo?». — «Credo!», rispondeva il nuovo venuto. — «E credi nella Santa Trinità?». «Credo!». — «E vai in chiesa?». — «Ci vado!». — «Su, fa il segno della croce». Quello lo faceva. — «Va bene», diceva il capo della milizia. «Entra in quella corporazione che più t'accomoda». Così terminava tutta la cerimonia. E tutta la Siec pregava in una sola chiesa ed era pronta a difenderla fino all'ultima goccia di sangue, benchè non volesse sentir parlare di digiuni e di astinenze. Soltanto gli ebrei, i tartari e gli armeni, spinti da grande avidità, si azzardavano a vivere e a far commercio nel villaggio, poichè gli zaporoghi non volevano far traffici, e quando mettevano la mano in tasca era soltanto per pagare. Del resto, il profitto di quei cupidi mercanti era assai scarso; essi erano simili agli abitanti delle falde del Vesuvio, perchè quando gli zaporoghi si trovavano senza denari, andavano a saccheggiare audacemente i loro magazzini e prendevano tutto senza pagare. Nella Siec c'erano più di sessanta corporazioni, che somigliavano ai reparti di una repubblica indipendente, o piuttosto a una scuola o un collegio di ragazzi che trovavano tutto pronto. Nessuno mai si dava da fare nè possedeva nulla; tutto era nelle mani del capo della corporazione, il quale perciò di solito portava il nome di babbo. Egli teneva in serbo il denaro, i vestiti, le vettovaglie, la tela, la farina, la legna; a lui davano da custodire il denaro. Non di rado accadevano litigi fra corporazione e corporazione;

e in quel caso subito si arrivava a darsele. I componenti delle corporazioni andavano in piazza e si battevano a pugni nei fianchi, finchè una delle due parti non avesse il sopravvento, e allora cominciavano i bagordi. Così era quella Siec che attirava tanto i giovani.

Ostap e Andrii s'immersero con tutto l'ardore della gioventù in quel mare di orge, e in un baleno dimenticarono la casa paterna, il collegio, e tutto ciò che prima agitava la loro anima e si diedero tutti a quella nuova vita. Tutto li interessava: gli abituali divertimenti della Siec, la semplicità dei costumi e della legge, che a volte sembrava loro troppo severa in mezzo a quella libertà della piccola repubblica. Se un cosacco commetteva un furto, ciò era riputato vergogna per tutti i cosacchi: lo sciagurato era legato alla *colonna del disonore* e gli si poneva accanto un bastone col quale ogni passante doveva dargli un colpo, finchè in tal modo egli trovasse la morte. Il debitore insolubile era incatenato a un cannone e così doveva restare finchè uno dei suoi compagni non riuscisse a riscattarlo pagando i suoi debiti. Ma più di tutto fece impressione ad Andrii il terribile castigo che era riservato agli omicidi. Davanti all'omicida si scavava una fossa, vi si calava il colpevole vivo e sopra a lui si metteva una bara che conteneva il corpo dell'ucciso; poi entrambi erano ricoperti di terra. Dopo molto tempo Andrii ancora inorridiva al ricordo della spaventevole cerimonia del supplizio, e aveva sempre davanti agli occhi quell'uomo sepolto vivo insieme con l'orrenda bara.

Ben presto i due giovani cosacchi furono tenuti in pregio dagli altri cosacchi. Spesso, insieme con altri compagni della loro corporazione, e a volte con tutta la corporazione e con le altre vicine, se ne andavano nella steppa a caccia degl'innumerevoli uccelli di tutte le specie che vi si trovavano, dei cervi, dei caprioli, o andavano sui laghi, sui fiumi, sui corsi d'acqua, e ciascuna corporazione riportava tanta preda da bastare a tutta intera la banda per diversi giorni. Benchè non ci volesse molta capacità a un cosacco per quel genere d'esercizio, pure i due fratelli si segnalavano fra gli altri giovani per la loro audacia e la loro abilità. Tirando, raggiungevano sempre il segno; nuotavano nel Dnieper contro corrente, cosa che nei circoli cosacchi era tenuta per somma bravura.

Ma il vecchio Tarass li preparava ad un'altra attività. A lui non andava a sangue quella vita oziosa; egli voleva che si occupassero di cose positive. Sempre andava fantasticando come si potesse trascinare la Siec ad una grande impresa, dove fosse dato segnalarsi come si confà a un cavaliere. Alla fine, un giorno andò dal capo della milizia e gli disse apertamente: «Ebbene, comandante, non è forse venuta l'ora per gli zaporoghi di far le loro prove?».

«Non c'è luogo da far queste prove», rispose il comandante, togliendosi di bocca la sua pipetta.

«Come non c'è luogo? Si può andare in Turchia o in Tartaria».

«Non si può andare nè in Turchia nè in Tartaria», rispose il comandante, rimettendosi placidamente in bocca la pipetta.

«Come non si può?».

«Così. Noi abbiamo promesso la pace al Sultano».

«Ma lui è un musulmano; e Dio e la Sacra Scrittura ci comandano di combattere i musulmani».

«Non ne abbiamo il diritto. Se non avessimo impegnata la nostra fede, allora, forse, si potrebbe fare; ma ora no, non si può».

«Come non si può? Come puoi dire: Non ne abbiamo il diritto? Ecco: io ho due figliuoli, tutti e due adulti. Ancora non sono stati alla guerra. E tu dici: Non ne abbiamo il diritto. E tu dici: Non è necessario che gli zaporoghi vadano a combattere».

«Già. Per ora non è opportuno».

«Dunque è opportuno che la forza cosacca si distrugga inutilmente, che un uomo crepi come un cane senza aver fatto nulla di buono, e senza nessun profitto nè per la patria nè per la cristianità? Allora per che cosa viviamo? per che diavolo viviamo? Spiegamelo. Tu sei una persona intelligente, non per nulla ti hanno eletto comandante: spiegami, per che cosa viviamo?».

Il comandante non diede alcuna risposta a questa domanda. Era un cosacco caparbio. Dopo un certo silenzio, finalmente disse: «Ma tuttavia la guerra non ci sarà».

«Non ci sarà guerra?»», chiese di nuovo Tarass.

«No».

«Dunque non bisogna pensarci più?».

«Non bisogna pensarci più».

«Aspetta, farabutto del diavolo!», disse fra sè Bulba: «tu sentirai parlar di me!». E decise di vendicarsi del comandante.

Avendone discorso con questo e con quello, invitò poi tutti a bere e quando vide i cosacchi un po' alticci (erano in parecchi) li condusse sulla piazza dove erano appesi a una colonna i timpani coi quali di solito si batteva l'adunata. Non avendo trovato le bacchette, che il tamburino aveva messe via, presero dei bastoni e cominciarono a battere con quelli. Al rumore accorse prima d'ogni altro il tamburino, un uomo alto, con un occhio solo, e anche quello insonnolito.

«Chi osa battere sui timpani?», urlò.

«Taci! Prendi le tue bacchette e batti quando te l'ordinano», risposero gli anziani ubriachi.

Il tamburino tirò fuori dalla tasca le bacchette che aveva prese con sè, sapendo benissimo come sarebbe andata a finire la cosa. I timpani suonarono, e subito si formarono sulla piazza dei neri ammassi di zaporoghi, come sciami di api. Tutti si unirono in gruppi, e dopo il terzo rullo, finalmente comparvero i capi: il comandante con in mano il bastone, insegna della sua dignità, il giudice col sigillo militare, il cancelliere col calamaio e l'*essaul* con la mazza. Il comandante e i capi si tolsero il cappello e chiamarono da tutte le parti i cosacchi, che stavano fieramente coi pugni sui fianchi.

«Che significa quest'adunata? Che cosa volete, signori?», disse il comandante.

Urli e insulti gli impedirono di proseguire.

«Posa il bastone! Posa subito il bastone, figlio del diavolo! Non ti vogliamo più!» gridavano i cosacchi in folla. Alcuni, che parevano non aver bevuto, volevano protestare; ma gli altri, ubriachi e non ubriachi, vennero ai pugni. Le grida e il frastuono diventarono generali.

Il comandante avrebbe voluto parlare, ma sapendo che quella folla disordinata e sfrenata poteva percuoterlo a morte, il che quasi sempre avveniva in simili casi, s'inclinò fino a terra, depose il bastone e si nascose in mezzo alla folla.

«Ordinate, signori, che anche noi deponiamo le insegne del nostro grado?», dissero il giudice, il cancelliere e l'*essaul*, e si preparavano a deporre il calamaio, il sigillo militare e la mazza.

«No, voi rimanete!», si gridò dalla folla. «Noi vogliamo soltanto mandar via il comandante, perchè egli è una femminuccia, e noi per comandante vogliamo un uomo».

«E chi sceglierete ora per comandante?», dissero i capi.

«Kukubenko!», si gridò da una parte.

«Non vogliamo Kukubenko!», si gridò da un'altra. «È troppo presto per lui: ha ancora il latte sulle labbra».

«Scilo deve essere *ataman*!», gridarono alcuni. «Facciamo Scilo comandante!».

«Ma che Scilo!», urlava la folla, ingiuriando. «Ma se è più ladro di un tartaro, figlio d'un cane! Al diavolo quell'ubriacone di Scilo!».

«Borodat! Facciamo comandante Borodat!».

«Gridate il nome di Kirdiaga!», sussurrò a qualcuno Tarass Bulba.

«Kirdiaga! Kirdiaga!», gridò la folla. «Borodat! Borodat! Kirdiaga! Kirdiaga! Scilo! Al diavolo Scilo! Kirdiaga!».

Tutti i candidati, udendo pronunziare il loro nome, subito uscirono dalla folla per non dar luogo a sospettare di aver contribuito in minima parte alla scelta.

«Kirdiaga! Kirdiaga!», si udì urlare più forte. «Borodat!». La cosa si decise a pugni e Kirdiaga trionfò.

«Andate a prendere Kirdiaga!», gridavano. Una diecina di cosacchi uscì dalla folla; alcuni di essi appena si reggevano sulle gambe, – tanto avevano bevuto – ma subito si diressero da Kirdiaga ad annunziargli la sua elezione.

Kirdiaga, già innanzi negli anni, era un cosacco intelligente: da un pezzo stava alla sede della sua corporazione e non sapeva nulla dell'accaduto.

«Che c'è, signori? Che vi occorre?», chiese.

«Va, t'hanno scelto a comandante!...».

«Di grazia, signori!», disse Kirdiaga, «Come posso essere io degno di un tanto onore? Come posso essere comandante? Non ho la capacità di disimpegnare

quest'ufficio. Non si trova qualcuno migliore di me in tutto l'esercito?».

«Va subito, ti si dice!», gridarono gli zaporoghi. Due di essi lo presero sotto le braccia, e siccome egli puntava i piedi in terra, lo trascinarono sulla piazza, accompagnandolo con urli, dandogli pugni nelle reni, calci ed esortazioni insieme: «Non ti fare indietro, figlio del diavolo! Accetta l'onore che ti si fa, canel!». In questo modo Kirdiaga fu condotto nel gruppo dei cosacchi.

«Ebbene, signori?», interrogarono coloro che lo conducevano, rivolgendosi a tutto il popolo: «Siete d'accordo di proclamare costui comandante?».

«Tutti d'accordo!», gridò la folla, e a lungo tutto il campo echeggiò di gridi.

Uno degli anziani prese il bastone del comando e lo porse al nuovo eletto. Kirdiaga, come d'uso, lo rifiutò. L'anziano glielo offrì di nuovo: Kirdiaga lo rifiutò ancora, ma alla terza volta lo prese. Un grido di approvazione si levò dalla folla, e di nuovo tutto il campo echeggiò degli urli dei cosacchi, che rimbombarono lontano. Allora uscirono di mezzo al popolo quattro dei più vecchi cosacchi, dai baffi e dai capelli grigi (molto vecchi non ce n'erano alla Siec perchè nessuno degli zaporoghi moriva di morte naturale) e, prendendo ognuno una manciata di terra, che in quel tempo per cagione della pioggia era diventata fango, gliela versarono sulla testa. La terra bagnata gli colò giù dalla testa, gli gocciolò sui baffi e

sulle gote, e tutto il viso di lui fu imbrattato di fango. Ma Kirdiaga stava immobile al suo posto e ringraziava i cosacchi per l'onore che gli facevano.

In tal modo si concluse la rumorosa elezione della quale non si sa se gli altri erano soddisfatti come ne era soddisfatto Bulba; così egli si era vendicato dell'antico comandante; oltre a ciò Kirdiaga era un suo vecchio compagno, era stato con lui in tutte le imprese di terra e di mare e aveva condiviso le fatiche e le avventure della sua vita di guerra. La folla si disperse, per andare a festeggiare l'elezione, e si fece una tale bisboccia che Ostap e Andrii non avevano ancora veduta l'eguale. Le bettole furono saccheggiate: si prendeva, senza pagare, l'idromele, l'acquavite e la birra, e i bettolieri erano contenti se almeno rimanevano essi stessi sani e salvi. Tutta la notte passò in grida e canzoni che vantavano gli avvenimenti accaduti e la luna sorgente vide ancora a lungo andar per le strade folle di suonatori con *bandure*, timpani, *balalaiche*, e di cantori di chiesa, che la Siec manteneva per cantare in chiesa e celebrare i fasti degli zaporoghi. Finalmente, l'ubriachezza e la fatica cominciarono a vincere tutte quelle forti teste. E si videro cosacchi che cadevano a terra qua e là; un compagno abbracciava un compagno, commosso e magari piangente, e stretti insieme barcollavano. Qui tutto un mucchio di persone era sdraiato in terra sconciamente; là un cosacco giaceva su di un ceppo di legno come su di un cuscino. L'ultimo ancora in piedi teneva discorsi sconnessi: finalmente anche costui, vinto

dall'ubriachezza, cadeva, e tutta la Siec era addormentata.

IV.

Il giorno seguente Tarass Bulba già si era consigliato col nuovo comandante sul modo di spingere gli zaporoghi a una qualche impresa. Il comandante era un cosacco intelligente e astuto, conosceva a fondo gli zaporoghi e da principio disse: «Non posso ritirarmi da ciò che ho promesso, assolutamente non posso», ma poi, dopo un po' di silenzio, riprese: «No, si potrebbe: non ci ritireremo dal giuramento, ma possiamo inventare qualcosa... Lasciamo che la gente si riunisca, ma non per mio comando; lo faccia spontaneamente – voi sapete bene come si debba fare – e noi coi capi correremo subito in piazza, come se non sapessimo niente».

Non passò un'ora dopo questi discorsi e già i timpani suonavano. Si trovarono *ipso facto* dei cosacchi ubriachi o scapestrati che si misero a battere a raccolta e in un batter d'occhio la piazza fu tutta coperta da infiniti berretti di cosacchi. Si sentiva dire: «Che è? Perché? Per quale spedizione siamo chiamati a raccolta?». Nessuno rispondeva. Finalmente, in questo o in quel canto, si udì bisbigliare: «Già, si perde senza profitto la forza cosacca: non c'è nessuna guerra! I nostri capi se ne stanno lì come marmotte, hanno il grasso fino agli occhi! Si vede che non c'è più giustizia nel mondo!».

Gli altri cosacchi da principio stavano ad ascoltare, ma poi anche loro cominciarono a dire: «Giustizia nel mondo non ce n'è!». I capi sembravano sorpresi da questi discorsi. Finalmente il comandante si fece innanzi e disse: «Permettete, signori zaporoghi, che io vi parli?».

«Parla!».

«Miei buoni signori, ascoltate il mio ragionamento: voi forse sapete meglio di me che molti zaporoghi hanno dato in pegno agli osti ebrei e ai loro confratelli tanta di quella roba che ora nessuno trova più credito. Dunque il ragionamento è breve: ci sono qui tanti giovanotti che non hanno mai visto in faccia la guerra, e questo lo sapete, signori, che un giovane non può vivere senza essere stato alla guerra. Che cosa è mai uno zaporoga se almeno una volta non ha battuto un musulmano?».

«Parla bene!», pensò Bulba.

«Non pensate, signori, che io dica questo per turbare la pace: me ne guardi Iddio! Dico soltanto questo: prima di tutto, abbiamo un tempio di Dio, ma è una vergogna dire come è ridotto: da quanti anni esiste, per grazia di Dio, la Siec, non si è fatta ancora la facciata della chiesa, e perfino le immagini sacre sono senza alcun ornamento, e quel poco d'argento che c'era l'hanno tolto; ora hanno soltanto ciò che taluno ha legato al confessore, ma questi legati sono assai miseri perchè gli eredi dei donatori hanno bevuto quasi tutto. Io non voglio portare il mio discorso a dire che si debba far la

guerra ai musulmani: noi abbiamo promesso la pace al Sultano, e sarebbe un grande peccato mancare a ciò che abbiamo giurato secondo la nostra legge».

«Ma che cosa va ingarbugliando?», disse Bulba fra sè.

«Dunque voi vedete, signori, che non si può cominciare una guerra: l'onore cavalleresco non lo consente. Ma, secondo il mio povero parere, ecco ciò che direi: lasciamo che i nostri giovani vadano con le barche a esplorare un po' le coste dell'Anatolia. Che ve ne pare, signori?».

«Conduci noi tutti, tutti!», gridò da ogni parte la folla. «Siamo pronti a rischiar la testa per la nostra fede».

Il comandante si spaventò: non voleva sollevare tutta la Zaporoga: in quel caso gli pareva cosa non giusta il rompere la pace. «Permettete, signori, che io vi parli ancora per poco?».

«Basta!», gridarono gli zaporoghi. «È meglio che tu non parli».

«Allora, sia pur così. Io sono schiavo della vostra volontà. Si sa, e lo dice la Scrittura, che l'occhio del popolo è l'occhio di Dio. Nessun giudizio è più saggio di quello di tutto un popolo. Soltanto, ecco: sappiate, signori, che il Sultano non lascerà impunito questo giuoco col quale i giovani vorranno divertirsi. Noi in questo tempo dobbiamo fare i nostri preparativi, e aver delle riserve fresche, e non aver paura di nulla. Mentre saremo assenti, i tartari potranno assalire il nostro paese. Quei cani di turchi non ci aggrediscono in viso e non

osano venire in casa quando c'è il padrone, ma di dietro ci morderanno ai calcagni e ci morderanno in malo modo. E per quanto sia doloroso, bisogna dire la verità: non abbiamo barche di riserva, non abbiamo munizioni in quantità tale da poter iniziare subito un'azione generale. Ma io sono pronto: sono schiavo della vostra volontà».

L'astuto atamano tacque. Si cominciò a discutere nei vari gruppi; i capi delle corporazioni si consultavano fra loro; per fortuna gli ubriachi erano pochi e quindi si decise di seguire il consiglio ragionevole.

Immediatamente si mandarono alcuni uomini, in assetto di guerra, sulla riva opposta del Dnieper, dove, in luoghi segreti e inaccessibili, sotto l'acqua, nel folto delle canne, erano nascosti i tesori di guerra e parte delle armi tolte al nemico. Tutti gli altri si gettarono nelle imbarcazioni per osservare in che stato erano ed attrezzarle per il viaggio. In un batter d'occhio la riva fu piena di una folla di gente. Alcuni falegnami accorsero con le accette in mano. Vecchi abbronzati, dalle larghe spalle, dai baffi grigi, giovani dai baffi neri, robusti, coi calzoni rimboccati, stavano in ginocchio nell'acqua, e con forti corde tiravano le barche giù dalla riva. Altri trasportavano tronchi d'albero e travi. Qui si riparavano barche con tavole di legno; là si voltavano sottosopra altre imbarcazioni per calatafarle e incatramarle; più lontano si legavano ai fianchi di altre ancora fasci di lunghi giunchi, secondo l'uso cosacco, perchè le onde del mare non le danneggiassero; laggiù si accatastavano

legna per far bollire la pece nelle grandi caldaie. Gli uomini maturi e i vecchi insegnavano ai giovani. Tutto intorno risuonava delle grida dei lavoratori e dei colpi di martello: tutta la riva ondeggiava in un vivo andirivieni.

Intanto una grossa zattera andava accostandosi alla riva. In essa stava un gruppo di persone che già da lontano facevano cenni con le braccia. Erano cosacchi in abiti laceri. Il disordine del loro vestire – alcuni avevano la sola camicia e una corta pipa fra i denti – dimostrava che essi erano scampati allora allora da qualche disastro o che fino allora avevano vagabondato e speso tutto in bagordi, meno ciò che era rimasto loro addosso. Di mezzo a loro si fece avanti un cosacco di bassa statura ma largo di spalle, di una cinquantina d'anni. Egli urlava e gesticolava più di tutti, ma per il martellare e il gridare che facevano i lavoratori non si udivano le sue parole.

«A che scopo siete venuti?», chiese il comandante quando la zattera approdò alla riva. Tutti i lavoratori smisero di lavorare e, alzando le accette e le pialle, guardarono, in attesa.

«Per la nostra disgrazia siamo venuti!», gridò dalla zattera il cosacco dalle larghe spalle.

«Quale disgrazia?».

«Permettete, signori zaporoghi, che io vi dica qualche cosa?».

«Parla!».

«Oppure volete prima radunare il consiglio?».

«Parla. Siamo tutti qui».

Tutto il popolo si strinse in un solo gruppo.

«È mai possibile che non abbiate saputo nulla di ciò che è accaduto nell'Ukraina?».

«Che cosa è mai accaduto?», chiese uno dei capi di corporazione.

«Che cosa! Si vede che i tartari vi hanno tappato gli orecchi con la colla se non avete sentito parlar di nulla!».

«Parla, via! Che cosa è accaduto là?».

«È accaduta una cosa che dacchè siete nati e battezzati non avete visto una simile».

«Ma dicci una volta che cosa è accaduto, figlio d'un cane!», urlò uno della folla, che evidentemente aveva perduto la pazienza.

«È questo un tempo tale che le sante chiese non sono più nostre».

«Come non son nostre?».

«Ora sono date in appalto agli ebrei. Se prima non hai pagato l'ebreo non puoi far dire una messa».

«Ma che vai cantando?».

«E se un cane di ebreo non fa un segno sull'ostia santa con la sua mano impura, l'ostia non si può consacrare».

«Egli mentisce, signori fratelli, non può essere che l'impuro ebreo debba fare un segno sull'ostia santa».

«Ascoltate: ancora non ho raccontato tutto: i preti cattolici girano per tutta l'Ukraina in vettura. Ma il male non sta nel girare in vettura, sta in questo che alle vetture sono attaccati, invece di cavalli, dei cristiani

ortodossi. Ascoltate! ancora non ho raccontato tutto: si dice che le donne ebreë si fanno delle sottane con le pianete dei preti. Ecco quel che accade in Ukraina, signori! E voi qui ve ne state a oziare tranquillamente: si vede che il tartaro v'incute tanto spavento che non avete più nè occhi nè orecchi, nulla, e non sapete quel che si fa nel mondo».

«Basta, basta!», interruppe il comandante, che fino allora era rimasto lì ritto, con gli occhi fissi in terra, come gli altri zaporoghi che negli affari gravi non si lasciavano mai andare al primo impulso, ma tacevano e intanto in silenzio accumulavano una minacciosa forza d'indignazione. «Basta! Anch'io dirò una parola. E voi – che il diavolo si porti il vostro atamano! – voi che cosa fate? Non avete una sciabola? Come mai avete lasciato compiere un tale sacrilegio?».

«Eh! come abbiamo lasciato compiere un tale sacrilegio!... Avrei voluto veder voi altri con cinquantamila polacchi di fronte!... E per non nascondere nessun peccato, anche fra noi ci sono stati dei cani che hanno abbracciato la loro fede».

«E il vostro atamano, e i vostri capi che cosa hanno fatto?».

«Hanno fatto ai nostri capi tali cose che Dio non voglia mandare a nessuno!».

«Quali cose?».

«Il nostro atamano è stato arrostito in un bue di bronzo a Varsavia, e gli altri capi hanno avuto mozzati i piedi e le mani e sono esposti così nei mercati, davanti a

tutto il popolo. Ecco che cosa hanno fatto ai nostri capi!»).

Tutta la folla si agitò. Da principio, su tutta la riva ci fu un gran silenzio, come quello che precede un uragano, ma poi, a un tratto, si levarono le voci e tutti cominciarono a parlare: «Come! gli ebrei hanno in appalto le chiese cristiane! i preti cattolici attaccano al timone dei cristiani ortodossi! Come! Si lasciano fare tali torture sulla terra russa da maledetti infedeli! Agire così contro un atamano, contro dei capi! Non deve essere, no, non deve essere!»). Queste parole si udivano da tutti i canti. Gli zaporoghi rumoreggiavano, consci oramai della loro forza. Non era più l'agitazione di un popolo inconsiderato; l'agitazione aveva un carattere grave e serio, non di gente volubile, ma di gente ferma, lenta a infiammarsi, che però, una volta infiammata, conserva a lungo dentro di sé, il fuoco che la riscalda. «Che s'impicchi tutta la razza ebrea!», si gridava nella folla. «Non si permetta alle loro donne di farsi delle sottane con le pianete dei nostri preti! Non si permetta agli ebrei di far i loro segni sulle ostie sante! Si affoghino tutti nel Dnieper!»). Queste parole, profferite qua e là nella folla, volarono in un lampo per tutta la riva, e la folla si precipitò verso il villaggio col proposito di fare a pezzi tutti gli ebrei.

Gli sventurati figli d'Israele, perdutisi d'animo per questi fatti e, anche indipendentemente da ciò, gente di poco coraggio, tentavano di nascondersi nelle botti

vuote, nei forni e anche sotto le gonnelle delle loro donne: ma i cosacchi li scovavano dovunque.

«Illustrissimi signori!», gridò un ebreo, lungo e sottile come un bastone, staccandosi da un gruppo di suoi compagni e mostrando la sua faccia, pallida e disfatta da far pietà: «Illustrissimi signori, lasciateci dire una parola, una sola parola! Vi riveleremo un fatto grave che non sapete, tanto grave che non vi so dire quanto lo sia!».

«Su, lasciamolo parlare», disse Bulba, che voleva sempre ascoltare la difesa dell'accusato.

«Illustri signori!», continuò l'ebreo, «mai si sono visti signori che vi stieno a pari, lo dico davanti a Dio! Non ci sono al mondo signori buoni, pieni di virtù e di valore come voi!». La sua voce tremava e veniva meno dalla paura. «Come può essere che noi abbiamo fatto qualche mala azione agli zaporoghi? Non sono dei nostri coloro che hanno preso in appalto le vostre chiese in Ukraina! Davanti a Dio giuro che non sono dei nostri. Di certo non sono ebrei: lo sa il diavolo chi sono; se si sapesse, bisognerebbe sputarci su! Questi che sono qui con me ve lo diranno. Non è vero, Schlem? non è vero, Schmull?».

«È vero, in nome di Dio!», risposero Schlem e Schmull, tutt'e due bianchi come il gesso, sotto i loro berretti laceri.

L'ebreo lungo e magro, proseguì: «Noi non abbiamo mai fatto lega coi nemici, noi non vogliamo neppur

conoscere i cattolici: lasciamo che se li porti il diavolo! Noi stiamo cogli zaporoghi, come se fossimo fratelli...».

«Come! Fratelli vostri gli zaporoghi?», proruppe uno della folla, «non vi aspettate una cosa simile, maledetti ebrei! Nel Dnieper, affogarli tutti, signori, tutti questi pagani!».

Queste parole diedero il segnale. I cosacchi presero gli ebrei per le braccia e cominciarono a precipitarli nel fiume. Grida lamentevoli si levarono da ogni parte, ma i feroci zaporoghi non facevano che ridere vedendo come i piedi degli ebrei, con le calze e le scarpe, si dibattevano sull'acqua.

Il povero oratore, che aveva attirato la catastrofe sul suo capo, sgusciò fuori dal *kaftan*, per le falde del quale lo tenevano, e, rimasto soltanto con una misera camiciuola, strinse le ginocchia di Bulba e con voce lamentevole pregò: «Nobile signore, illustre signore! Io conoscevo vostro fratello, il defunto Dorosc! Era un soldato che faceva onore a tutta la cavalleria. Io gli diedi ottocento zecchini quando si dovè riscattare dalla prigionia dei turchi...».

«Tu conoscevi mio fratello?», chiese Bulba.

«Lo attesto in nome di Dio! Era un magnanimo signore!».

«Come ti chiami?».

«Iankel».

«Va bene», disse Tarass, e poi, dopo aver pensato alquanto, si rivolse ai cosacchi e disse: «Ci sarà sempre

tempo per impiccar un ebreo quando sarà necessario, ma per oggi date a me costui».

Detto questo, Tarass condusse l'ebreo là dove erano i suoi carriaggi, presso i quali stavano i suoi uomini. «Su, infilati sotto a un carro, sdraiati lì e non ti muovere; e voi, fratelli, non vi lasciate scappare questo ebreo».

Dopo queste parole, egli si diresse verso la piazza, poichè già da molto tempo si era raccolta là tutta la folla. Tutti avevano lasciato la riva e il raddobbo delle barche, visto che ormai l'impresa sarebbe stata in terra ferma e non sul mare, sicchè ai cosacchi non occorreano barche ma carri e cavalli. Tutti, giovani e vecchi, volevano partecipare all'impresa; tutti, secondo il consiglio degli anziani, delle corporazioni e del comandante, e per volontà di tutto l'esercito degli zaporoghi, decisero di andare direttamente in Polonia, vendicare gli oltraggi alla fede e alla gloria dei cosacchi, saccheggiare le città, incendiare i villaggi e le messi, e far risuonare la fama delle loro gesta per tutta la steppa. Subito strinsero i cinturini e si armarono. Il comandante pareva cresciuto di un'*arscina*. Non era più quel timido esecutore delle mutevoli volontà di una folla agitata; era un condottiero autocrate, un despota, che sapeva soltanto dare ordini. Tutti quei cavalieri insubordinati e schiamazzatori, ora stavano rigorosamente nelle file, chinando rispettosamente il capo, non osando alzare gli occhi quando il comandante dava i suoi ordini: egli li dava tranquillamente, senza alzar la voce e senza affrettarsi, con delle pause, come un vecchio cosacco,

pieno d'esperienza, che non per la prima volta conduceva un'impresa meditata con sagacia.

«Osservate, osservate bene, tutti quanti siete!», diceva egli, «Dirigete i carriaggi, badate che le ruote sieno ingrassate, provate le armi. Prendete con voi poca roba di vestiario, una camicia, un paio di calzoni per ogni cosacco, una gavetta con orzo e lardo, e basta. Sui carri porteremo le provviste e tutto ciò che occorre. Ogni cosacco avrà due cavalli. Ci vogliono anche duecento paia di buoi perchè i buoi occorrono per traghettare le paludi. Ma più di tutto, signori, mantenete la disciplina. Io so che fra voi, signori, vi son di quelli che appena Dio manda loro un po' di bottino, subito lacerano stoffe di prezzo per farsene fasce per i piedi. Smettete queste diaboliche abitudini: lasciate vestimenta e cose simili e prendete soltanto armi, se ne trovate di buone, e denaro e argenterie perchè servono in ogni caso. E vi dico ancora, signori: se in marcia qualcuno si ubriaca, non ci sarà un giudizio: lo farò legare come un cane ad un carro, sia pure chi esser si voglia, sia pure il più illustre cosacco di tutto l'esercito, e come un cane lo farò fucilare e, senza sepoltura, lo lascerò in pasto agli uccelli di rapina, poichè chi si ubriaca in guerra non merita una sepoltura cristiana. Giovani, ascoltate in tutto i vecchi! Se vi colpisce una palla, se avete una sciabolata sulla testa, non date troppo peso alla cosa: sciogliete un pizzico di polvere in un bicchiere d'acquavite, bevete e passerà tutto, non avrete febbre: e sulla ferita, se non è troppo profonda, metteteci della

terra, dopo averla bagnata sulla palma della mano con un po' di saliva, e la ferita si rimarginerà. Ora all'opera, figliuoli, all'opera, ma senza fretta, per bene!».

Così disse il comandante e appena ebbe finito il suo discorso tutti i cosacchi si misero all'opera. Tutta la Siec diventò sobria e non fu più possibile trovare un ubriaco, come se mai ce ne fossero stati fra i cosacchi. Gli uni aggiustavano la sala di un carro o ne cambiavano una ruota; altri trasportavano sui carri i sacchi con le provviste, altri ancora accatastavano le armi; finalmente altri radunavano cavalli e buoi. Da tutte le parti si udiva lo scalpitio dei cavalli, i colpi di fucile tirati per prova, il tintinnio delle sciabole, il mugghio dei buoi, lo stridere delle ruote, e voci e gridi acuti e incitamenti. E ben presto le schiere dei cosacchi si stesero lontano lontano per tutto il campo. E avrebbe avuto molto da camminare chi avesse voluto percorrere tutto l'esercito, dalla testa alla coda. Nella piccola chiesa di legno, il sacerdote disse le preghiere e asperse tutti di acqua benedetta: tutti baciaron la croce. Quando l'esercito si mosse e uscì dalla Siec, tutti gli zaporoghi volsero indietro la testa. «Addio, madre nostra!», dissero quasi ad una voce: «che Dio ti guardi da ogni male!».

Traversando il villaggio, Tarass Bulba vide che il suo ebreo, Iankel, già aveva messo su un banco con una tenda e vendeva pietre focaie, viti, polvere e ogni specie di cose necessarie in guerra o in viaggio, e anche ciambelle e panini. «Che diavolo di un ebreo!», pensò Tarass, e avvicinandosegli a cavallo, disse: «Sciocco,

perchè te ne stai qui? Vuoi che ti fucilino come un passerotto?».

Iankel, in risposta, gli si fece da presso, e accennandogli con le due mani che gli voleva dire qualcosa in segreto, gli sussurrò: «Che vossignoria taccia e non lo dica a nessuno: fra i carri dei cosacchi c'è anche un carro mio: io porterò ogni provvista che può occorrere ai cosacchi e per via venderò dei viveri a tale buon mercato come nessun ebreo li ha venduti finora: così è, in nome di Dio, così è!».

Tarass Bulba si strinse nelle spalle, ammirando la scaltra natura ebraica, e si unì al convoglio in marcia.

V.

Ben presto il terrore del saccheggio si sparse nella parte meridionale della Polonia. Da per tutto correvano queste voci: «Gli zaporoghi! Si sono veduti gli zaporoghi!...». Quello che si poteva salvare, si salvava. Tutto il paese si sollevò e la gente si disperse qua e là, come accadeva di solito in quel tempo di disordine e di noncuranza, quando non c'erano nè fortezze nè castelli, e ci si allogava provvisoriamente, come capitava, in capanne dai tetti di paglia. Si pensava: «Non mette conto sciupar lavoro e denaro per costruire un'*izba* quando si sa che sarà portata via da un'incursione tartara». Tutto era in tumulto; chi barattava buoi e aratri contro cavalli ed armi e s'ingaggiava in qualche

reggimento; chi cercava un nascondiglio col bestiame e le masserizie che potevano essere trasportate. A volte s'incontrava per la strada qualcuno che andava a mano armata incontro agl'invasori, ma la maggior parte degli abitanti fuggiva a tempo. Tutti sapevano che sarebbe stato duro aver da fare con una folla violenta e agguerrita, conosciuta sotto il nome di esercito zaporoga, che in apparenza era sfrenata e disordinata, ma che difatti, in tempo di guerra, era assai disciplinata. I cavalieri procedevano in modo da non affaticare e riscaldar troppo i cavalli, i fantaccini, sobri, marciavano dietro i carri, e tutto il campo si moveva soltanto di notte, facendo riposo il giorno, e bivaccando in luoghi deserti, dove non c'erano villaggi, e in foreste, che a quel tempo erano ancora molto estese. Si mandavano innanzi esploratori per riconoscere i luoghi e vedere lo stato delle cose. E spesso essi apparivano improvvisamente in quei posti dove meno si sarebbe potuto aspettarli – e allora tutto dava un addio alla vita: i villaggi erano incendiati; il bestiame e i cavalli che non potevano esser trascinati dietro l'esercito, erano uccisi lì sul posto. Pareva piuttosto che i soldati facessero un'orgia anzichè una marcia guerresca. Oggi si rizzerebbero i capelli sulla testa a quelle gesta ferine compiute dagli zaporoghi in un secolo semi-selvaggio. Bambini uccisi, donne con le mammelle tagliate, uomini a cui veniva strappata la pelle dai piedi alle ginocchia e poi lasciati liberi – in una parola, i cosacchi pagavano ad usura i loro antichi debiti.

Il superiore di un monastero, avendo udito del loro avvicinarsi, mandò due dei suoi monaci a dire che essi non si conducevano bene, che fra gli zaporoghi e il governo c'era un accordo, che essi mancavano al loro dovere verso il Sovrano e al diritto delle genti. «Riferisci al tuo vescovo da parte mia e di tutti gli zaporoghi», disse il comandante, «che egli non ha nulla a temere: i cosacchi non fanno che accendere e fumare le loro pipe». E la grande abbazia fu immediatamente data in preda alle fiamme e le colossali finestre gotiche guardarono irate a traverso le onde di fuoco che si levavano. Folle fuggenti di monaci, di ebrei, di donne, in un baleno si ammassarono in quelle città dove c'era ancora qualche speranza nell'aiuto della guarnigione e delle guardie. L'aiuto, mandato dal governo sempre con ritardo, consisteva in pochi reggimenti, i quali, o non giungevano a trovare il nemico, o, al primo incontro con esso, si smarrivano e, voltando briglia, sparivano sui loro rapidi cavalli. Allora molti condottieri regi, che fino a quel momento erano stati vittoriosi in precedenti scontri, decisero di riunire le loro forze e affrontare gli zaporoghi. I due giovani cosacchi, che erano alieni dalle rapine, dai saccheggi e dal misurarsi con un nemico debole, e che ardevano di far le loro prove davanti agli anziani, trovarono così l'occasione di misurarsi faccia a faccia con i polacchi, superbi e millantatori, che caracollavano sui loro magnifici destrieri, facendo svolazzare al vento le larghe maniche dei loro mantelli. Era quella per loro un'allegra scuola: e già avevano fatto

bottino di bardature, di ricche sciabole e di fucili. In un mese soltanto, i due fratelli s'erano fatti uomini ed erano del tutto mutati; gli uccellini avevano messo le penne ed erano diventati adulti; i tratti del loro viso, nei quali si vedeva una certa mollezza giovanile, ora erano fatti decisi ed energici. Al vecchio Tarass era una gioia vedere come ambedue i suoi figli fossero sempre tra i primi. A Ostap pareva che la natura stessa avesse indicata la via della guerra e la difficile arte di condurre imprese militari. Mai una volta si era smarrito o confuso in qualsivoglia circostanza: con un sangue freddo, quasi portentoso per un giovane di ventidue anni, in un batter d'occhio misurava il pericolo e lo stato delle cose, per trovar modo di uscirne, ed uscirne così da riportare poi una completa vittoria. I provetti guerrieri cominciavano a seguire con fiducia i suoi movimenti e non potevano far a meno di trovare in lui la stoffa di un futuro condottiero. Il suo corpo spirava la forza, e le sue qualità di cavaliere lo facevano rassomigliare a un leone. «Oh! col tempo sarà un buon capitano e farà la lezione a suo padre!», diceva il vecchio Tarass.

Andrii era affascinato dalla musica delle palle e delle sciabole. Non sapeva che cosa fosse riflettere, ragionare, misurare a tempo la propria forza e l'altrui. Nella battaglia non vedeva che una folle orgia, un'ubriachezza; l'entusiasmo gli faceva brillare gli occhi e ardere il cervello: le teste volavano, i cavalli rotolavano a terra rumorosamente, e lui, ebbro, si lanciava nel folto della mischia, fra il luccicare delle

sciabole e il fischio delle palle, e tirava giù colpi alla cieca, e non udiva più nulla. Più di una volta il padre si era stupito vedendo Andrii, incurante d'ogni pericolo, compiere prodigi che mai si sarebbero ottenuti col sangue freddo e col ragionamento, e far meravigliare i vecchi, esperti delle battaglie. Stupiva il vecchio Tarass e diceva: «È un valoroso, non si lascerà prendere dal nemico, è un vero soldato! Non è Ostap, ma è un buon soldato!».

Si decise che l'esercito marciasse direttamente sulla città di Dubno dove correva voce che le casse pubbliche fossero piene d'oro e gli abitanti ricchi. La marcia fu compiuta in una giornata e mezza e gli zaporoghi si mostrarono davanti alla città. Gli abitanti erano decisi a difenderla fino all'estremo delle loro forze, e volevano piuttosto morire sulla piazza e sulle strade, davanti alle soglie delle loro porte, che lasciare il nemico penetrare nelle loro case. Un alto baluardo di terra circondava la città: dove il baluardo era più basso un muro di pietra o una casa o una palizzata di quercia mascherava una batteria. La guarnigione era forte e sentiva tutta la gravità del momento. Gli zaporoghi attaccarono con violenza il baluardo ma furono accolti da un fuoco ben nutrito. I borghesi, e gli abitanti tutti della città, non volevano restare in ozio e stavano ammassati sul baluardo. Nei loro occhi si leggeva la volontà di resistere disperatamente; anche le donne avevano deciso di prender parte alla difesa e gettavano sulla testa degli assalitori pietre, bottiglie, vasi di terra, pece bollente, e

finalmente sacchi di sabbia che li accecavano. Gli zaporoghi non assaltavano volentieri le fortezze: gli assedi non erano affar loro. Il comandante ordinò la ritirata, e disse: «Signori fratelli, badate, noi indietreggiamo, ma io sarei un impuro tartaro e non un cristiano se lasciassi uscire un sol uomo dalla città. Che questi cani crepino tutti di fame!». L'esercito si ritirò, circondando però tutta la città, e, per non stare in ozio, si diede a devastare i dintorni, bruciando gli alberi, distruggendo le messi e calpestando con gli zoccoli dei cavalli le biade non ancora falciate, là dove le spighe erano più fitte e la raccolta più abbondante, annientando così il compenso delle fatiche dei contadini. Dalla città si guardavano con spavento queste devastazioni che toglievano loro i mezzi di sussistenza.

Intanto gli zaporoghi avevano schierato intorno a tutta la città, in due file, i loro carri e si erano accampati per corporazioni, come alla Siec: fumavano, barattavano le armi conquistate, giocavano a cavalluccio, a pari e dispari, e guardavano con feroce sangue freddo la città. La notte si accendevano i fuochi di bivacco; i cuochi facevano bollire la *kascia*¹² in enormi caldaie di rame; presso i fuochi stavano le sentinelle sveglie tutta la notte. Ma presto gli zaporoghi cominciarono ad annoiarsi dell'inazione e della prolungata astinenza, non accompagnata da una qualsiasi attività. Il comandante fece raddoppiare la razione d'acquavite, come si usava

12 Polenta di semola.

quando non c'erano in vista movimenti e ricognizioni difficili. Ai giovani e specialmente ai figli di Tarass Bulba non piaceva quella vita. Andrii mostrava apertamente la sua noia. «Testa pazza!», gli diceva Tarass: «Sii paziente, cosacco, e sarai atamano. Non è un buon soldato chi soltanto si affanna in una battaglia importante, ma è un buon soldato chi non si annoia nell'inazione, chi sopporta tutto e sta al suo posto qualunque cosa avvenga». Ma un giovane ardente e un vecchio non vanno d'accordo; hanno un diverso temperamento e guardano le cose con occhi diversi.

Arrivò intanto il reggimento di Tarass condotto da Tovkac: con lui erano anche due *essaul*, uno scrivano e altri capi: i cosacchi erano più di quattromila: fra essi c'erano molti volontari che si erano presentati spontaneamente, senza alcuna chiamata, appena avevano avuto sentore della spedizione. Gli *essaul* portavano ai figli di Tarass la benedizione della vecchia madre, e a ciascuno di loro una immagine in legno di cipresso proveniente dal monastero di Kiev. I due fratelli si misero al collo le immagini sacre e, senza volere, stettero un po' soprapensiero, ricordando la vecchia madre. Che cosa prediceva loro quella benedizione? La vittoria sul nemico e il lieto ritorno alla casa paterna con bottino e con gloria, e le loro gesta cantate dai *banduristi*, oppure?... Ma il futuro è incognito e sta davanti all'uomo come la nebbia di autunno che si leva su dalle paludi: gli uccelli inconsciamente volano in su e in giù a traverso di essa

senza riconoscersi; la colomba non vede lo sparviero nè lo sparviero la colomba, e nessuno si accorge di volar vicino alla morte...

Ostap, tutto occupato del suo dovere, s'era unito alle corporazioni: Andrii invece, senza saper perchè, sentiva in cuore un certo malessere che l'opprimeva. I cosacchi avevano già finito la loro cena. Da un pezzo era scesa la sera: la meravigliosa notte estiva occupava l'aria: ma egli non si univa alla sua banda, non andava a dormire e involontariamente guardava il quadro che gli stava dinanzi. In cielo le innumerevoli stelle scintillavano col loro lieve e vivido splendore. Il campo, a perdita d'occhio, era occupato dai carri, sparsi qua e là, con le caldaie incatramate piene di provviste d'ogni specie, di altra roba presa al nemico. Gli zaporoghi stavano sotto i carri o accanto o più in là, dovunque. Tutti dormivano, sdraiati sull'erba, formando gruppi pittoreschi, chi con la testa appoggiata ad un sacco fatto di stuoia, chi al proprio berretto e chi semplicemente servendosi per appoggio del fianco di un compagno. Accanto ad ogni cosacco c'era immancabilmente la sciabola, il fucile, la pipa dal cannello corto, il bricchetto, ecc. I pesanti buoi erano accovacciati, con le gambe piegate di sotto, enormi masse bianche, e da lontano sembravano blocchi di pietra disseminati per il campo. Da tutte le parti si udiva venir su dall'erba il forte respiro dell'esercito dormiente che si fondeva coi nitriti dei puledri, insofferenti delle pastoie. Qualcosa di solenne e di minaccioso si mischiava alla bellezza di quella notte di

luglio. Era il riflesso degl'incendi che si vedevano lontano, tutt'intorno. In un punto le fiamme salivano al cielo tranquille e maestose; in un altro, incontrando materie infiammabili, facevano un turbine e stridendo si lanciavano fino alle stelle, e sparsi globi di fumo si spandevano lontano. Laggiù bruciava un nero monastero, quale un austero monaco incappucciato, che si staccava con la sua lugubre massa sull'oscurità della notte; più là ardeva il podere del monastero; pareva di udire il crepitio degli alberi che si contorcevano nelle fiamme. A momenti si vedeva un getto di fuoco spandere intorno una luce fosforescente e violacea, illuminando le susine nere sui rami, e le pere gialle sembravano frutti d'oro. Fra i rami, sul muro, pendeva il corpo di un povero ebreo o di un monaco periti nel fuoco insieme con tutto l'edificio. Sopra a quell'incendio svolazzavano degli uccelli, che parevano stormi di piccole croci nere sullo sfondo delle fiamme. La città assediata sembrava dormire; i suoi campanili, i tetti, le palizzate, le mura rosseggiavano pel riflesso degli incendi lontani. Andrii raggiunse le file dei cosacchi. I fuochi del bivacco, presso i quali erano le sentinelle, stavano per spegnersi, e le sentinelle stesse dormivano, dopo aver mangiato con la fame tradizionale dei cosacchi. Andrii si stupì alquanto di quella noncuranza e pensò: «Fortuna che non ci vede il nemico e che non ci minaccia nessun pericolo!». Finalmente anch'egli si avvicinò a uno dei carri, vi si arrampicò e si sdraiò supino, incrociando le braccia sotto al capo: ma non gli

riuscì di addormentarsi e guardò a lungo il cielo che gli stava aperto disopra; l'aria era pura e trasparente e la via lattea stendeva su tutta la volta celeste la sua fascia luminosa. A momenti Andrii si assopiva e una leggera nebbia di sonnolenza copriva il cielo ai suoi occhi, ma poi subito quella nebbia si squarciava e di nuovo tutto riappariva come prima.

A un tratto gli parve che gli balenasse davanti la strana parvenza di una figura umana. Pensando che fosse soltanto un'illusione del sonno che sarebbe subito dileguata, aprì meglio gli occhi, e vide chinarsi su di lui un viso sparuto, disfatto, e due occhi che fissavano i suoi occhi. Lunghi capelli, neri come il carbone, arruffati, scarmigliati, uscivano di sotto al velo gettato sul capo dell'essere che gli era apparso; lo strano luccichìo dello sguardo, la cadaverica tinta del viso che si disegnava in tratti decisi, gli fecero pensare che fosse uno spettro. Andrii stese involontariamente la mano al fucile e balbettò con voce convulsa: «Chi sei? Se sei uno spirito maligno, sparisci dai miei occhi; se sei un uomo vivo, non è questo il momento di scherzare: ti ammazzo con un colpo solo».

In risposta, lo spettro mise un dito sulle labbra e parve implorare il silenzio. Andrii abbassò il braccio e lo guardò più attentamente. I lunghi capelli, il collo, il bruno petto mezzo nudo, gli rivelarono che si trattava di una donna. Ma non era una donna indigena; il suo viso era scuro, estenuato, come di persona inferma; i larghi zigomi erano fortemente sporgenti e le gote cascanti; gli

occhi avevano il taglio stretto che si sollevava verso le tempie. Più egli considerava quei tratti e più vi scorgeva qualcosa che non gli era ignoto. Finalmente non resse più e chiese: «Parla, chi sei? Mi pare di conoscerti o di averti veduta in qualche luogo».

«Due anni fa, a Kiev».

«Due anni fa, a Kiev», ripeté Andrii sforzandosi di raccogliere i suoi ricordi della passata vita di scuola. Guardò ancora fissamente la donna e a un tratto gridò ad alta voce: «Tu sei la Tartara! sei la serva della figlia del voivoda...».

«Ss!...», implorò la Tartara, giungendo le mani in atto di preghiera, e tremava per tutto il corpo, volgendo indietro la testa per vedere se alcuno non si fosse svegliato al grido così forte che aveva gettato Andrii.

«Dimmi, dimmi, come mai sei qui? perchè?», susurrò Andrii affannosamente, interrompendosi quasi a ogni parola per l'interna commozione. «Dov'è la tua padrona? è viva?».

«È qui in città».

«In città?», pronunziò egli, trattenendo a stento un altro grido e sentendo che a un tratto tutto il sangue gli era affluito al cuore. «Perchè si trova in città?».

«Perchè anche il vecchio signore è in città; è già un anno e mezzo che è voivoda di Dubno».

«Dimmi, è maritata? Ma parla... come sei strana! Parla, dimmi che fa...».

«Sono due giorni che non mangia».

«Come!».

«Da un pezzo nessuno degli abitanti ha più un pezzo di pane; da un pezzo mangiamo soltanto terra».

Andrii rimase impietrito.

«La mia padrona ti ha veduto dall'alto del baluardo insieme cogli zaporoghi. Mi ha detto: «Va, parla al cavaliere: se si ricorda di me, che venga qui; se non se ne ricorda più, che ti dia almeno un tozzo di pane per la mia vecchia madre, perchè io non voglio veder mia madre morire sotto i miei occhi. Potessi morire prima io e poi, dopo di me, lei! Pregalo, gèttati alle sue ginocchia; anche lui ha una vecchia madre: che per amor di lei, ti dia del pane!»».

Molti e vari sentimenti si destarono nel giovane petto del cosacco.

«Ma come mai tu sei qui? Come sei venuta?».

«Per un passaggio sotterraneo».

«Ma possibile che ci sia un passaggio sotterraneo?».

«C'è».

«Dove?».

«Non mi tradirai, cavaliere?»

«Te lo giuro sulla croce santa!».

«Si va giù nel campo delle biade, si traversa il ruscello, e là, nel canneto...».

«E questo passaggio conduce proprio in città?».

«Direttamente nel monastero della città».

«Andiamo, andiamo subito!».

«Ma, per amor di Cristo e di Maria Santissima, un pezzo di pane!».

«Va bene, l'avrai. Aspetta qui, accanto a questo carro, o meglio, sdraiati su di esso: nessuno ti vedrà, tutti dormono; io torno subito».

Ed egli si avvicinò ai carri che contenevano le provviste della corporazione. Il cuore gli batteva. Tutto il passato, tutto ciò che era stato cancellato dalle presenti battaglie dei cosacchi, dall'aspra vita di guerra, gli affiorò di nuovo alla mente e a sua volta sommerse il presente. Di nuovo gli balzò davanti, come emergendo dalla buia profondità del mare, quella superba donna; di nuovo gli balenarono nella memoria le bellissime braccia, gli occhi, la bocca ridente, i folti capelli color di noce oscura, che si spandevano in anella sul petto e tutte le membra della giovanile figura, unite in mirabile armonia. No, quei ricordi non erano spenti, non erano spariti dalla sua memoria, erano soltanto messi da parte per dare provvisoriamente il passo ad altri potenti sentimenti; ma spesso, spesso essi turbavano il profondo sonno del giovane cosacco, e spesso, svegliatosi, egli non poteva più riprender sonno sul suo giaciglio, non sapendo trovar la cagione di quel turbamento.

Si avviò, e il battito del cuore si faceva sempre più forte al solo pensiero di vederla di nuovo, e le giovani ginocchia gli tremavano. Giunto presso ai carri aveva del tutto dimenticato perchè era venuto: si portò una mano in fronte fregandosela a lungo, sforzandosi di ricordarsi che cosa dovesse fare. A un tratto trasalì spaventato; gli era balzato in mente il pensiero che essa moriva di fame. Si gettò su di un carro e prese alcuni

grossi pani neri, ponendoseli sotto al braccio; ma riflettè: quei pani potevano essere adatti a un rozzo zaporoga ma sgraditi alla delicata complessione di lei. Allora si ricordò che il giorno innanzi il comandante aveva rimproverato i cuochi perchè avevano impastata in una volta tanta farina di grano per farne farinata che sarebbe potuta bastare per tre giorni. Pienamente convinto che avrebbe trovato ancora molta farinata nelle caldaie, egli tirò fuori il calderotto da campagna del padre e con quello si diresse dal cuoco della sua corporazione, che si era addormentato presso due enormi caldaie, sotto le quali ancora era tiepida la cenere. Guardandovi dentro si accorse con meraviglia che erano vuote. Ci sarebbe voluto un appetito sovrumano per poter mangiare tutta quella roba, tanto più che la sua corporazione era meno numerosa delle altre. Andò a guardare nelle caldaie delle altre corporazioni; non trovò nulla. Involontariamente gli venne al pensiero l'adagio: «Gli zaporoghi sono come i bambini: che ce ne sia poco o molto, non lasciano niente». Che fare? Gli pareva che ci dovesse essere in un carro del reggimento del padre un sacco con del pane bianco, che avevano trovato nei forni di un monastero saccheggiato. Egli andò subito al carro del padre, ma nel carro il sacco non c'era più. Ostap l'aveva preso per farsene un guanciaie, e, sdraiato in terra, russava che si sentiva per tutto il campo. Andrii prese il sacco con una mano e lo tirò bruscamente, sicchè la testa di Ostap ruzzolò in terra, e lui si svegliò di soprassalto:

mettendosi a sedere, ancora con gli occhi chiusi, urlò con quanta voce aveva in gola: «Acchiappate, acchiappate quel diavolo di polacco, e prendetegli il cavallo, il cavallo prendetegli!».

«Zitto che ti ammazzo!», gridò spaventato Andrii, agitandogli il sacco sul capo. Ma Ostap non disse più nulla, si quietò e ricominciò a russare in modo da far tremolare l'erba sulla quale era sdraiato.

Andrii guardò timidamente da tutte le parti per vedere se qualcuno dei compagni di Ostap si fosse destato. Una sola testa col ciuffo si era sollevata in un reparto vicino; due occhi si erano aperti, guardando in giro; ma poi subito la testa era ricaduta giù. Dopo due minuti, Andrii tornò verso il luogo dove aveva il suo giaciglio. La Tartara stava sdraiata, respirando appena. «Alzati, andiamo! Tutti dormono, non aver paura! Te la senti di portare non fosse altro che uno di questi pani se io non avrò la forza di portarli tutti?». Detto questo, si caricò sulle spalle il sacco, poi, passando accanto a un carro, acchiappò un altro sacco con del miglio, prese anche sulle braccia quei pani che voleva far portare alla Tartara e, curvandosi un poco sotto al peso, passò arditamente fra le file degli zaporoghi addormentati.

«Andrii!», chiamò il vecchio Bulba nel momento che il figlio gli passava accanto. Il cuore del giovane cessò di battere; egli si fermò, e tutto tremante, disse sottovoce: «Che vuoi?».

«C'è una donna con te! Ce la vedremo, eh! domattina! Le donne non ti condurranno mica a bene!».

questo, egli si sollevò sul gomito e guardò fisso la Tartara imbacuccata nel suo velo.

Andrii stava lì nè morto nè vivo, senza aver animo di guardare in viso il padre. Quando finalmente ebbe il coraggio di alzar gli occhi e di guardarlo, vide che già il vecchio Bulba s'era addormentato, col capo poggiato sulla palma della mano.

Egli si fece il segno della croce. A un tratto, lo spavento fuggì via dal suo cuore più presto che non vi fosse venuto. Quando si volse per guardare la Tartara, la vide lì ritta davanti a lui simile a una statua di granito, tutta ravvolta nel suo velo, e il rosseggiare dell'incendio lontano le illuminava in un balenio soltanto gli occhi, impietriti come quelli di una morta. Egli la tirò per una manica e se ne andarono insieme, guardandosi continuamente indietro, e finalmente scesero per un lieve pendio in un fossato basso – quasi una vallata – nel cui fondo scorreva pigramente un ruscello, qua e là interrotto da isolotti di terra coperti di giunchi. Scesi che furono giù in quella vallata, essi si trovarono nascosti interamente alla vista di tutto il campo, occupato dai bivacchi degli zaporoghi. Almeno, quando Andrii si guardò intorno, vide dietro a sé un muro solido, più alto della statura di un uomo, che sosteneva il terrapieno in declivio: sull'orlo superiore del terrapieno ondeggiavano alcuni steli di piante selvatiche, e su quelli si levava in cielo la luna come una falce ricurva di lucido oro di zecchino. Il venticello che soffiava dalla steppa faceva conoscere che l'alba non era molto lontana. Non si udiva

neppure da lungi il canto di un gallo: nè in città, nè nei dintorni devastati, esisteva più da un pezzo un solo gallo. Su di un piccolo tronco d'albero essi traversarono il ruscello e raggiunsero l'altra sponda del fossato, che sembrava più alta di quella che avevano lasciata alle spalle, e sovrastava a un precipizio. Quell'altura naturalmente fortificata, era il punto più inaccessibile delle trincee; almeno il baluardo di terra era lì più basso e dietro di esso s'indovinava la guarnigione. Più in là s'inalzavano le grosse mura del monastero. Il terrapieno che sovrastava al precipizio era coperto di folti cespugli, e nella piccola striscia di terra fra il ruscello e il baluardo crescevano giunchi alti quasi quanto un uomo. Sul margine del terrapieno a picco apparivano gli avanzi di una chiusura rustica che una volta cingeva l'orto; davanti ad essa si vedevano le larghe foglie della bardana; dietro si affacciava un'alta pianta di bosco che alzava la cima su tutte le altre piante intorno. Qui la Tartara si tolse le scarpe e avanzò scalza, tirandosi su il vestito, perchè il luogo era fangoso e pieno d'acqua. Camminando fra mezzo alle canne essi si fermarono davanti a un cumulo di rami secchi e di fascine. Scavalcando quel cumulo trovarono una specie di volta di terra; l'apertura non ne era più larga della bocca d'un forno da pane. La Tartara, chinando il capo, passò per la prima; dietro a lei Andrii, curvo, abbassandosi per quanto lo permettevano i sacchi che portava, e ben presto si trovarono in una fitta oscurità.

VI.

Andrii a fatica avanzava nello stretto e buio corridoio scavato nella terra, seguendo la Tartara e trascinandosi dietro i sacchi del pane. «Presto ci vedremo meglio», disse la conduttrice. «Ci avviciniamo al luogo dove ho lasciato il lume». E difatti, le oscure pareti di terra cominciarono a rischiararsi. Essi giunsero a uno spiazzale dove sembrava vi fosse una cappella: almeno, spinta verso una parete, c'era una stretta tavola che funzionava da altar maggiore, e sopra di essa si vedeva una immagine quasi interamente sbiadita, nella quale a stento si poteva indovinare una Madonna cattolica. Una piccola lampada d'argento le era appesa davanti e a mala pena l'illuminava. La Tartara s'inchinò e prese da terra il candeliere d'ottone che vi aveva lasciato, un candeliere alto e sottile, intorno al quale pendevano, sostenuti da catenelle, lo smoccolatoio, le forbici e lo spegnitoio. Avendolo preso, accese il lucignolo alla fiamma della lampada. La luce aumentò ed essi, camminando insieme, ora illuminati vivamente dalla fiamma, ora inciampando lì nell'ombra, nera come il carbone, ricordavano un quadro di Gherardo delle Notti. Il viso del cavaliere, fresco, bellissimo, tutto ardore di salute e di giovinezza, presentava un forte contrasto col viso smunto e pallido della sua compagna. Il passaggio si fece alquanto più largo, sicchè Andrii poté raddrizzarsi. Egli guardava con curiosità quelle

pareti di terra che gli rammentavano i sotterranei di Kiev. Come in tutti i sotterranei di Kiev, si vedevano qui delle nicchie scavate nel muro, e nelle nicchie delle bare; in alcuni punti si scorgevano ossa umane che l'umidità aveva rammollite e ridotte quasi in polvere. Anche qui avevano dovuto raccogliersi dei santi anacoreti che fuggivano le tempeste, i dolori e le seduzioni del mondo. L'umidità di quel posto era fortissima; sotto i piedi a volte si sentiva addirittura l'acqua. Andrii doveva spesso fermarsi per far riposare un poco la sua compagna già esausta di forze. Un piccolo pezzo di pane che essa aveva inghiottito le aveva prodotto tale dolore allo stomaco, disavvezzo dal cibo, che spesso rimaneva ferma in un posto alcuni minuti, senza potersi muovere.

Finalmente apparve dinanzi a loro una piccola porta di ferro. «Su, lode a Dio, siamo giunti!», disse la Tartara con voce debole, alzando la mano per picchiare alla porta, ma non ne ebbe la forza. Andrii, invece di lei, picchiò con la sua mano robusta; il rumore del colpo si prolungò in modo da indicare che dietro la porta c'era un grande spazio, e parve risonare sotto una volta molto alta. Dopo due minuti si udì un tintinnare di chiavi, e qualcuno che scendeva per una scala. Finalmente la porta si aprì e venne loro incontro un monaco con un mazzo di chiavi e una candela in mano. Andrii si fermò involontariamente alla vista di un monaco cattolico, vista che destava odio e disprezzo nei cosacchi, i quali trattavano i cattolici più ferocemente degli ebrei. Anche

il monaco si arretò alquanto, vedendo uno zaporoga, ma una parola, pronunciata in un bisbiglio indistinto dalla Tartara, lo calmò subito. Egli fece lume ai due, chiuse la porta dietro a loro, li condusse su per le scale, ed essi si trovarono sotto le alte, oscure volte della chiesa del monastero. Presso uno degli altari, dove le candele ardevano infisse in grandi candelieri, stava in ginocchio un sacerdote e pregava sottovoce. Dai due lati del sacerdote stavano, anche in ginocchio, due giovani chierici con mozzette color viola e camici bianchi guarniti di merletti, e con incensieri nelle mani. Il sacerdote pregava perchè si compiesse un miracolo: cioè che la città fosse salva, che gli animi avviliti si rinfrancassero, che Dio mandasse a tutti la pazienza, che mettesse in fuga il Tentatore, istigatore di mormorii, di paura, di vigliacche lamentele sulle sventure del paese. Alcune donne, che sembravano spettri, erano inginocchiate, appoggiando con abbandono la fronte stanca alla spalliera delle sedie che avevano davanti o sulle panche di legno scuro: alcuni uomini, appoggiati alle colonne e ai pilastri che sostenevano le volte laterali, erano anch'essi in ginocchio. Il finestrone a vetri colorati che sovrastava l'altare, s'illuminò dei rosei bagliori del mattino, e si sparsero sul pavimento tondi di luce azzurra, gialla e di altri colori, che a un tratto ravvivarono la buia chiesa. Tutto l'altare, nella sua lontana profondità, fu illuminato in un attimo; gl'incensieri mandarono nell'aria una nuvola di fumo iridato e chiaro. Andrii, non senza stupore, guardava,

dal suo cantuccio scuro, quel prodigio operato dalla luce.

Intanto il solenne gemere dell'organo empì improvvisamente tutta la chiesa; facendosi sempre più profondo, si spandeva, si alzava in note gravi, come di un tuono, e poi, a un tratto, diventava una musica celeste, trasportato in alto sotto le volte, e coi suoi dolci suoni faceva pensare a voci lievi di vergini; poi ridiventava un gemere diffuso o un rombo grave: e finalmente tacque. Ma ancora a lungo echeggiarono sotto le volte i suoni lamentosi, e Andrii, con le labbra semi-aperte, si stupiva di quella solenne musica.

In quel momento sentì qualcuno afferrarlo per un lembo del *kaftan*. «È tempo di andare!», disse la Tartara. Essi traversarono la chiesa inosservati e uscirono in una piazza. L'aurora già da un pezzo rosseggiava in cielo: tutto annunciava il sorgere del sole. La piazza, che aveva la forma di un quadrato, era interamente deserta; nel mezzo c'erano ancora delle tavole di legno le quali indicavano che forse, una settimana indietro, là s'era tenuto il mercato dei commestibili. La strada, che allora non era lastricata, era coperta da uno strato di fango disseccato. Stavano in giro alla piazza piccole case di un piano, di pietra o di mattoni, e si vedevano sostegni di legno che reggevano le mura o colonne che salivano per tutta l'altezza della facciata, come si vedevano allora e si vedono anche oggi in alcuni paesi della Lituania e della Polonia. Tutte erano coperte da tetti smisuratamente alti, forati da abbaini e da lucernari. Da una parte, quasi

contigua alla chiesa, c'era una casa più alta delle altre e che si distingueva da tutti i fabbricati circostanti: doveva essere la casa del sindaco della città o un edificio governativo. Aveva due piani, e su di essa era stato costruito un belvedere a due archi dove stava un orologio: il grande quadrante dell'orologio era incastrato nel tetto.

La piazza pareva morta; ma Andrii ebbe la sensazione di udire un debole lamento. Si mise a osservare, e si accorse che dall'altra parte della piazza c'era un gruppo di due o tre persone che giacevano per terra senza far nessun movimento. Aguzzò gli occhi, fissando attentamente quel gruppo per vedere se si trattava di esseri vivi o morti, e intanto si chinava su quel cumulo di corpi che giaceva ai suoi piedi. Vide il cadavere di una donna, che gli parve un'ebrea. Aveva l'aspetto giovane ancora, benchè la magrezza e l'estenuazione dei suoi tratti non lasciassero trasparire nulla di ciò. Aveva sul capo un fazzoletto di seta rossa: due fili di perle, vere o false, ornavano la sua fronte: alcuni lunghi riccioli le cadevano sul collo, dove si vedevano trasparire le vene salienti. Accanto a lei giaceva un bambino che con la manina le afferrava convulsamente la mammella vuota, e la stringeva e la torceva con rabbia non trovandoci latte. Non piangeva e non gridava più, e soltanto il lieve alzarsi e abbassarsi del ventre faceva pensare che fosse ancora vivo, ma era presso ad esalare l'ultimo respiro.

Andrii e la Tartara voltarono per una strada e a un tratto furono fermati da un forsennato che, avendo adocchiato il prezioso fardello che portava Andrii, si avventò a lui come una tigre, gridando: «Pane!». Ma la sua forza non era pari al suo furore: Andrii lo respinse e quegli cadde a terra. Commosso da tanta sofferenza, Andrii gli gettò un pane, sul quale colui si lanciò come un cane arrabbiato, lo addentò, ma tosto, lì sulla via, rese l'anima fra orribili convulsioni, oramai troppo disavvezzo al cibo. Quasi ad ogni passo s'incontravano miserevoli vittime della fame. Pareva che non potendo sopportare quel tormento nelle case, molta gente uscisse sulla via per vedere se mai vi trovasse qualcosa da mangiare. Presso la porta di una casa era seduta una vecchia e non si capiva se dormisse o fosse morta o semplicemente svenuta: già non vedeva e non udiva più, e, con la testa china sul petto, se ne stava lì immobile. Dal tetto di un'altra casa pendeva un corpo stecchito, col collo stretto da un nodo scorsoio: l'infelice non aveva potuto sopportare sino alla fine la tortura della fame, e aveva voluto piuttosto affrettare la morte col suicidio.

Alla vista di tali evidenti testimonianze della fame, Andrii non poté trattenersi dal chiedere alla Tartara: «Possibile che non abbiano trovato nulla da potersi mantenere in vita? Quando un uomo giunge all'estrema necessità, non c'è che fare, deve cibarsi di ciò che finora ha disprezzato; anche i cibi vietati gli è lecito mangiare quando non ha altro».

«Hanno mangiato tutto», disse la Tartara: «tutto il bestiame; in tutta la città non troveresti più un cavallo, nè un cane, e neppure un topo. Noi non ci davamo pensiero di far provviste; tutto ci era portato dalla campagna».

«Ma come mai, morendo di una così orrenda morte, pensate ancora a difendere la città?».

«Forse il voivoda si sarebbe arreso, ma ieri mattina il comandante, che si trova a Budziaka, mandò in città un falco con un biglietto per ordinare di non arrendersi, giacchè egli stava per giungere in aiuto con un reggimento, e che aspettava soltanto un altro comandante per venire insieme. E ora si aspettano di momento in momento... Ma, ecco, siamo giunti a casa».

Andrii già aveva veduto in lontananza una casa, differente dalle altre, e che appariva costruita da un architetto italiano; era fabbricata elegantemente con sottili mattoni e aveva due piani. Le finestre del primo piano avevano un'alta cornice di granito: il piano superiore era formato da piccoli pilastri che sostenevano una galleria, e fra l'uno e l'altro c'erano delle inferriate con gli stemmi di famiglia: e stemmi c'erano anche agli angoli della casa. Una larga scala esteriore di mattoni colorati conduceva sulla piazza. Giù dalla scala stavano due sentinelle che si reggevano con una mano all'alabarda posta loro accanto e con l'altra sostenevano la testa reclinata, e sembravano piuttosto simulacri che esseri viventi. Non dormivano nè erano assopiti ma

parevano insensibili a tutto, e non badavano neppure a chi salisse o scendesse la scala.

In cima alla scala Andrii e la Tartara trovarono un cavaliere in ricco arnese, armato da capo a piedi e con in mano un libro di preghiere. Egli rivolse loro uno sguardo estenuato, ma la Tartara gli disse una parola ed egli chinò di nuovo gli occhi sulle pagine aperte del suo libro. I due entrarono in una prima stanza, abbastanza spaziosa, che serviva da anticamera o da sala di udienza: era piena di soldati, di servi, di scrivani, di coppieri e altri familiari, tutti seduti presso alle pareti, in vari atteggiamenti; gente indispensabile per far mostra di sè nell'anticamera di un magnate polacco, così di un militare di alto grado come di un gran proprietario. Si sentiva l'odore di una candela spenta: due altre, ancora accese, erano infisse in due enormi candelabri, quasi dell'altezza di un uomo, che stavano in mezzo alla stanza, benchè, già da un pezzo, il giorno fosse apparso all'inferriata della larga finestra. Andrii si diresse difilato alla massiccia porta di quercia, ornata da uno stemma e da altri diversi fregi; ma la Tartara lo trattenne per la manica e gli mostrò una porticina nella parete di fianco. Da quella essi entrarono in un corridoio e poi in una stanza che Andrii si mise ad osservare attentamente. La luce, che entrava a traverso la fessura di un'imposta, illuminava qua e là una tenda violacea, delle cornici dorate e delle pitture alla parete. Qui la Tartara accennò ad Andrii di fermarsi, e aprì una porta che metteva in un'altra stanza, dalla quale veniva un bagliore di fuoco.

Egli udì un bisbiglio e una voce sommessa, che lo fece trasalire, e intravide a traverso la porta socchiusa una prestante figura di donna, con una lunga e folta treccia di capelli, e il capo appoggiato sulla mano. La Tartara tornò e gli disse di entrare. Egli non potè mai ricordarsi come fosse entrato, come dietro di lui si fosse chiusa la porta. Nella stanza ardevano due candele e una lampada era accesa davanti a una immagine: sotto di essa c'era un alto scanno con una predella, per potersi inginocchiare durante la preghiera, secondo l'uso cattolico. Ma gli occhi di lui vi si fermarono a stento. Egli si volse dall'altra parte e vide una donna che pareva immobilizzata e come impietrita nell'atto di compiere un rapido gesto. Pareva come se essa avesse voluto lanciarglisi incontro e a un tratto si fosse fermata. E anch'egli si fermò di botto stupito dinanzi a lei. Non si era immaginato di vederla così: non era lei, non era quella che egli aveva conosciuta una volta: non c'era in lei nulla che somigliasse a quella: ma era assai più bella, più meravigliosa di prima: allora c'era in lei qualcosa d'incompiuto, di non perfetto, ora era l'opera a cui l'artista ha dato l'ultimo colpo di pennello. Allora era una fanciulla bella e leggera; una donna tutta compresa della sua bellezza. Un sentimento intenso era espresso nei suoi occhi abbassati; non dei guizzi, dei lampi di sentimento, ma il sentimento pieno. Le lacrime non asciugate non riuscivano però a velare lo splendore del suo sguardo che partiva dall'anima: il petto, il collo, le spalle avevano preso quei contorni che segnano il pieno

sviluppo della bellezza; i capelli, che prima le circondavano il viso in riccioli leggeri, ora erano raccolti in una folta e opulenta treccia, una parte della quale le cingeva la testa e una parte le si spandeva sulle braccia e sul petto. Pareva che tutti i suoi tratti fossero mutati. Invano egli si sforzava di ritrovare in essi un solo di quelli che conservava nella sua memoria; non un solo. Per quanto fosse grande la sua miseria, essa non aveva offuscato la meravigliosa bellezza di lei, al contrario, pareva averle dato qualcosa di violento, d'ineluttabilmente vittorioso. E Andrii sentiva dentro di sè quasi uno sgomento religioso e stava immobile dinanzi a lei. Anch'essa pareva colpita alla vista del cosacco che era lì presente in tutta la bellezza e la forza della sua fiorente virilità, e che nella stessa immobilità delle sue membra faceva indovinare la libera sveltezza dei suoi movimenti: i suoi occhi spiravano fermezza, le sue sopracciglia di velluto, ardire e risolutezza, le sue gote abbronzate rivelavano il fuoco del suo animo, e i suoi neri baffetti giovanili erano morbidi come la seta.

«No, io non ho forza per ringraziarti, magnanimo cavaliere», disse la fanciulla, e la sua voce argentina tremava tutta. «Dio soltanto può ricompensarti, non io, debole donna...». Abbassò gli occhi: le palpebre bellissime, ornate di ciglia lunghe come frecce, calarono su di essi il loro morbido velario; chinò il viso meraviglioso, e un lieve rossore lo tinse. Andrii non riuscì ad articolare una parola; avrebbe voluto dire tutto ciò che sentiva nell'anima, dirlo con tutto il fuoco che

gli ardeva dentro, e non poteva. Pareva che la sua bocca fosse sigillata: nessun suono gli usciva dalle labbra; sentiva che lui, educato in collegio e uso alla vita del campo, non avrebbe potuto rispondere degnamente a quelle parole e s'indignava contro la sua natura di cosacco.

In quel momento la Tartara entrò nella stanza. S'era già affrettata a tagliare a fette il pane portato dal cavaliere e lo recava su di un vassoio d'oro che mise davanti alla sua signora. La bella fanciulla guardò lei, poi il pane, quindi volse gli occhi ad Andrii; e c'erano molte cose in quegli occhi. Quello sguardo commosso, che rivelava l'impossibilità di esprimere i suoi sentimenti, toccò Andrii più di qualunque discorso. A un tratto egli si sentì l'anima leggera: gli pareva come se qualcosa si fosse sciolto in lui. I moti, i sentimenti della sua anima, che fino allora sembravano trattenuti come da un nodo, ora invece erano liberati, sciolti, e già volevano fluire in un torrente di parole, quando la fanciulla, voltasi alla Tartara, chiese inquieta: «E mia madre? Gliene hai portato?».

«Dorme».

«E mio padre?».

«Gliene ho portato: ha detto che verrà qui a ringraziare il cavaliere».

Essa prese il pane e se lo avvicinò alla bocca. Con indicibile piacere Andrii la vedeva rompere il pane con le sue dita, splendenti di gemme, e mangiarlo; e a un tratto si ricordò di quell'uomo, impazzito dalla fame, che

era spirato sotto i suoi occhi inghiottendo un boccone di pane. Egli impallidì e le prese la mano gridando: «Basta! non mangiar più! Da tanto tempo non hai mangiato, ora il pane ti potrebbe essere un veleno». Anche lei lasciò cadere la mano, riposò il pane sul vassoio e, come un bambino docile, guardò negli occhi Andrii. Oh! se la parola potesse esprimere... Ma non è possibile nè allo scalpello, nè al pennello, nè alla più alta e potente parola esprimere ciò che di nuovo si leggeva nello sguardo della fanciulla, nè il sentimento che egli provò nel fissare quello sguardo.

«Mia regina!», esclamò Andrii, tutto pieno d'un impeto di svariati sentimenti. «Che cosa ti occorre? Che cosa vuoi? Ordina. Chiedimi di fare la cosa più impossibile che sia al mondo, e io la farò! Dimmi di fare ciò che nessun uomo avrebbe la forza di fare, io lo farò anche dovessi morire. Morrò. Giuro sulla santa croce che morire per te mi sarebbe dolce... dolce tanto che non lo so dire. Io posseggo tre poderi, la metà delle mandre di mio padre, tutto ciò che mia madre ha portato in dote a mio padre e anche tutto ciò che essa serba di nascosto a lui, tutto è mio. Nessuno dei nostri cosacchi ha ora tante armi quante ne ho io; per la sola impugnatura della mia sciabola mi darebbero la migliore delle mandre di cavalli e tremila pecore. E tutto questo io lo rifiuterò, lo getterò via, lo brucerò, lo affonderò in acqua se soltanto tu mi farai un cenno col tuo sottile, nero sopracciglio! Forse ti parlo scioccamente e dico cose inopportune. La mia vita di collegio e di guerra non mi ha avvezzato a

parlare come si parla là dove sono re, principi e tutto ciò che v'ha di meglio nelle alte sfere della cavalleria. Vedo che tu sei una creatura di Dio diversa dalle altre, diversa da tutti noi e anche sono ben lontane da te tutte le mogli e le figlie dei boiardi. Noi non siamo degni di essere tuoi schiavi: soltanto gli angeli del cielo possono servirti».

Con crescente meraviglia, tutta intenta ad ascoltare, senza perdere una sola parola, la fanciulla udiva questo sincero, infiammato discorso, nel quale, come in uno specchio, si rifletteva quell'anima giovanile, piena di forza. E ogni parola pronunciata da quella voce seducente, sgorgava direttamente dal fondo del cuore. Essa sollevò il bellissimo viso, gettò indietro i capelli dispettosi, aprì le labbra e guardò a lungo il giovane. Poi volle dire qualcosa, ma ad un tratto si fermò, pensando che diverso era il destino dello zaporoga, che suo padre, i suoi fratelli e tutta la sua gente gli stavano dietro per combattere contro la patria di lei, che la sua città era assediata dagli zaporoghi i quali l'avevano votata a orrenda rovina... e i suoi occhi si empirono di lacrime; prese il fazzoletto, ricamato in seta, se lo portò al viso e in un momento esso fu tutto molle di pianto; a lungo rimase seduta, gettando indietro la sua bella testa, mordendosi coi bianchi denti il labbro inferiore – come se all'improvviso avesse sentito la puntura di un rettile velenoso – e senza togliersi dal viso il fazzoletto, acciò non si vedesse il suo disperato dolore.

«Dimmi una sola parola!», disse Andrii e prese la sua mano di raso. Un fuoco ardente gli corse per le vene a quel contatto ed egli strinse la mano che si era abbandonata nella sua.

Ma essa taceva e non toglieva il fazzoletto dal viso, rimanendo immobile.

«Perchè sei così triste? Dimmi, perchè sei così triste?».

Essa gettò lontano il fazzoletto, si tolse dagli occhi le lunghe ciocche dei capelli, e proruppe in parole dolorose, pronunziandole con voce sommessa, simile al mormorio del vento che si leva in una bella sera e sfiora un folto canneto, traendone lamentevoli suoni che fermano il viaggiatore inconscio, il quale non bada più alla notte sopravveniente, alle allegre canzoni dei contadini che tornano dal lavoro, allo stridere di un carro che passa lontano.

«Non sono io meritevole di eterno compianto? Non fu sventurata mia madre mettendomi alla luce? Non pesa un'amara fatalità sulla mia sorte? Non sei tu il mio carnefice, mio feroce destino? Tu hai condotto ai miei piedi i più eletti campioni della nobiltà, signori ricchissimi, conti e baroni stranieri, tutto il fiore della nostra cavalleria. Tutti aspiravano al mio amore e avrebbero tenuto a somma gloria il conquistarlo. Con un sol cenno della mia mano, il più bello fra essi, il più nobile sarebbe diventato il mio consorte. E il mio crudele destino ha voluto che io non concedessi a nessuno il mio cuore: e questo cuore, respingendo tutti i

più eccelsi guerrieri della mia terra, si è dato a uno straniero, a un nostro nemico. O Tu, purissima, Divina Madre, dimmi per quali peccati, per quali delitti mi perseguiti così inesorabilmente, così ferocemente? Nel lusso, nell'opulenza scorsero tutti i miei giorni, i cibi più prelibati, i vini più dolci erano il mio alimento. E perchè tutto ciò? A che serviva, se dovevo morire di una morte così orrenda, come non muore neppur l'ultimo mendicante del regno? E non basta che io sia condannata a tale feroce supplizio: debbo vedere dinanzi ai miei occhi morire in tormenti indicibili mio padre e mia madre, per la salvezza dei quali sarei pronta a dare venti volte la mia vita. E non basta ancora: debbo, prima di morire, udir parole d'amore come non ne ho mai udite. Bisogna che l'uomo che io amo mi strazi il cuore coi suoi discorsi perchè la mia amara sorte si faccia ancora più amara, perchè la mia giovane vita sia ancor più degna di compassione, perchè la morte mi sembri ancor più terribile, e più ancora ti maledica, o mio crudele destino... Santa Madre di Dio, perdona il mio sacrilegio!».

Quando tacque, le si dipinse in viso un senso di disperazione: ogni tratto della sua fisionomia portava l'impronta del dolore; dalla fronte reclinata, dagli occhi bassi fino alle lacrime che scorrevano sulle sue gote infiammate, tutto pareva che dicesse: «Non c'è gioia su questo viso».

«Non si è mai udito al mondo, non è possibile udire», disse Andrii, «che la più bella, la migliore fra le donne

sia sottoposta a una così amara sorte, mentre essa è nata per vedersi prona davanti, come davanti a una santa, tutta la grandezza del mondo. No, tu non morrai! Tu non devi morire! Lo giuro per la mia nascita e per tutto ciò che ho caro al mondo, tu non morrai! E se nulla potrà contro l'amaro destino, nè l'ardire, nè la preghiera, nè la mia forza d'uomo, allora morremo insieme, e sarò io il primo a morire alle tue belle ginocchia e solo la morte mi staccherà da te».

«Non ingannare te stesso e me, cavaliere», disse la fanciulla, scotendo lentamente la bellissima testa: «io so, con mio grande dolore, so troppo bene che tu non puoi amarmi; so quale dovere t'incombe: tuo padre, i tuoi compagni, la patria ti chiamano, e noi siamo tuoi nemici».

«E che m'importano mio padre, i compagni, la patria?», disse Andrii con un rapido scuoter del capo, e raddrizzandosi tutto come un pioppo fluviale. «Se è così, io non ho nessuno! Nessuno, nessuno!», ripeté egli con la voce, accompagnata dal gesto delle mani, con la quale uno svelto e ardito cosacco annunzia di aver deciso una impresa inaudita e impossibile per un altro. «Chi ha detto che la mia patria è l'Ukraina? Chi me l'ha assegnata per patria? La patria è quella che la nostra anima cerca, quella che ci è cara sopra ogni cosa. La mia patria sei tu! Ecco la mia patria! E questa patria la porterò in cuore finchè durerà la mia vita, e vediamo se qualche cosacco la strapperà dal mio cuore! E per questa patria venderò, abbandonerò, distruggerò tutto!».

Un momento, impietrita come una bellissima statua, essa lo guardò negli occhi, e a un tratto scoppiò in singhiozzi, e con un meraviglioso impeto femminile, del quale è capace soltanto una donna che magnanimamente non sa calcolare, obbedendo a un bel movimento del cuore, essa gli si gettò al collo, lo avvolse con le sue magnifiche braccia, di una bianchezza di neve, e seguì a singhiozzare. In quell'istante giunsero dalla strada grida indistinte, accompagnate dal suono di trombe e di timpani: ma egli non li udì; egli sentiva soltanto il tepore delle belle labbra che premevano le sue, sentiva le lacrime di lei che gli scorrevano a fiotti sul viso e il profumo dei capelli che l'avviluppavano nella loro scura e lucente seta.

Intanto la Tartara entrava di corsa con un grido di gioia: «Salvi! Salvi!», urlava fuori di sé. «I nostri sono entrati in città, portano pane, avena, farina e prigionieri zaporoghi». Ma i due non capirono quali fossero i «nostri» entrati in città, che cosa portassero e quali prigionieri conducessero seco. Tutto pieno di un sentimento che è raro di provare in terra, Andrii baciava la bocca profumata che gli premeva le gote, e quei baci non rimanevano senza risposta. Essi si tenevano abbracciati, e in quel bacio che li univa l'uno con l'altro sentivano ciò che una sola volta in vita è dato sentire a un essere umano.

Il cosacco era perduto! Era decaduto dalla cavalleria cosacca! Non avrebbe più riveduto le terre degli zaporoghi, nè le fattorie paterne, nè la chiesa di Dio.

Non avrebbe più riveduto l'Ukraina, valorosa pei suoi figli che avevano giurato di difenderla. Il vecchio Tarass si sarebbe strappati i capelli canuti e avrebbe maledetto il giorno e l'ora in cui aveva generato, per suo disonore, un tal figlio.

VII.

Il campo degli zaporoghi era pieno di clamori e di agitazione. Da principio nessuno poteva dare esatti ragguagli sull'entrata in città dell'esercito; poi si venne a sapere che la banda di Pereiaslav, che aveva preso posizione davanti alle porte laterali della città, era tutta ubriaca fradicia, sicchè non c'era da stupirsi che una metà di essa fosse stata battuta e l'altra metà fatta prigioniera, prima ancora di potersi render conto dell'accaduto. Finchè le bande vicine, destate dal rumore, erano riuscite a prendere le armi, l'esercito era già entrato in città, e le ultime file facevano fuoco su gli zaporoghi, assonnati, in disordine, e non del tutto liberi dai fumi del vino.

Il comandante ordinò che si riunissero tutti, e quando furono tutti disposti in cerchio e, stavano in silenzio, col berretto in mano, egli disse: «Ecco, signori fratelli, che cosa è accaduto in questa notte; ecco fin dove ha condotto i nostri l'ubriachezza! Ecco quale oltraggio ci ha inflitto il nemico! Voi avete questa abitudine: se vi si concede doppia razione, subito vi ubriacate a tal punto

che il guerriero nemico di Cristo non solo vi toglierebbe i calzoni, ma potrebbe starnutirvi in viso senza farvene accorgere».

Tutti i cosacchi se ne stavano a capo basso, riconoscendo la loro colpa; uno soltanto, l'ataman Kukubenko, replicò: «Basta, padre!», disse, «benchè non sia nella legge che si risponda a ciò che dice il comandante dinanzi a tutto l'esercito, pure debbo dire che la cosa non è andata come tu dici. Tu non sei nel giusto rimproverando tutto l'esercito cristiano. I cosacchi sarebbero colpevoli e degni di morte se si fossero ubriacati in marcia, in combattimento, in un'operazione difficile e grave: ma noi stavamo in ozio, vivacchiando a vuoto davanti alla città. Non era quaresima nè altro giorno di astinenza cristiana: come può essere che un uomo in ozio non beva un poco? Non è peccato. Ma noi mostreremo a coloro che cosa costi aggredire della gente inoffensiva. Prima eravamo valorosi, ma ora li tratteremo in modo che non riportino a casa neppure i talloni».

Il discorso dell'ataman sollevò gli animi dei cosacchi. Rialzarono il capo che tenevano abbassato e molti fecero cenni di approvazione, esclamando: «Ha parlato bene Kukubenko!». Ma Tarass Bulba, che stava non lontano dal comandante, disse: «E che, comandante? Kukubenko ha detto la verità? Che te ne pare?».

«E che dirò? Dirò: felice il padre che ha generato un tal figlio: non è gran saggezza il dire una parola di rimprovero, ma è gran saggezza dire una parola che,

senza infierire su di un pover'uomo, lo incoraggi invece e gli dia animo, come gli speroni danno animo al cavallo, dopo che si è rinfrescato con l'acqua. Io stesso avrei voluto dirvi una parola di conforto, ma Kukubenko ha indovinato il mio pensiero».

«Ha parlato bene anche il comandante!», si udì nelle file degli zaporoghi. «Belle parole!», ripeterono altri, e anche i vecchi, che se ne stavano lì come grigie colombe e avevano chinato il capo, attorcigliandosi i baffi canuti, mormorarono sottovoce: «Ben detto!».

«Ascoltate, signori!», proseguì il comandante: «Prendere una fortezza, dar la scalata, scavar delle mine, come fanno i tedeschi – che il diavolo se li porti! – non è roba per i cosacchi, non va. A mio giudizio, il nemico non ha potuto portar molte provviste in città: aveva pochi carri con sè. Il popolo in città è affamato, deve aver divorato il cibo, e i cavalli hanno bisogno di fieno... e non so se i loro santi ne hanno gettato dal cielo... soltanto Dio può saperlo. I loro preti non fanno che promettere. O prima o poi dovranno fare una sortita. Ci dobbiamo dividere in tre corpi e un corpo deve stazionare davanti a ogni porta. Davanti alla porta principale cinque bande, davanti alle altre, tre. Le bande di Diadki e di Korusor in imboscata! E anche Tarass col suo reggimento. Titarev e Timoscev con le loro bande in riserva sul fianco destro, Scerbin e Steblik sul fianco sinistro. Che i giovani si mettano in fila, e abbiano i denti bene arrotati per sbranare il nemico. I polacchi son di natura leggera, non sopportano le privazioni e forse

oggi usciranno tutti dalle porte. Che gli ataman passino in rassegna ciascuno la sua banda: dove occorra, si riempiano i vuoti con gli avanzi delle bande di Pereiaslav. Osservate tutto di nuovo. Si dia a tutti una tazza d'idromele e un pane. Credo che sieno ancora pieni degli stravizi di ieri: hanno mangiato tanto che mi stupisco che stanotte qualcuno non sia crepato. Ancora un'osservazione: se qualcuno, qualche oste ebreo, venderà a un cosacco sia pure un solo bicchiere di acquavite, io gli inchiederò in fronte un orecchio di maiale e lo appenderò per i piedi! Al lavoro, fratelli! Al lavoro!».

Avendo così il comandante dato le sue disposizioni, tutti gli s'inchinarono profondamente, senza rimettersi i berretti, e si diressero ai loro carri nell'accampamento, e soltanto quando furono lontani si rimisero il berretto. Tutti si affrettarono a gara; provarono il filo delle sciabole e le punte delle lance, empirono di cartucce le giberne, tirarono fuori e aggiustarono i carri, scelsero i cavalli.

Andando verso il suo reggimento, Tarass pensava e ripensava e non sapeva immaginare dove potesse trovarsi Andrii. «L'hanno forse fatto prigioniero insieme con gli altri, sorprendendolo nel sonno? No, non è possibile: Andrii non si sarebbe lasciato prendere vivo». Fra i cosacchi morti non era stato veduto. Fortemente preoccupato, Tarass passava davanti al suo reggimento, e non udiva che qualcuno lo chiamava per nome. «Chi

mi vuole?», disse finalmente, riscuotendosi. Davanti a lui stava l'ebreo Iankel.

«Signor colonnello, signor colonnello!», gridava l'ebreo con voce frettolosa e interrotta, come di chi sta per annunciare una cosa importante. «Io sono stato in città, signor colonnello!».

Tarass guardò l'ebreo e si stupì che egli fosse riuscito ad entrare in città. «Qualche nemico vi ti ha condotto?».

«Racconterò subito tutto» disse Iankel. «Appena ho udito rumore sul far del giorno, e i cosacchi che sparavano, ho afferrato il mio *kaftan*, e senza neppure infilarmelo, sono scappato di corsa laggiù; per via ho infilato le maniche... Volevo sapere subito che cosa era quello strepito, perchè i cosacchi sparavano prima che fosse giorno pieno. Giunsi, sempre correndo, a una delle porte della città nel momento in cui la coda dell'esercito vi penetrava. Guardo: davanti a una compagnia stava il cornetta Galiandovic. Io lo conoscevo: sono tre anni che gli ho prestato cento ducati. Vo dietro a lui col pretesto di farmi rendere il mio denaro ed entro in città coi soldati».

«Come! tu entri in città e di più riuoi il tuo denaro?», disse Bulba. «E lui non t'ha fatto impiccare come un cane?».

«Eh! per Dio! avrebbe voluto farmi impiccare», rispose l'ebreo: «già i suoi servi mi avevano messo una fune intorno al collo; ma io l'ho pregato, gli ho detto che avrei aspettato per il pagamento quanto a lui piacesse, e gli ho promesso anche di dargli altro denaro, appena mi

sarà possibile raccoglierne dagli altri cavalieri, miei debitori: quel signor cornetta – io lo chiamo sempre signore – non ha in tasca neppure un ducato. Benchè possieda fattorie e terre e quattro castelli, e steppe fino a Schlov, non ha un *grosc*, come un cosacco. E ora, se gli ebrei di Breslav non l'avessero equipaggiato, non avrebbe avuto di che entrare in guerra. Perciò non è stato alla Dieta...».

«Ma che cosa hai fatto in città? Hai veduto qualcuno dei nostri?».

«Eccome! Là ci sono molti dei nostri: Izka, Rakum, Samuilo, Khaivolokh, l'appaltatore ebreo...».

«Maledetti cani!», esclamò irritato Tarass. «Perchè mi vieni davanti con la tua tribù ebraica? Io ti chiedo dei nostri zaporoghi».

«I nostri zaporoghi non li ho visti: ho visto soltanto *pan*¹³ Andrii».

«Hai visto Andrii?», gridò Bulba. «Dove l'hai visto? in una cantina? in un fossato? Disonorato? in catene?».

«Chi avrebbe osato incatenare *pan* Andrii? È ora un così importante cavaliere!... Per Dio! non lo avrei riconosciuto! Ha le spalline d'oro, i manichetti d'oro, i fregi d'oro, il berretto d'oro, la cintura d'oro: oro dappertutto, pieno d'oro. Come il sole che fa capolino, in primavera, quando nell'orto ogni uccello cinguetta e canta e l'erba odora, così lui risplende, tutto d'oro. E il

13 Signore in polacco.

voivoda gli ha regalato un cavallo, il migliore che aveva, un cavallo che vale duecento ducati».

Bulba impietrì. «Perchè si è vestito con una divisa straniera?».

«Perchè è più bella. E lui si dà bel tempo e anche gli altri si danno bel tempo; e lui insegna agli altri e gli altri insegnano a lui; è il più sfarzoso dei signori polacchi!».

«Ma chi l'obbliga a far questo?».

«Non ho detto che sia obbligato. Forse il signore non sa che lui, di sua volontà, è passato a quella gente?».

«Chi è passato?».

«*Pan Andrii*».

«Dove è passato?».

«È passato dalla parte loro; adesso è addirittura dei loro».

«Tu menti, orecchio di maiale!».

«Come posso mentire? Sono forse uno sciocco per dire una fandonia? Mentirei a rischio della mia testa? Non so io forse che un ebreo è impiccato se mentisce davanti a un *pan*?».

«Dunque, secondo te, egli ha tradito la sua patria e la sua fede?».

«Io non ho detto che abbia tradito: ho detto soltanto che è passato dalla parte loro».

«Mentisci, ebreo del diavolo! Un fatto simile non accade in terra cristiana! Tu confondi, cane!».

«Che l'erba cresca sulla soglia della mia casa se non dico la verità! Che ognuno possa sputare sulla tomba di mio padre, di mia madre, di mio suocero, del padre di

mio padre e del padre di mia madre, se non dico la verità! Se il *pan* vuole, gli dirò anche perchè lui è passato dalla parte loro».

«Perchè?».

«Il voivoda ha una figlia che è una bellezza. Santo Dio, che bellezza!». Qui l'ebreo si sforzò di esprimere coi gesti la bellezza della fanciulla, aprendo le braccia, strizzando gli occhi, torcendo la bocca, come se assaporasse qualcosa.

«E che c'entra questo?».

«Per lei è passato dalla parte loro e ha fatto tutto. Quando un uomo è innamorato è come una suola, che, se la tieni a molle, la puoi piegare e ripiegare come vuoi».

Bulba s'immerse in una profonda meditazione. Ripensava al gran potere di una debole donna che era capace di portare alla rovina molti uomini forti, e sapeva che Andrii aveva una natura facile ad essere sedotta. Stette a lungo immobile, come fosse inchiodato in terra.

«Ascolta, *pan*: io racconterò tutto al *pan*», disse l'ebreo. «Appena io ho udito rumore stamane e ho veduto che si entrava in città, per ogni caso ho preso con me un filo di perle perchè in città ci sono belle donne e nobili, e dove ci sono nobili e belle donne, ho detto fra me, benchè non ci sia nulla da mangiare, tuttavia le perle si comprano. E appena i servi del cornetta mi hanno lasciato libero, sono corso al palazzo del voivoda per vender le perle. Mi sono informato presso la serva Tartara. «Ci sarà un matrimonio qui, tosto che saranno

scacciati gli zaporoghi. *Pan* Andrii ha promesso di scacciare gli zaporoghi».

«E tu non l'hai ammazzato sul posto quel figlio del diavolo», urlò Bulba.

«Perchè ammazzarlo? È passato di là perchè lo ha voluto. In che è colpevole? Per lui è meglio star con coloro, perciò è passato».

«E tu lo hai proprio visto in viso?».

«Per Dio! sicuro che l'ho veduto! Un così bravo soldato! Più bello di tutti! Dio gli dia salute, m'ha riconosciuto subito: e appena mi sono avvicinato, ha detto...».

«Che cosa ha mai detto?».

«Ha detto... Prima ha fatto un cenno col dito, e poi m'ha detto: «Iankel!». – E io: «*Pan* Andrii» –, gli dico. «Iankel, di' a mio padre, di' a mio fratello, di' ai cosacchi, di' agli zaporoghi, di' a tutti, che ora mio padre non mi è più padre, mio fratello non mi è più fratello, i compagni non mi sono più compagni, e che io mi batterò contro loro tutti, contro tutti mi batterò!».

«Mentisci, diavolo d'un giudeo!», urlò Tarass fuor di sè. «Mentisci, cane! Tu hai crocifisso Cristo, creatura maledetta da Dio! Ti ammazzerò, Satana! Lèvati di qui, se no è la morte per te». Detto questo, Tarass sguainò la sciabola. Spaventato, l'ebreo scappò a gambe levate, per quanto glielo consentissero i suoi stinchi sottili e magri. Per un pezzo seguì a correre, senza voltarsi indietro, fin dentro all'accampamento dei cosacchi, e poi anche più in là, in aperta campagna, benchè Tarass non lo

inseguisse, avendo riflettuto che era irragionevole vendicarsi, in un impeto di rabbia, sul primo che capita.

Ora si ricordò di aver veduto, la notte precedente, Andrii che passava per l'accampamento insieme con una donna, e abbassò il capo canuto, pur non volendo credere che potesse accadere un fatto così disonorevole, e che il suo proprio figlio avesse venduto la fede e l'anima sua.

Finalmente, egli ordinò che i suoi uomini si ponessero in imboscata, e si nascose con loro nella foresta, la sola che i cosacchi non avessero ancora bruciata. Gli zaporoghi, fanti e cavalieri, avanzarono per tre strade verso le tre porte della città. Le bande andavano una dietro l'altra: quella di Uman, quella di Popovic, quella di Kanev, di Steblik, di Nezamaik, di Gurgiziv, di Titarev, di Timoscev. Mancava soltanto quella di Pereiaslav. I suoi cosacchi s'erano ubriacati, e chi s'era destato in catene, nelle mani del nemico, chi addirittura non s'era destato e dal sonno era passato alla morte, e lo stesso ataman Khlib aveva ripreso coscienza e s'era trovato senza calzoni nè tunica nel campo polacco.

In città si aveva notizia dei movimenti dei cosacchi. Tutti uscirono sugli spalti e un quadro animato si presentò agli occhi dei cosacchi: i cavalieri polacchi, uno più bello dell'altro, stavano sul baluardo. I loro elmi di metallo brillavano come soli, ornati di penne bianche come cigni. Altri avevano leggeri berretti rosei o cilestrini, con le punte ripiegate da un lato: i *kaftani*,

ricamati d'oro, avevano maniche svolazzanti, e fasce dai colori sgargianti: le loro armi erano di gran prezzo e i signori facevano a gara per averne di magnifiche. Davanti a tutti stava il colonnello del reggimento di Budgiac, col berretto rosso, guarnito d'oro. Egli era massiccio, più alto e più grosso di tutti, e il largo *kaftan* da viaggio a stento giungeva a coprirlo. Dall'altra parte, quasi accanto a una delle porte laterali, stava un altro colonnello, un ometto piccolo e magro; ma i suoi minuscoli occhietti avevano uno sguardo vivace di sotto alle folte sopracciglia e si volgevano rapidamente da tutte le parti, mentre la sottile, magra mano accennava con gesti energici, per impartire ordini; si vedeva che, malgrado il suo piccolo corpo, egli possedeva bene l'arte militare. Non lontano da lui stava un cornetta, lungo lungo, coi folti baffi e una faccia rubiconda: il signore era di certo amante di buon idromele e di lautí pranzi. Dietro a loro c'era una gran folla di cavalieri, armati alcuni a proprie spese, altri a spese del re, altri ancora coi denari degli ebrei, presso ai quali avevano impegnato tutto ciò che avevano trovato nei castelli degli avi. Accanto a quei nobili c'erano non pochi parassiti, di quelli che i signori usavano tenere a mensa per fasto, che rubavano dalla tavola e dalle credenze le anfore d'argento, e poi, dopo l'onore che avevano ricevuto, il giorno seguente stavano in serpa a guidare i cavalli di qualche altro signore. Insomma, c'era gente d'ogni risma. Chi magari non poteva pagarsi da bere, trovava modo di equipaggiarsi per la guerra.

Le file dei cosacchi stavano in silenzio davanti alle mura. Non avevano addosso fregi d'oro: soltanto qua e là luccicava qualche impugnatura di sciabola o qualche geminatura di fucile. I cosacchi non amavano equipaggiarsi riccamente in guerra: avevano corazze e tuniche semplici, e da lontano erano tutti eguali, neri e rossi, cioè vestiti di nero e con la punta rossa dei loro berretti di pelo di montone.

Due cosacchi camminavano innanzi alle file degli zaporoghi: uno ancora giovane, l'altro attempato, entrambi con la lingua affilata e bravi nell'azione: Okhrim Nasc e Mikita Golopitenko. Dietro a loro andava Demid Popovic, un cosacco basso e robusto, che da un pezzo abitava la Siec; s'era battuto sotto Adrianopoli e a suo tempo aveva avuto molto a patire: s'era trovato in un incendio ed era fuggito alla Siec con la testa tutta annerita dal fuoco e i baffi bruciati; ma, riavutosi, s'era fatto ricrescere il ciuffo sull'orecchio e i baffi gli erano tornati folti e neri come la pece. E Popovic era famoso per i suoi motti caustici.

«Belle divise in tutto l'esercito! ma vorrei sapere se c'è forza dentro a quelle belle divise!».

«Ve lo farò vedere!», urlò di su il vigoroso colonnello. «Vi legherò tutti! Consegnate armi e cavalli, servi che siete! Avete veduto come ho fatto prigionieri i vostri? Conducete qui sugli spalti i prigionieri zaporoghi!».

E furono condotti sugli spalti gli zaporoghi legati con le corde. Davanti a tutti era l'ataman Khib, senza

calzoni nè giubba, come l'avevano preso ubriaco. Egli chinava a terra il viso, vergognandosi della sua nudità davanti ai suoi cosacchi, e vergognandosi soprattutto d'esser stato fatto prigioniero nel sonno, come un cane. In una sola notte la sua gagliarda testa era diventata tutta bianca.

«Non ti affliggere, Khlib! Ti libereremo!», gli gridarono di giù i cosacchi.

«Non ti affliggere, amico!», gridò a sua volta l'ataman Borodat. «Non è stata colpa tua se t'hanno preso nudo: è una disgrazia che può capitare a tutti; ma fa vergogna a loro che ti espongono in questo modo, senza coprire come si conviene la tua nudità».

«Si vede che voi altri siete bravi contro la gente che dorme» disse Golopitenko, guardando su allo spalto.

«Aspettate: vi taglieremo il ciuffo!», gridavano di su.

«Vorrei vedere come ci taglieranno il ciuffo!», disse Popovic, che caracollava dinanzi ai cosacchi: poi, volto ai suoi, aggiunse: «Forse dicono davvero i polacchi: se si fanno guidare da quella bella pancia staranno al sicuro».

«Perchè credi che staranno al sicuro?», dissero i cosacchi, che sapevano che Popovic si preparava a fare una sortita.

«Perchè dietro di lui si può nascondere tutto un esercito, e ci vogliono due diavoli per poter colpire un sol uomo al riparo di quella pancia».

Tutti i cosacchi risero, ma molti di loro scossero il capo per un pezzo, dicendo: «Ecco Popovic! Quando può fare dello spirito...».

«Scostatevi, scostatevi dal muro!», gridò il comandante: i polacchi, non sopportando questi scherzi, si preparavano a inveire contro i cosacchi, e già il colonnello faceva un cenno con la mano.

Avevano appena i cosacchi fatto a tempo a scostarsi che venne giù dagli spalti una scarica di mitraglia. Ci fu un movimento sulle mura e il canuto voivoda si mostrò a cavallo. La porta si aprì e le truppe uscirono. Precedevano gli usseri a cavallo, in file ordinate, splendenti di ricami d'oro, poi venivano i corazzieri, poi i lancieri con le picche, poi i cavalieri con gli elmi di rame, poi una folla di gentiluomini, ciascuno vestito a modo suo. Questi orgogliosi gentiluomini non volevano mescolarsi nelle file degli altri, e chi non aveva nessun grado se ne andava solo coi propri servi. Poi di nuovo venivano file di soldati e dietro ad esse il cornetta; ancora file di soldati e con esse il robusto colonnello, e finalmente dietro a tutto l'esercito veniva ultimo il piccolo colonnello.

«Non li lasciate mettersi in fila!», gridò il comandante. «Che tutti i reparti si gettino insieme addosso a loro! Abbandonate le altre porte. La banda di Zitarev urti di fianco! La banda di Diadki urti dall'altra parte! Kukubenko e Palivoda li aggirino! Divideteli, divideteli, isolateli!».

I cosacchi attaccarono da tutte le parti, batterono e divisero i Polacchi ma furono anch'essi divisi. Non si diede tempo alla fucileria: fu un combattimento corpo a corpo e ognuno potè mostrare la sua bravura.

Popovic uccise tre soldati semplici e sbalzò da cavallo due fra i migliori gentiluomini, gridando: «Ecco due buoni cavalli! Da un pezzo volevo procurarmene dei simili!». E, spinti i cavalli nel campo, gridò ai cosacchi d'inseguirli. Poi di nuovo si gettò nella mischia, e di nuovo si diede a sbalzar di sella i polacchi: uno ne uccise, a un altro buttò al collo un nodo scorsoio, se lo legò alla sella e lo trascinò di corsa per tutto il campo, dopo avergli tolto la sciabola con ricca impugnatura, e presagli dalla cintola una borsa piena di ducati.

Kobita, un valoroso giovane cosacco, si azzuffò con uno dei più bravi dell'esercito polacco e combatterono a lungo. Erano già venuti alle mani. Il cosacco aveva il sopravvento e stava per immergere un pugnale turco nel petto dell'avversario, quando fu colpito da una palla alla tempia. L'uccisore era un famoso cavaliere, bellissimo e di antica stirpe principesca. Stava dritto come un pioppo sul suo cavallo baio. E aveva già compiuto molte prodezze: passati da parte a parte due zaporoghi, abbattuto il bravo cosacco Fedor Korgia insieme col cavallo, combattuto col fucile e con la lancia, tagliato teste e mani; e ora aveva ucciso il cosacco Kobita con una palla nella tempia.

«Ecco con chi mi vorrei provare!», gridò l'ataman Kukubenko. Spronò il cavallo e gli volò alle calcagna, urlando a voce così alta che tutti coloro che erano lì vicino trasalirono all'udire quell'urlo che non aveva niente di umano. Il polacco tentò di voltare il cavallo e farglisi a fronte: ma il cavallo non obbedì: spaventato da quell'urlo terribile fece uno scarto e la palla del fucile di Kukubenko lo raggiunse. Ferito nella schiena, il cavaliere fu sbalzato di sella. Il polacco non si diede per vinto e raccolse tutte le sue forze per colpire il nemico, ma la sua mano indebolita lasciò cadere la sciabola. Kukubenko, prendendo a due mani il suo pesante spadone, glielo appuntò fra le pallide labbra e gli spezzò due denti, gli tagliò in due la lingua, gli passò la gola e lo inchiodò in terra, per sempre. Il nobile sangue del cavaliere sprillò in un alto zampillo e arrossò tutto il suo giallo *kaftan* ricamato d'oro. Kukubenko lo abbandonò e tornò a combattere in un altro gruppo.

«Eh! lascia andare così, senza prenderla, un'armatura simile!», disse Borodat, scostandosi dai suoi e avvicinandosi al luogo dove giaceva il gentiluomo ucciso da Kukubenko. «Io ho ucciso di mano mia, sette di questi signori e nessuno di essi aveva un'armatura come questa». E Borodat, profittando del bottino, si chinò sul morto per togliergli la preziosa corazza, e prese pure un pugnale turco, nella cui montatura erano pietre colorate, gli sciolse dalla cintola una borsa piena di ducati e gli tolse dal petto un sacchetto che conteneva un sottile fazzoletto e qualche oggetto d'argento, oltre a

un ricciolo di capelli giovanili, memorie gelosamente custodite.

E Borodat non si accorse che gli stava dietro il cornetta dal naso rosso che già egli aveva sbalzato di sella e a cui aveva quasi tagliata in due la faccia. Costui, maneggiando la sciabola con tutta la sua forza, lo colpì sul collo che teneva chinato. Il cosacco non aveva finito d'impossessarsi del buon bottino che la sua forte testa cadde da una parte e il tronco piombò dall'altra, bagnando di sangue tutt'intorno la terra. La fiera anima del cosacco volò via, e l'uccisore, aggrottando le sopracciglia, si meravigliò al vedere che così presto avesse abbandonato un così poderoso corpo. Ma, nel momento che il cornetta aveva afferrato per il ciuffo la testa dell'ataman per legarsela alla sella, già gli si parava davanti un feroce vendicatore.

Come uno sparpiero che spazia nel cielo, dopo aver fatto molti giri con le ali possenti, a un tratto si ferma in un punto e rapido come una freccia piomba sull'uccellino che canta, al margine della strada, così Ostap, il figlio di Tarass, si lanciò fulmineo sul cornetta e gli gettò al collo una corda. Il viso rosso del cornetta si fece ancora più rosso quando il feroce nodo gli strinse il collo; egli afferrò la pistola, ma la mano contratta convulsamente sul grilletto non poté dirigere il colpo e la palla balzò nel campo senza raggiungere il segno. Ostap staccò dalla sella di lui un laccio di seta che colui portava per legare i prigionieri, e con lo stesso laccio gli legò mani e piedi, lo assicurò alla sella e lo trascinò per

il campo, chiamando ad alta voce tutti i cosacchi della banda dell'ataman ucciso, perchè venissero a rendergli gli onori estremi.

Quando coloro seppero che il loro ataman Borodat non era più tra i vivi, lasciarono il campo di battaglia e corsero a prendere il corpo di lui; subito poi si raccolsero a consiglio per scegliere il successore. Finalmente dissero: «Perchè tener consiglio? Non si può mettere a capo della banda uno migliore di Ostap figlio di Bulba; egli, per verità, è più giovane di tutti noi ma ha giudizio quanto un vecchio».

Ostap, togliendosi il berretto, ringraziò tutti i cosacchi suoi compagni per l'onore che gli facevano e non stette a far discorsi sulla sua giovane età nè sulla sua poca esperienza, sapendo che in tempo di guerra ciò non serviva, e subito li condusse al fuoco e così mostrò loro che non invano lo avevano scelto a loro ataman. I polacchi capirono che l'affare si faceva ora troppo caldo e si ritirarono, traversando di corsa il campo, per raccogliersi all'altra estremità di esso. Ma il piccolo colonnello diede ordine di avanzare ai quattrocento soldati di riserva che stavano presso la porta, e le palle grandinarono verso i gruppi dei cosacchi; ma il tiro fu mal diretto, e le palle colpirono i buoi dei cosacchi, che guardavano inconsci la battaglia. I buoi spaventati muggirono, si lanciarono verso gli accampamenti, urtando e fracassando i carri. Intanto Tarass, che stava in imboscata col suo reggimento, si precipitò ad arrestarli con alti gridi. Tutta la furente torma dei buoi tornò

indietro, atterrita da quei gridi, e gettandosi sui reggimenti polacchi, urtò nella cavalleria e la sgominò e la disperse.

«Oh! siano ringraziati i buoi!», gridarono gli zaporoghi. «Ci hanno reso servizio durante tutta la campagna e ora ci servono nel momento della battaglia!». E colpirono l'avversario con nuova energia. Allora molti dei nemici perirono. Molti degli zaporoghi si distinsero: Metelizia, Scilo, i due Pissarenko, Vovtuzenko e altri. I polacchi, vedendo che andava male per loro, sventolando le bandiere, gridarono che si aprissero le porte della città. Le porte, stridendo sui cardini di ferro, si aprirono e ricevettero la folla dei fuggiaschi che, coperti di polvere ed estenuati, si precipitavano come mandre di pecore nell'ovile. Molti degli zaporoghi li inseguirono, ma Ostap fermò i suoi dicendo: «Lontano, lontano dalle mura, signori fratelli! Non ci conviene avvicinarci troppo a coloro». E diceva il vero poichè dalle mura piovero ogni sorta di proiettili e molti colsero il segno. In quel momento giungeva il comandante che lodò Ostap, dicendo: «Il nuovo ataman ha condotto le sue truppe come avrebbe fatto un anziano!». Il vecchio Bulba guardava per vedere chi fosse questo nuovo ataman, e scorse Ostap che veniva innanzi a tutti, sul suo cavallo, col berretto sull'orecchio e il bastone di comando in mano.

«Guarda un po' chi è!», esclamò, riconoscendo Ostap; e il vecchio si rallegrò e rese grazie a tutta la banda per l'onore fatto al figlio.

I cosacchi di nuovo si ritirarono, preparandosi a tornare verso gli accampamenti, ma i polacchi di nuovo si mostrarono sugli spalti della città, con gli abiti laceri. Molti dei loro costosi mantelli erano macchiati di sangue e la polvere copriva i bei caschi di rame.

«E che? Ci avete legati?», gridarono loro di giù gli zaporoghi.

«Apettate!», urlò dal baluardo il grosso colonnello, mostrando una corda: e quei guerrieri malconci non finivano di scagliare ingiurie, mentre dall'altra parte si rispondeva con parole mordaci.

Finalmente, tutti si dispersero. Chi se ne andava a riposare, sfinito dal combattimento; chi spalmava di terra le sue ferite e lacerava per fasciarle i fazzoletti e gli abiti costosi tolti ai nemici uccisi. Altri poi, meno stanchi, raccoglievano i morti e prestavano loro gli ultimi onori; con le spade, con le lance scavavano le fosse: portavano la terra nei berretti, nelle falde degli abiti; deponevano rispettosamente nelle fosse i corpi dei cosacchi e li coprivano di terra fresca perchè non fossero in preda dei corvi e delle aquile, che col becco cavassero loro gli occhi. Ma i cadaveri dei polacchi, che stavano là alla rinfusa, dove erano caduti, li legavano a decine alla coda di cavalli selvaggi, che sferravano poi per tutta la campagna, seguendoli a lungo e frustandoli sui fianchi. I cavalli infuriati correvano all'impazzata a traverso dirupi, torrenti, fossati, sbattendo a terra i cadaveri dei polacchi, coperti di sangue e di polvere.

Poi tutte le bande dei cosacchi si raccolsero, e i soldati, seduti in cerchio, passarono la serata a discorrere degli avvenimenti del giorno e delle gesta compiute, degne di esser cantate o tramandate come leggende ai posteri. Stettero a lungo a vegliare; e più sveglio di tutti era il vecchio Tarass che ruminava fra sè come mai Andrii non fosse apparso fra i guerrieri nemici. S'era fatto scrupolo di marciare contro i suoi, o non piuttosto l'ebreo s'era ingannato e Andrii era semplicemente prigioniero? Ma si ricordava che Andrii aveva il cuore inchinevole alle lusinghe delle donne; e, preso dalla rabbia, fece un giuramento contro alla polacca che gli aveva sedotto il figlio. E avrebbe mantenuto il giuramento; non avendo riguardo alla bellezza di lei l'avrebbe trascinata per la folta treccia in tutto il campo, in mezzo a tutti i cosacchi. L'avrebbe sbattuta a terra, e il petto e le spalle bellissimi, bianchi come la neve che copre le cime dei monti, sarebbero stati bruttati di sangue e di polvere. E sarebbe stato fatto a pezzi il suo corpo magnifico. Ma Bulba non sapeva ciò che Dio preparava per l'indomani, e a poco a poco si assopiva, e finalmente si addormentò. I cosacchi seguitavano a parlare fra loro, e tutta la notte le sentinelle stettero presso i fuochi, guardando attentamente da tutte le parti, senza ubriacarsi, senza chiudere gli occhi.

VIII.

Il sole non era giunto ancora a metà del cielo quando tutti gli zaporoghi si riunirono a parlamento. Dalla Siec era venuta la notizia che i tartari, durante l'assenza dei cosacchi, vi avevano fatto irruzione, avevano saccheggiato i tesori che i cosacchi tenevano nascosti sotto terra, uccisi o fatti prigionieri tutti coloro che vi erano rimasti e con tutte le gregge e il bestiame che avevano depredati, s'erano avviati direttamente a Perekop. Un solo cosacco, Maksim Golodukh, era sfuggito per via dalle mani dei tartari, aveva sgozzato il guardiano, gli aveva tolto una borsa piena di zecchini e sul cavallo stesso del tartaro, coi suoi abiti, aveva galoppato, un giorno e mezzo e due notti sottraendosi all'inseguimento, aveva sforzato tanto il cavallo da farlo morire, ne aveva preso un altro per via, aveva fatto crepare anche quello e con un terzo era giunto al campo degli zaporoghi, avendo appreso strada facendo che gli zaporoghi erano sotto Dubno. Ebbe appena tanto fiato da poter annunziare il disastro, ma non seppe dire come fosse avvenuto, nè se gli zaporoghi avessero bevuto, com'era loro costume, e, ubriachi, fossero fatti prigionieri, nè come mai i tartari avessero scoperto il luogo dov'era nascosto il tesoro di guerra. Il cosacco era estenuato, tutto gonfio, col viso bruciato dal vento: cadde giù e si addormentò subito di un sonno profondo.

In simili casi gli zaporoghi solevano subito inseguire i predoni, sforzandosi di coglierli ancora in viaggio perchè se no i prigionieri potevano capitare nei mercati dell'Asia Minore, di Smirne o dell'isola di Creta o Dio sa in quale altro luogo, e far ivi mostra delle loro teste col ciuffo. Perciò gli zaporoghi s'erano riuniti a consiglio. Tutti fino a uno stavano col berretto in capo perchè erano venuti là non per obbedire a un comando del loro capo ma per dare il loro parere, come eguali fra eguali. «Parlino prima gli anziani!», si gridò nella folla. «Parli il comandante!», dissero altri.

E il comandante, togliendosi il berretto, non in funzione di capo ma come un compagno fra compagni, ringraziò tutti i cosacchi dell'onore che gli facevano, e disse: «Fra noi vi sono molti più anziani più meritevoli di me, ma poichè volete farmi l'onore d'interrogarmi, ecco il mio consiglio: non perdere tempo, compagni, e inseguire il tartaro: voi ben sapete che gente sieno i tartari: essi non aspetteranno di certo il nostro arrivo col bottino che hanno fatto, ma in un baleno lo faranno sparire sicchè non ne troveremo più traccia. Ecco il mio consiglio: andare. Qui oramai stiamo in ozio. I polacchi sanno che cosa sieno i cosacchi; per quanto era in noi abbiamo vendicato la nostra religione: bottino, in una città affamata, ce n'è poco da fare. Dunque il mio consiglio è: andare!».

«Andare!». Fra le file degli zaporoghi corse questa parola. Ma questa parola non andava a sangue a Tarass Bulba, ed egli aggrottò ancor di più le bianche

sopracciglia, simili a quei cespugli che crescono sull'alto di un'oscura montagna e le cui cime irsute sono ricoperte dalle brine invernali.

«No, non è un retto consiglio il tuo, comandante!», disse egli. «Tu non hai parlato a dovere: si vede che tu hai dimenticato che noi lasciamo in prigionia i nostri che sono stati presi dai polacchi. Tu vuoi, si vede, che noi non si rispetti la prima santa legge della solidarietà fra compagni, che noi si abbandoni i nostri, acciocchè sieno scorticati vivi, o che i loro corpi di cosacchi sieno fatti a pezzi e portati in giro per città e villaggi, come hanno fatto con l'ataman e i più ragguardevoli cavalieri russi in Ukraina. Hanno forse poco bestemmiato le cose sante? Che siamo noi, domando io a tutti voi altri? Che razza di cosacco è colui che abbandona il compagno nella sventura, lo abbandona come un cane, quando è caduto in mano allo straniero? Se siamo giunti a questo grado di vergogna, che nessuno più tiene alto l'onore cosacco, sputatevi pure l'un l'altro sul viso e ditevi ogni più vile ingiuria: ma nessuno rimproveri me. Io solo resterò».

Gli zaporoghi esitarono un momento.

«Ma forse tu dimentichi, valoroso colonnello», disse allora il comandante, «che il tartaro ha in mano anche lui dei nostri compagni, che se noi ora non li liberiamo essi saranno condannati a una perpetua prigionia, venduti ai pagani, il che è peggio della morte più crudele? Forse tu dimentichi che i tartari hanno preso

tutto il nostro tesoro, accumulato al prezzo di tanto sangue cristiano?».».

I cosacchi si misero a riflettere e non sapevano che cosa dire. Nessuno di loro voleva macchiare la propria fama. Allora si fece avanti il più vecchio di anni di tutto l'esercito degli zaporoghi, Kassian Bovdig. Era venerato da tutti i cosacchi; era stato due volte eletto comandante e fra i soldati aveva grande riputazione, ma era oramai vecchio e non prendeva più parte alle spedizioni: non amava dar consigli a nessuno ma gli piaceva esser presente alle assemblee ed ascoltare i racconti delle gesta compiute dagli altri. Non si mischiava mai in questi discorsi, ma soltanto stava in ascolto, premendo la cenere nella sua corta pipetta che non toglieva mai dalla bocca e se ne stava seduto in disparte, strizzando gli occhi, e i cosacchi non sapevano se dormisse o se ascoltasse. Quando c'erano spedizioni restava a casa, ma questa volta era ridiventato l'antico uomo, e facendo un gesto all'uso cosacco disse: «Vengo anch'io: forse in qualche cosa potrò giovare alla causa cosacca!». Tutti tacquero quando lo videro farsi avanti, non avendo udito da un pezzo la sua voce. Ognuno voleva sapere quel che avrebbe detto.

«È venuto il mio turno di dire una parola, signori fratelli!», così cominciò. «Ascoltate un vecchio, figliuoli. Il comandante ha parlato saggiamente, e come capo dell'esercito cosacco, obbligato a salvaguardarlo e insieme a difendere il tesoro di guerra, non poteva dire nulla di più saggio. Questo volevo per primo

riconoscere. Ma ora ascoltate un altro discorso. Ha detto una gran verità anche il colonnello Tarass, che Dio gli dia lunga vita e che ci sieno molti condottieri che gli somiglino in Ukraina! Il primo dovere e il primo onore del cosacco è la solidarietà fra compagni. Dacchè son nato non ho mai udito, signori fratelli, che un cosacco abbia abbandonato dove che sia o tradito alcuno dei suoi compagni. Gli uni e gli altri sono nostri compagni; più o meno, sono tutti eguali, tutti nostri compagni, tutti ci sono cari. Ecco la mia opinione: coloro che hanno a cuore i compagni fatti prigionieri dai tartari, vadano dietro ai tartari; coloro che hanno a cuore i prigionieri dei polacchi e che non vogliono disertare la prima impresa, restino pure. Il comandante, com'è suo dovere, con una metà dell'esercito insegue i tartari, e l'altra metà si elegga un ataman provvisorio. E ad ataman provvisorio, se volete ascoltare una testa canuta, non potete eleggere altri che Tarass Bulba. Nessuno di noi è più atto di lui all'incarico».

Così parlò Bovdig, e tacque: tutti i cosacchi approvarono il suggerimento del vecchio. Tutti levarono in aria i berretti ed esclamarono: «Ti ringraziamo, padre! È stato zitto, è stato zitto, per tanto tempo è stato zitto, ma finalmente ha parlato: non invano, quando ci riunimmo per questa spedizione, disse che avrebbe voluto giovare in qualche modo alla causa cosacca: l'ha fatto davvero».

«Siete d'accordo con lui?», chiese il comandante.

«Siamo tutti d'accordo con lui!», gridarono i cosacchi.

«Dunque, il consiglio è sciolto».

«Il consiglio è sciolto!», gridarono i cosacchi.

«Ora ascoltate gli ordini militari, figliuoli», disse il comandante, facendosi avanti e mettendosi il berretto, e tutti gli zaporoghi quanti erano si tolsero il loro e restarono a testa scoperta, con gli occhi fissi in terra, come usa sempre presso i cosacchi quando si riuniscono per ascoltare un anziano.

«Ora dividetevi, signori fratelli! Chi vuol partire vada a destra; chi vuol rimanere vada a sinistra. Se la maggior parte di una banda passa da un lato avrà seco il suo ataman: se invece passa la parte minore, sarà incorporata alle altre bande».

E tutti passarono, chi a destra chi a sinistra. Quando la maggior parte di una banda passava da un lato, passava anche l'ataman; se invece era la parte minore, veniva incorporata alle altre bande; e l'esercito si divise quasi egualmente dai due lati. Vollero rimanere: quasi tutta la banda di Nezamaikov, la maggior parte di quella di Popovic, tutta quella di Uman, tutta quella di Kanevsky, la maggior parte di quella di Steblisky, la maggior parte di quella di Timoscev. Tutti gli altri scelsero di andare ad inseguire i tartari. Da ambedue le parti v'erano bravi e forti soldati. Fra coloro che decisero di andare ad inseguire i tartari erano: Cervatii, buon vecchio cosacco, Pokotipol, Lemisc, Prokopovic Khoma; anche Demid Popovic passò da quel lato,

perchè essendo un cosacco di natura fortemente vivace non poteva stare a lungo nello stesso posto; già si era battuto contro i polacchi e voleva ora provarsi contro i tartari. Erano capi: Nostingan, Pokriscka, Nevilisky, e molti altri bravi e ragguardevoli cosacchi vollero misurare le loro spade e le loro possenti spalle con quelle dei tartari in qualche combattimento. Nè v'erano meno valorosi e bravi cosacchi fra coloro che avevano scelto di rimanere: v'erano i capi Demitrovic, Kukubenko, Vertikhvist, Balaban e Ostap, il figlio di Bulba. E anche molti altri cosacchi di gran nome e valorosi: Vovtusenko, Cerevicenko, Stepan Guska, Okhrim Guska, Mikola Gusti, Zadorojnii, Metelizia, Ivan Zakrutiguba, Mossii Scilo, Degtiarenko, Sidorenko, Pissarenko e altri due dello stesso nome, e molti ancora buoni cosacchi. Erano tutti gente accorta, che aveva già combattuto; erano stati sulle rive dell'Anatolia, nelle saline e nelle steppe di Crimea, per tutti i fiumi, piccoli e grandi, che sboccano nel Dnieper, per tutti i bassifondi e le isole del Dnieper; erano stati nelle terre moldave, valacche e turche; avevano solcato tutto il Mar Nero con le loro imbarcazioni cosacche a due vele; con cinquanta barchette in fila avevano assaltato ricche e grandi navi; avevano affondato non poche galere turche e avevano consumato molta polvere da sparo in vita loro. Più di una volta avevano lacerato stoffe di prezzo per fasciarsene i piedi; più di una volta avevano empito le tasche dei calzoni di lucidi zecchini. È impossibile fare il conto di tutto il denaro che avevano

sperperato in acquavite e in bagordi e che ad altri sarebbe bastato per tutta la vita. Facevano tutto alla cosacca, godendo per quanto potevano, e avendo sempre intorno dei suonatori, per far stare allegri quanti capitavano loro vicino. Anche ora era raro trovare chi non avesse in serbo qualcosa: merletti, coppe d'argento, braccialetti, che tenevano nascosti fra i canneti delle isole del Dnieper, acciocchè i tartari non li trovassero, nel caso sventurato che costoro facessero una spedizione alla Siec: ma era difficile che i tartari trovassero quella roba, perchè lo stesso padrone spesso dimenticava in che luogo l'aveva nascosta. Tali erano i cosacchi che volevano rimanere sul posto per vendicare sui polacchi i compagni e la fede di Cristo. Il vecchio cosacco Bovdig aveva voluto anche lui rimanere con loro dicendo: «Ora non ho l'età di correre dietro ai tartari, ma è qui luogo dove un buon cosacco può trovare morte onorata. Da un pezzo pregavo Dio che, quando dovessi finire la mia vita, la finissi in guerra, per una causa santa e cristiana. Ora questo è accaduto. Una miglior fine non ci può essere per un vecchio cosacco».

Quando tutti si separarono e le bande furono schierate dai due lati, il comandante passò tra le file e disse:

«Signori fratelli, siete contenti gli uni degli altri?».

«Tutti contenti, padre!», risposero i cosacchi.

«Ora abbracciatevi e prendete congedo gli uni dagli altri, perchè Dio sa se potrete rivedervi in vita. Obbedite al vostro ataman, e adempite a ciò che voi ben sapete di

dover adempiere: cioè a quel che comanda l'onore cosacco».

E tutti i cosacchi, quanti erano, si abbracciarono. Prima cominciarono gli atamani; si lasciarono i baffi canuti e si baciaron, facendosi in fronte il segno di croce, e poi si presero le mani e se le tennero strette un pezzo: pareva che si chiedessero l'un l'altro: «Ci rivedremo ancora, signor fratello, o non ci rivedremo più?». Ma queste parole non le profferivano: tacevano, e l'uno e l'altro dei canuti guerrieri le indovinavano. E tutti i cosacchi si salutarono, tutti fino a uno, sapendo che molte sarebbero le fatiche da ambo le parti; non si separarono subito, ma aspettarono per partire che fosse notte fitta, acciocchè il nemico non si accorgesse che l'esercito cosacco era scemato. Poi tutti si diressero ai loro accampamenti per desinare.

Dopo desinare tutti coloro che dovevano mettersi in viaggio, si sdraiarono per riposare e dormirono un lungo e pesante sonno come se presentissero che forse era l'ultimo sonno che gustavano in quella libertà. Dormirono fino al calar del sole, ma quando il sole fu andato sotto e cominciò ad annottare, si misero ad ungere le ruote dei carri. Quando furono apparecchiati, essendosi ancora una volta salutati coi compagni, si misero silenziosamente in marcia dietro i carri: la cavalleria in bell'ordine, senza gridi o incitamenti ai cavalli, seguiva a passo la fanteria, e presto sparirono tutti nel buio. Soltanto si udiva allontanarsi sordamente

lo scalpitio dei cavalli e lo scricchiolio delle ruote che non erano state bene unte.

A lungo ancora i compagni rimasti fecero segni con le mani, benchè non si potesse veder nulla nell'oscurità. E quando tornarono ai loro posti videro al chiarore delle stelle che metà dei carri non c'era più e molti e molti dei compagni mancavano: allora ciascuno ebbe in cuore un senso di tristezza e tutti involontariamente si fecero penserosi, chinando al suolo la testa.

Tarass vide che i cosacchi stavano lì, tristi e depressi, cosa che non si confà ai valorosi; però tacque: volle dar tempo a tutti di sormontare la tristezza che aveva seguito gli addii ai compagni. Intanto, nel silenzio, si preparava a risvegliarli tutti a un tratto, da cosacco, acciocchè di nuovo e con maggior forza di prima rinascesse l'ardire nella loro anima, che per natura è più larga e possente di tutte le altre, come il mare a paragone dei piccoli fiumi, il mare che quando si agita mugge e romba, ed eleva in alto le onde, come non fanno i fiumi privi di forza e poveri di acque; se poi non c'è vento e l'aria è tranquilla, esso è più chiaro di tutti i fiumi e spande lo specchio delle sue acque, incanto perenne degli occhi.

Tarass ordinò ai suoi servi di sciogliere e scaricare uno dei suoi carri che stava in disparte. Era quello il più grande e il più solido che avesse nella sua fattoria: aveva grandi ruote con doppio cerchio di ferro, era pieno di roba e coperto di pelli e tappeti, fissati con corde incatramate. Nel carro c'erano barili e vasi di vino

buono, che era stato lungamente nelle cantine di Tarass. Egli aveva voluto portarlo con sè per solennizzare qualche circostanza degna di essere tramandata ai posteri, acciocchè ogni cosacco potesse assaggiare quel vino e così ardere tutti di un medesimo fuoco guerresco. Obbedendo all'ordine del colonnello, i servi tagliarono con le sciabole le forti corde, tolsero le grosse coperture di cuoio e scaricarono dal carro i barili e i vasi di vino.

«Portate qui», disse Bulba, «tutto ciò che avete: boccali, secchie dove bevono i cavalli, e, se non avete altro, i berretti, le maniche, e quando manchi tutto, stendete le palme delle mani».

E tutti i cosacchi, quanti erano, vennero: chi aveva un boccale, chi un secchio da abbeverare i cavalli, chi una tazza e chi porgeva ambedue le palme delle mani. A tutti, i servi di Tarass, passando in mezzo alle file dei soldati, mescevano il vino dai vasi e dai barili. Ma Tarass ordinò che non si bevesse prima che egli non avesse dato il segnale, acciocchè bevessero tutti in una volta. Si capiva che egli voleva dire qualcosa. Tarass sapeva che il buon vino vecchio di per sè solo è capace di rianimare lo spirito dell'uomo, ma se vi si unisce qualche parola adatta sarà doppia la forza del vino e dello spirito.

«Io v'invito a bere, signori fratelli! (così disse Bulba) non per festeggiare la nomina ad ataman da voi conferitami, che tengo per sommo onore, nè per mandare il nostro saluto ai compagni che sono partiti: no, in altro tempo sarebbe conveniente far l'uno e l'altro;

ma adesso non è momento opportuno a ciò. Innanzi a noi sta una grande impresa che deve dimostrare il valore cosacco! Dunque, compagni, beviamo tutti insieme, beviamo prima di tutto alla nostra santa fede ortodossa, acciocchè finalmente venga l'ora in cui essa sia sparsa per tutto il mondo, dovunque vi sia una sola religione, e tutti i musulmani, quanti sono, diventino cristiani! Poi tutti in una volta beviamo alla Siec perchè essa sia salda, sulla rovina di tutto il mondo maomettano e ogni anno sorgano dal suo seno giovani, uno migliore dell'altro, uno più valoroso dell'altro. E poi beviamo insieme alla nostra propria gloria perchè i nostri nipoti e i figli dei nostri nipoti dicano che una volta ci furono degli uomini che non vennero meno al loro dovere di solidarietà fraterna e non tradirono i loro compagni. Dunque, beviamo alla nostra fede, signori fratelli, alla nostra fede!».

«Alla nostra fede!», gridarono a una voce tutti coloro che erano nelle file più vicine. «Alla nostra fede!», fecero eco i più lontani, e tutti, vecchi e giovani, bevvero.

«Alla Siec!», disse Tarass, alzando la mano al disopra della testa.

«Alla Siec!», si udì un grido unanime e sonoro nelle prime file. «Alla Siec!», dissero più sommessamente i vecchi, arricciandosi i baffi grigi; e i giovani ripeterono con voci tremule, come giovani passerotti, «alla Siec!». E in lontananza, per tutto il campo, si udirono i cosacchi inneggiare alla loro Siec.

«Ora un ultimo sorso, compagni, alla gloria di tutti i cristiani che vivono nel mondo!».

E tutti i cosacchi, dal primo all'ultimo, bevvero quell'ultimo sorso per la gloria di tutti i cristiani che vivono nel mondo. E a lungo si ripeté in tutte le file delle diverse bande: «A tutti i cristiani quanti ce ne sono al mondo!».

I barili erano già tutti vuotati e i cosacchi stavano ancora lì, con le mani tese. I loro occhi brillavano allegramente pel vino bevuto, pure essi rimanevano penserosi. Ma non si preoccupavano del bottino, nè della battaglia, nè della fortunata possibilità d'impossessarsi di armi costose, di *kaftani* ricamati e di cavalli circassi; ma come aquile, che annidate sulle cime di pietrose montagne, scorgono da lontano il mare sconfinato, che solcano navi, galere, barche d'ogni specie quale uno sciame di piccoli uccelli, e che circondano spiagge che sembrano minuscole data la lontananza, e piccole città, e boschi che paiono ciuffi di erbe, così essi giravano gli occhi intorno pel campo quasi a indovinare l'oscura sorte che li attendeva. Tutto quel campo sarebbe coperto di carri infranti, di lance spezzate e di bianchi ossami, largamente cosparso di sangue cosacco, di teste dal ciuffo e dai baffi aggrumiti di sangue, e verrebbero le aquile a volo per strappar gli occhi ai cadaveri. Ma altamente maestoso era, in tanto scempio, la visione di quel bivacco di morte! Ma la gloria cosacca non sarebbe perita come granello di polvere lanciato dal fucile, e ogni fatto d'arme sarebbe

rimasto per sempre memorevole. Il *bandurista*, dalla barba canuta spiovente sul petto, ancor pieno dell'antico ardore, avrebbe cantato quelle epiche gesta. E la loro fama si spargerebbe per tutto il mondo, e tutti coloro che nascerebbero di poi parlerebbero di loro; il fiero canto risuonerebbe lontano come gli squilli d'una campana di bronzo in cui l'artefice abbia fuso molto puro, costoso argento, affinchè per città e villaggi, palazzi e capanne, si diffonda il bel suono che invita egualmente alla santa preghiera.

IX.

Nella città nessuno seppe che metà degli zaporoghi era partita per inseguire i tartari. Dalla torre del Governo le sentinelle avevano soltanto notato che una parte dei carri s'era stesa oltre la foresta, ma credettero che i cosacchi si preparassero all'assalto, e lo credette anche l'ingegnere francese che dirigeva le opere di difesa. Intanto le parole del comandante non erano state vane; e nella città si manifestava scarsezza nei viveri come era accaduto in passato, le truppe non avevano calcolato la quantità di derrate che occorreivano. Si provarono a fare una sortita, ma la metà dei soldati, i più arditi, fu sterminata dai cosacchi e l'altra metà si rifugiò in città, senza aver concluso nulla. Gli ebrei, però, profittarono di quella sortita ed ebbero sentore di tutto: dove e perchè s'erano avviati gli zaporoghi, e con quali

comandanti, e in quante bande e in che numero di uomini, e quanti uomini erano rimasti sul posto e che cosa si proponevano di fare; in una parola, dopo pochi minuti, in città si seppe tutto. I comandanti si fecero coraggio e si prepararono a dar battaglia. Tarass si accorse del movimento e del rumore che si faceva in città e subito si diede da fare, mise l'esercito in ordine di battaglia, impartì istruzioni, dispose le truppe in tre corpi, li circondò dei carriaggi come ripari, genere di battaglia nel quale gli zaporoghi erano invincibili; a due bande ordinò di stare in imboscata: guarnì parte del campo di lance aguzze, di fucili deteriorati, di armi fuori d'uso, per potere, al caso, accerchiare la colonna nemica. E quando fu fatto tutto a dovere, tenne un discorso ai cosacchi, non per infondere loro animo ed eccitarli – sapeva che anche senza questo erano bellicosi – ma semplicemente per dir loro tutto ciò che aveva in cuore.

«Voglio dirvi, signori, in che cosa consista la nostra fratellanza. Voi avete udito dai vostri padri, dai vostri nonni in quale onore era tenuta la nostra terra presso tutti; si diede a conoscere ai greci, e dal Sultano prese ducati a profusione, ed ebbe templi, e città ricche, e principi, di stirpe russa, principi suoi e non cattolici senza fede. I musulmani hanno preso tutto, tutto è rovinato; restiamo soltanto noi, orfani, sì, come la nostra terra, quale vedova di un valoroso marito, è orfana al pari di noi! Ecco in che tempo siamo capitati noi, compagni, che ci diamo fraternamente la mano! Ecco in che consiste la nostra fratellanza! Niente è più sacro

della solidarietà fraterna! Il padre ama i suoi figli, la madre ama i suoi figli, i figli amano il padre e la madre; ma questa non è solidarietà fraterna; anche una belva ama i suoi nati! Esser parenti con l'anima e non col sangue, può appartenere soltanto all'uomo. Anche in altre terre vi sono compagni, ma non come nella terra russa. È occorso a parecchi di voi di dimorare all'estero: anche là vi sono uomini, creature di Dio, e vi si discorre come coi nostri; ma se devi dire una parola proprio col cuore, no! troverai gente intelligente, savia, ma non è lo stesso, non sono i tuoi. No, fratelli, amare come può amare l'anima russa, amare non soltanto con l'intelletto o che so io, ma con tutto ciò che Dio t'ha dato, con tutto ciò che è in te... ah!...», Tarass fece un gesto con la mano e scosse il capo canuto, tirandosi i baffi. – «No! nessuno può amare così! Lo so, anche nella nostra terra ora si cammina male: si pensa soltanto a empire i granai, i magazzini, ad aver molte torme di cavalli, e, nelle cantine, molte botti suggellate, e a prendere il diavolo sa quali abitudini straniere; si trascura la propria lingua, non si parla più da cuore a cuore; s'inganna il prossimo, come ingannano i mercanti alla fiera, senza coscienza. La grazia di un re straniero, ma neppur di un re, di un misero signore polacco, che sbatte loro sul muso il suo giallo stivale, è loro più cara che qualsiasi fratellanza. Ma l'ultimo svergognato che esista, per quanto sprofondato nella servilità e nel fango, anche costui serberà una briciola di sentimento russo, e la metterà fuori quando che sia, e allora questo sciagurato

si batterà la fronte e maledirà la sua turpe vita e vorrà riscattare con qualunque tormento il suo vergognoso passato. Che tutti sappiano ciò che vuol dire fratellanza in terra russa! E se si deve morire, mostriamo come si muore da noi! La loro natura di topi non può essere a pari di noi!».

Così parlò l'ataman, e quando ebbe finito il suo discorso, ancora le sue parole echeggiavano nella testa dei cosacchi, e giungevano sino al loro cuore; i più vecchi, ritti, immobili nelle file, chinavano a terra le grigie teste; le lacrime sgorgavano silenziosamente dai loro vecchi occhi ed essi lentamente se le asciugavano con la manica. E poi tutti, come se fossero d'intesa, agitarono ad un tempo le mani e scossero le deboli teste. Si vedeva che il vecchio Tarass aveva destato in loro molti cari ricordi, quei ricordi che giacciono in cuore dell'uomo che ha conosciuto il dolore, la fatica, i pericoli, e tutte le vicissitudini della vita, e se anche non ha conosciuto tutto ciò, rammenta la sua giovinezza, i vecchi genitori ed i figli suoi.

Ma già usciva dalla città l'esercito nemico, al suono delle trombe e dei timpani, e i cavalieri caracollavano pavoneggiandosi, circondati dai loro numerosi servi. Il grosso colonnello dava ordini. Ed essi si dirigevano tutti uniti verso l'accampamento cosacco, minacciando, puntando gli archibugi, con gli occhi scintillanti e con le corazze di rame che luccicavano. Appena i cosacchi videro che quelli si erano fatti a tiro, tutti in una volta fecero piovere una grandine di palle dai loro lunghi

archibugi, e non davano tregua al piovere dei proiettili. Lontano si udiva il frastuono dei colpi che si spargeva per tutti i campi all'intorno, confondendosi in un rombo non mai interrotto; il fumo dilagava da per tutto; gli zaporoghi sparavano sempre, senza riprender fiato; quelli di dietro caricavano le armi e le porgevano a quelli dinanzi, producendo lo sgomento fra i nemici che non potevano capire come i cosacchi sparassero senza caricare le armi. Non ci si vedeva per il gran fumo che circondava l'uno e l'altro esercito e non si scorgeva che ora uno ora un altro dei combattenti mancava nelle file; ma i polacchi sentivano che le palle volavano fitte e che lo scontro si faceva caldo; e quando si ritirarono alquanto per sottrarsi al fumo e si guardarono intorno, si avvidero di molti vuoti nelle loro file: i cosacchi invece avevano forse due o tre morti per cento. E i cosacchi seguitavano a far fuoco e non davano un minuto di tregua. Anche l'ingegnere straniero si stupiva di quella tattica che non aveva mai veduta, e diceva innanzi a tutti: «Bravi ragazzi questi zaporoghi! Ecco come ci si deve battere!». E diede il consiglio di voltare i cannoni verso l'accampamento. Tuonò la mitraglia dalle larghe gole dei cannoni; lontano, tremò la terra, e raddoppiò il fumo per tutto il campo. Si sentiva l'odor della polvere per le piazze e le strade delle città lontane e vicine. Ma prendevano la mira troppo alta e le palle descrivevano un arco troppo ampio; fischiando terribilmente nell'aria, volavano oltre le teste dei soldati in tutto l'accampamento, e si sprofondavano in terra, lontano,

facendo schizzare in alto il nero terriccio. L'ingegnere francese si strappava i capelli vedendo un tale insuccesso, e si mise da sè a puntare i cannoni, senza badare al tiro incessante dei cosacchi.

Tarass vide, anche da lontano, che sarebbe toccato male alle bande di Nezamaikov e di Steblisky, e gridò ad alta voce: «Uscite presto di dietro ai carri e montate a cavallo!». Ma i cosacchi non sarebbero riusciti a far ciò se Ostap non si fosse lanciato nel mezzo della batteria nemica, strappando le micce a sei cannoni: quattro soltanto non potè strapparne; i polacchi lo respinsero indietro. In quel momento il capitano straniero prese egli stesso in mano una miccia e l'accostò a un enorme cannone, quale nessuno dei cosacchi aveva veduto sino a quel punto. Rimbombò allora tremendamente il colpo, e migliaia di uomini temettero la morte. Tre e quattro volte ancora tremò la terra allo scoppio dei colpi, e molti perirono. Per più di un cosacco avrebbe pianto la vecchia madre, percotendosi il petto con le scarse mani, e non una donna soltanto sarebbe rimasta vedova a Glukhov, a Nemirov, a Cernigov e in altre città, correndo ogni giorno, afflitta, al mercato, fermando i passanti, guardando ciascuno negli occhi, chi sa fra essi potesse ritrovare il suo caro. La metà della banda di Nezamaikov era distrutta! Come a un tratto la grandine piomba su di un campo, dove si ergevano fiorenti le spighe di grano ed abbatte tutto, così furono falciati e giacquero morti coloro.

Come furono presi dalla furia i cosacchi! Come si adirò l'ataman Kukubenko, vedendo che la miglior parte della banda era distrutta! Egli si gettò in mezzo alla mischia con quanti restavano dei suoi. Nella sua collera, tagliò a pezzi, come avrebbe fatto di un cavolo, il primo che gli capitò davanti; trasse giù di sella molti cavalieri, altri trapassò con la lancia insieme col cavallo, e, giunto fino alla batteria, s'impossessò di un cannone, ma vide che l'ataman della banda di Uman e Stepan Guska già s'erano impadroniti del più grosso. Allora lasciò il posto, e coi suoi si rivolse verso un altro punto dove ferveva la mischia. Dove erano passati, s'era fatta una strada larga; ora tornavano indietro per un sentiero senza uscita: le schiere dei polacchi s'erano fatte rade, falciate come covoni. Presso i carri stava Vovtuzenko, avanti era Cervicenko, presso gli ultimi carri Degtiarenko, e dietro a tutti l'ataman Vertikhvist. Degtiarenko aveva già infilato con la sua lancia due nemici, ma finalmente cadde mentre stava per ferirne un terzo. Era costui un polacco agile e gagliardo, fornito di ricca armatura, e che conduceva seco cinquanta servi. Egli abbattè a terra con un forte colpo Degtiarenko, e roteando su di lui la sciabola gridava: «Non c'è nessuno fra voi, cani cosacchi, che abbia il coraggio di starmi a fronte!».

«C'è!», disse Mossii Scilo e si fece avanti. Era costui un forte cosacco che più di una volta era stato comandante di una spedizione marinaresca e aveva sofferto molte sventure. Era stato fatto prigioniero dai turchi insieme coi suoi uomini presso Trebisonda, e tutti

erano stati portati sulle galere, con le mani e i piedi stretti in catene di ferro e per intere settimane erano stati nutriti di solo gran turco e abbeverati d'acqua di mare. I poveri prigionieri avevano sopportato tutto pur di non tradire la loro fede ortodossa. Ma l'ataman Mossii Scilo non potè soffrire i maltrattamenti, calpestò sotto i piedi la sacra legge, cinse col turbante la sua colpevole testa, ottenne la fiducia del pascià, diventò dispensiere su di una nave e comandò a tutti i galeotti. I poveri prigionieri si afflissero molto di ciò poichè sapevano che chi tradisce la sua fede e si unisce agli oppressori sarà più duro e farà più male a chi è sotto il suo comando di qualunque altro nemico della religione cristiana: e così fu. Mossii Scilo mise a tutti catene più pesanti e li legò a tre a tre in fila, con corde che li segavano crudelmente fino alle ossa, e li fece fustigare sulla schiena, facendoli tenere pei loro ciuffetti. E quando i turchi, rallegrandosi di avere acquistato un tale schiavo, si misero a banchettare e, dimenticando la loro legge sacra, tutti bevvero smodatamente, egli prese sessantaquattro chiavi e le diede ai prigionieri perchè aprissero le loro catene, le gettassero in mare, e prendendo le sciabole uccidessero tutti i turchi. I cosacchi fecero allora ricco bottino e ritornarono con gloria alla loro patria, e per molto tempo i *banduristi* celebrarono le gesta di Mossii Scilo. Lo avrebbero fatto comandante, ma era un cosacco troppo bizzarro. A volte faceva tal cosa che non sarebbe venuta in mente neppure al più intelligente fra loro, e a volte era proprio uno sciocco. Beve e

scialacquò tutto quanto aveva, s'indebitò con tutta la Siec, e, oltre a ciò, rubava come un ladro di strada: di notte una volta sottrasse da una banda estranea tutta un'armatura di cosacco e la pignorò da un mercante di vino. Per un tal fatto vergognoso lo legarono a una colonna in mezzo al mercato e gli misero accanto un bastone acciocchè ognuno, almeno ognuno dei suoi, gli assestasse un colpo; ma non si trovò neppure uno fra gli zaporoghi che alzasse il bastone su di lui, ricordando i suoi meriti passati. Questo era il cosacco Mossii Scilo.

«Ecco quelli che si battono, cani!», disse Scilo, chinandosi su Degtiarenko. E si sciabolarono, ed elmi e corazze e schinieri erano fatti in pezzi sotto i colpi di entrambi. Il nemico polacco squarciò all'altro l'armatura di ferro e gli arrivò fino alla carne: la camicia del cosacco si fece rossa di sangue. Ma Scilo non si smarrì e alzò il braccio muscoloso (era pesante quel braccio robusto) e all'improvviso lo stordì con un colpo sulla testa. L'elmo di rame si ruppe e il polacco vacillò e cadde: e Scilo menava giù sciabolate sul caduto, facendogli segni di croce addosso. Non finire il nemico, cosacco, ma piuttosto volgiti indietro! Il cosacco non si volse indietro e uno dei servi del caduto gl'infisse un coltello nel collo. Allora Scilo si voltò e stava per afferrare l'audace, ma costui era scomparso nel fumo della polvere. Da tutte le parti si udiva lo strepitio dei colpi di fucile. Scilo vacillò e sentì che la sua ferita era mortale. Cadde, pose una mano sulla sua ferita e disse, rivolto ai compagni: «Addio, signori fratelli, compagni

miei! Viva sempre nei secoli l'ortodossa terra russa ed abbia eterno onore!». E chiuse gli occhi affievoliti e la sua anima cosacca volò via dal suo forte corpo. Ma già arrivava Zadorojnii coi suoi; sbaragliò le file della banda di Vertikhvist, e Balaban avanzò.

«Su, signori», gridò Tarass a gran voce: «Non avete più polvere nelle vostre fiaschette? Si è forse indebolita la forza cosacca? Arretrano dunque i cosacchi?».

«C'è ancora polvere, padre, nelle nostre fiaschette, non è ancora indebolita la forza cosacca: ancora non arretrano i cosacchi!».

E i cosacchi attaccarono energicamente; tutte le file nemiche furono disordinate. Il piccolo colonnello fece battere la ritirata e alzare otto bandiere a vivaci colori per raccogliere i suoi, sparpagliati lontano per tutto il campo. Tutti i polacchi accorsero verso le bandiere, ma non erano ancora ordinati in file che l'ataman Kukubenko già di nuovo menava colpi coi suoi in mezzo a loro e piombò diretto sul grosso colonnello. Il colonnello non potè resistere e, voltando briglia al cavallo, lo mise al galoppo: ma Kukubenko lo inseguì per tutto il campo e non gli permise di unirsi al suo reggimento. Vedendo ciò dal posto dove si trovava, Stepan Guska accorse, con una fune in mano e chinando il capo sul collo del cavallo, preso bene il tempo, in una sola volta gli gettò il nodo scorsoio al collo; il colonnello diventò paonazzo, afferrò la fune con tutte due le mani e la strappò con tutta la sua forza, ma già il suo valoroso avversario gli aveva passata la sua lancia a

traverso il ventre. E là rimase, inchiodato a terra. Ma neppur Guska si salvò. Ebbero appena tempo di riaversi i cosacchi che videro Stepan Guska sollevato su quattro picche. Il disgraziato potè soltanto dire: «Che tutti i nemici possano essere sconfitti e viva sempre la terra russa!...». E spirò.

I cosacchi si guardarono indietro e videro il cosacco Metelizia assalire i polacchi, ferendo questo e quello; e l'ataman Nevilisky coi suoi prenderli di fianco e Zakrutiguba battere il nemico presso i carri e Pissarenko mettere in fuga tutta una batteria; e tutti si battevano gagliardamente.

«E che, signori?», gridava l'ataman Tarass, procedendo innanzi a tutti: «avete ancora polvere nelle vostre fiaschette? È ancora salda la forza cosacca? I cosacchi non sono ancora abbattuti?».

«C'è ancora polvere nelle nostre fiaschette, padre; è ancora salda la forza cosacca; i cosacchi non sono ancora abbattuti!».

Già da un carro era caduto Bovdig. Una palla lo aveva colpito proprio sotto al cuore: ma il vecchio raccolse tutta la forza del suo spirito e disse: «Non mi rincresce lasciare questo mondo. Che Dio serbi a tutti una morte simile! Sino alla fine dei secoli sia gloriosa la terra russa!». E salì ai cieli l'anima sua per raccontare ai vecchi che l'avevano preceduto come si sa combattere sulla terra russa e, meglio ancora, come in essa si sa morire per la santa religione.

L'ataman Balaban, poco dopo, cadde per tre mortali ferite di lancia, di palla, e di sciabola. Era uno dei più illustri cosacchi: aveva compiuto molte imprese marinesche, ma la sua impresa più famosa era stata quella sulle coste dell'Anatolia. Egli ed i suoi avevano allora raccolto molti zecchini, molti preziosi manti di broccato, e ogni sorta di ornamenti, ma sul sentiero del ritorno lampeggiava la sventura: caddero da valorosi sotto le palle turche. I superstiti si gettarono nelle barche, ma molte di queste girarono in tondo e si capovolsero e più d'un uomo annegò, ma impigliate fra le canne che erano sulla sponda non furono sommerse. Balaban fece far forza di remi, voltò la prora ad oriente e così sfuggì alla vista della nave turca. Tutta la notte poi con le secchie e coi berretti tolsero l'acqua e tapparono le falle: dei calzoni fecero vele e si sottrassero al tiro della nave turca. E oltre che giunsero sani e salvi alla Siec, portarono anche una pianeta ricamata in oro all'archimandrita Megigor del monastero di Kiev e alla chiesa dell'Intercessione della Vergine una guarnizione per l'immagine di argento massiccio. E a lungo i *banduristi* celebrarono l'audacia dei cosacchi. – Ora egli chinò il capo, sentendo l'angoscia della morte, e disse con debole voce: «Mi è dato, signori fratelli, di morire di una buona morte; sette ne ho fatti a pezzi, nove ne ho trafitti di lancia, molti ne ho calpestati col mio cavallo, e non so quanti ne ho uccisi con le palle. Possa fiorire per sempre la terra russa!...». E l'anima sua volò via.

Cosacchi! Cosacchi! Non abbandonate il fiore del nostro esercito! Già Kukubenko era circondato, già restavano soltanto sette uomini di tutta la banda di Nezamaikov e già questi cedevano alla forza, già i vestiti di lui erano insanguinati. Tarass, vedendolo a mal partito, si affrettò a correrli vicino. Ma tardi giunsero i cosacchi; già egli era stato colpito di lancia al cuore prima che fossero messi in fuga i nemici che lo circondavano. Lentamente egli si abbandonò fra le braccia dei cosacchi che andavano per sostenerlo, e scorreva a fiotti il giovane sangue come un vino prezioso che servi negligenti hanno recato dalla dispensa in un vaso di vetro, e, sdruciolando sulla soglia, lo hanno fatto rompere, spandendo in terra il vino, mentre il padrone si batte la fronte, poichè serbava quel vino per una circostanza importante della vita, per esempio se Dio gli avesse concesso nei suoi vecchi giorni d'incontrarsi con un amico di gioventù e ricordare insieme gli anni passati, quando tutto era differente e più bello e si stava in allegria... Kukubenko girò gli occhi intorno e proruppe: «Ringrazio Dio che mi ha dato di morire davanti agli occhi vostri, camerati! Possano dopo di noi venire altri migliori di noi, e fiorisca in eterno la terra russa, prediletta da Dio!». E la giovane anima volò via. Gli angeli la sollevarono sulle loro braccia e la portarono ai cieli. E là sarà felice. «Siedi, Kukubenko, presso di me!», dirà Cristo. «Tu non hai tradito i tuoi compagni, non hai fatto azioni disonorevoli, non hai abbandonato un uomo nella

sventura e hai difeso la mia chiesa!». La morte di Kukubenko addolorò tutti. Sempre più si diradavano le file dei cosacchi; molti, molti erano i valorosi caduti e non si contavano più: ma i cosacchi ancora tenevano fermo.

«E che, signori», gridò Tarass a coloro che rimanevano: «Avete ancora polvere nelle vostre fiaschette? Non sono spuntite le vostre sciabole? Non è distrutta la forza cosacca? Non si lasciano sconfiggere i cosacchi?».

«Abbiamo ancora polvere, padre, le nostre sciabole sono ancora affilate, la forza cosacca non è distrutta, ancora non si lasciano sconfiggere i cosacchi!».

E di nuovo i cosacchi attaccarono, come se non avessero subito nessuna perdita. Soltanto tre capi di banda erano ancora in vita; dovunque scorrevano ruscelli di sangue, e si vedevano alti mucchi di cadaveri tanto di cosacchi che di nemici. Tarass alzò gli occhi al cielo e in cielo passavano stormi di corvi. Oh! ne avrebbero avuto da mangiare! Ed ecco sollevato sulle lance Metelizia; ecco la testa dell'altro Pissarenko rotolar giù, con gli occhi chiusi; ecco precipitar giù di sella il forte Okhrim Guska, già quattro volte ferito. «Su!», gridò Tarass, e sventolò il fazzoletto. Ostap comprese quel segnale, balzò fuori dall'imboscata e si gettò sulla cavalleria nemica. I polacchi non sostennero il fiero urto, ed egli li cacciò e li ricacciò verso un luogo dove erano infissi in terra pali e lance spezzate. I cavalli inciampavano e cadevano e le teste dei polacchi

volavano oltre le criniere. Intanto quei della banda di Korsun, ultima dietro i carri, vedendo che le palle di fucile coglievano il segno, si misero a tirare senza tregua. Tutti i polacchi furono battuti e sbaragliati e i cosacchi si rianimarono. «La vittoria è nostra!», si udì gridare da tutte le parti; le trombe squillarono e sventolarono gli stendardi. I polacchi, battuti, fuggivano come avessero le ali. «Su! non è ancora completa la vittoria!», disse Tarass, guardando le porte della città, e diceva il vero.

Si aprirono le porte e di là uscì di corsa il reggimento degli usseri, il migliore fra tutti i reggimenti di cavalleria. Tutti i cavalieri avevano cavalli sauri dell'Armenia: innanzi agli altri procedeva un cavaliere più bello, più ardito di tutti; i suoi capelli neri uscivano di sotto all'elmo di rame; gli pendeva avvolta al braccio una ricca sciarpa, ricamata dalla mano della più bella donna del regno. Tarass, quando lo vide, restò di sasso, perchè colui era Andrii. Questi intanto, tutto infiammato dall'ardore della battaglia, avido di meritare il dono che portava legato al braccio, veniva avanti come un giovane levriere, più bello, più rapido, più giovane di tutti nella muta. L'esperto cacciatore lo spinge, ed esso, levando in aria le zampe, appoggiando tutto il corpo sui fianchi, fa schizzare in alto la neve e sorpassa dieci volte la lepre nell'impeto della sua corsa. Il vecchio Tarass, immobile, guardava come egli spazzava la strada davanti a sè, travolgeva, feriva gli avversari, menando colpi a destra e a sinistra. Tarass non poté trattenersi e

gridò: «Come! Contro i tuoi! i tuoi! Figlio del diavolo, uccidi i tuoi!». Ma Andrii non risparmiava chi si trovava davanti, fossero i suoi o altri; non vedeva più nulla. Vedeva soltanto delle ciocche di capelli ricciuti, lunghe, lunghe ciocche, e un seno bianco come un cigno, e un collo di neve, e delle spalle e tutto ciò che è stato creato per i folli baci.

«Ehi, ragazzi! Attiratemelo soltanto verso il bosco! Attiratemelo!», gridò Tarass. E subito trenta arcieri cosacchi, raddrizzandosi sul capo gli alti berretti, si lanciarono sui cavalli e tagliarono le linee degli usseri, colpendo di fianco le prime e separandole dalle ultime, mentre menavano colpi a questo e a quello e Golopitenko diede una piattonata sulla schiena di Andrii e subito si mise a fuggire con quanta forza aveva. Come si adirò Andrii! Come ribolli per tutte le vene il suo giovane sangue! Figgendo gli acuti speroni nei fianchi del cavallo, egli volò con quanto fiato aveva in corpo dietro ai cosacchi, senza guardarsi indietro, non vedendo che soltanto venti uomini lo seguivano: ma i cosacchi balzarono d'un salto in sella e si diressero verso la foresta. Andrii spingeva a furia il cavallo e stava per raggiungere Golopitenko quando a un tratto una mano robusta afferrò la briglia del suo cavallo. Andrii si volse: davanti a lui stava Tarass! Egli tremò in tutto il corpo e a un tratto si fece pallido. Così uno scolaro, che si è sbadatamente azzuffato con un compagno e ha ricevuto da lui un colpo di riga in fronte, piglia fuoco e adirato salta fuori dal banco e insegue lo

spaventato compagno, pronto a farlo in pezzi, e a un tratto urta nel maestro che sta entrando in classe; in un baleno svanisce quell'accesso d'ira e cade tutto il suo bollore. Nello stesso modo in un baleno la collera di Andrii scomparve come se non fosse mai stata. Ed egli vide davanti a sè soltanto il suo terribile padre.

«E ora che cosa faremo?», disse Tarass, guardandolo dritto negli occhi. Ma Andrii non aveva forza di dir nulla e stava lì fermo, con gli occhi bassi.

«E che, figliuolo, t'hanno aiutato i polacchi?».

Andrii non rispose.

«Tradire così? tradire la tua fede? tradire i tuoi? Su, smonta da cavallo!».

Docilmente, come un bambino, egli smontò da cavallo e rimase lì, nè vivo nè morto, davanti a Tarass.

«Sta fermo e non ti muovere! Io ti ho generato, io ti uccido!», disse Tarass e, facendo un passo indietro, si aggiustò in ispalla il fucile. Andrii era bianco come un panno lavato; la sua bocca si agitava lievemente pronunciando un nome; ma non era il nome del padre, o della madre, o dei fratelli: era il nome della bellissima polacca. Tarass sparò.

Come una spiga di grano recisa dalla falce, come un giovane agnello, che si sente colpito sotto al cuore dal ferro mortale, egli chinò il capo e stramazzerò sull'erba, senza dire una parola.

L'uccisore del figlio stette immobile e guardò a lungo il corpo esanime. Anche morto, quel corpo era bellissimo: il suo maschio viso, poco fa pieno di forza e

che tanto seduceva le donne, adombrava ancora una meravigliosa bellezza; le nere sopracciglia, come un luttuoso velluto, davano risalto ai pallidi tratti. «In che non era egli un cosacco?», disse Tarass. «Ne aveva l'alta statura, le nere sopracciglia, e il viso nobile e il braccio forte in battaglia! È caduto, è caduto vergognosamente, come un cane vigliacco!».

«Padre, che cosa hai fatto? Sei tu che lo hai ucciso?», disse Ostap che sopraggiungeva in quel momento.

Tarass accennò di sì col capo.

Ostap guardò fisso negli occhi il morto. Gli prese pietà del fratello e proruppe: «Mettiamolo onorevolmente in terra, padre, acciocchè i nemici non lo insultino e non lo dilacerino gli uccelli di preda».

«Lo seppelliranno senza di noi!», disse Tarass. «Ci sarà chi lo piangerà e lo compatirà!».

E per alcuni minuti stette pensieroso dubitando se dovesse lasciarlo in balia dei lupi o rendergli gli onori di cavaliere, che sempre si debbono rendere a un valoroso, quale egli sia, quando vide venirgli incontro al galoppo Golopitenko.

«Sventura, ataman! I polacchi si sono rinforzati: truppe fresche sono giunte in loro aiuto». Non aveva finito di dire Golopitenko che Vovtuzenko arrivava di corsa. «Sventura, ataman! Nuove forze giungono al nemico!...». Non aveva finito di dire Vovtuzenko, che Pissarenko sopraggiungeva a piedi, correndo. «Dove sei, padre? I cosacchi ti cercano. È stato ucciso l'ataman Nevilisky, è stato ucciso Zadorojnii, è stato ucciso

Cerevicenko: ma i cosacchi resistono, non vogliono morire senza vederti, vogliono un tuo sguardo nell'ora della morte».

«A cavallo, Ostap!», disse Tarass, e si affrettò verso i cosacchi, per dar loro ancora uno sguardo e perchè essi potessero vedere il loro ataman prima di morire. Ma essi non erano ancora usciti dalla foresta che già la forza nemica li aveva accerchiati da tutte le parti, e fra gli alberi si vedevano dovunque cavalieri con le sciabole e le lance. «Ostap! Ostap! non ti arrendere!», gridò Tarass, ed egli stesso, brandendo la sciabola sguainata, cominciò a fulminare i primi che gli capitavano sotto. Ma a un tratto sei piombarono addosso a Ostap; però la cosa non volse bene per loro: a uno volò via la testa; un altro, scavalcato di sella, retrocesse; il terzo ebbe la lancia piantata nel fianco; il quarto, più svelto, chinò il capo ad evitare una palla, che invece colpì nel petto il cavallo; imbizzarrito, il cavallo s'impennò e si rovesciò a terra, schiacciando sotto di sè il cavaliere. «Bene, figliuolo, bene, Ostap!», gridò Tarass: «Ecco, sono dietro a te!». E ricominciò a inveire sui sopravvegnenti, assestando colpi sulla testa a questo e a quello, e guardando sempre Ostap che gli stava davanti, e vide che di nuovo otto cavalieri in una volta lo avevano assalito. «Ostap! Ostap! non ti arrendere!». Ma già Ostap era stato sopraffatto, già uno dei suoi assalitori gli aveva gettato il laccio al collo; già lo avevano legato, già lo trascinavano via. «Ah! Ostap! Ostap!», gridò Tarass, precipitandosi presso di lui e facendo a pezzi

quanti incontrava e gli attraversavano la via. «Ah! Ostap! Ostap!». Ma in quel momento gli parve che una pesantissima pietra lo colpisse. Tutto gli si mise a girare davanti agli occhi. In un lampo gli si confusero nella testa turbinando teste, lance, fumo, balenar di fuochi, rami fronzuti di alberi ed egli precipitò a terra come una quercia abbattuta. E una nebbia gli coprì lo sguardo.

X.

«Ho dormito un pezzo!», disse Tarass, riavendosi, come dopo un faticoso sonno di ubriachezza, e si sforzava di riconoscere gli oggetti che gli stavano intorno. Una tremenda debolezza gli fiaccava le membra. Distingueva appena le pareti e gli angoli di una stanza sconosciuta. Finalmente si accorse che gli sedeva accanto Tovkac e pareva intento a osservare ogni suo respiro.

«Sì», pensava Tovkac. «Avresti potuto dormire per sempre!». Ma non disse nulla, e col dito gli fece cenno di tacere.

«Ma mi dici dove sono ora?», chiese Tarass, tendendo la mente e sforzandosi di ricordare ciò che era avvenuto.

«Taci!», lo rimbrottò aspro il compagno: «Che cosa altro vuoi sapere? Non vedi forse che sei tutto in pezzi? Sono già due settimane che galoppiamo senza riprender fiato e tu hai la febbre e deliri. Per la prima volta ora hai dormito tranquillo. Sta zitto se non vuoi farti del male».

Ma Tarass continuava a sforzarsi e a tentare di raccogliere i suoi pensieri per ricordarsi quanto era avvenuto. «Già, i polacchi mi accerchiaron e mi presero. Non avevo possibilità di tirarmi fuori da quella stretta».

«Taci, ti s'è detto, figlio del diavolo!», gridò Tovkac adirato, come una balia che ha perduto la pazienza con un bambino turbolento. «Che ti giova sapere come te ne sei tirato fuori? È già molto che tu sia scampato. C'è stata gente che non ti ha tradito, e basta! E abbiamo galoppato insieme per non poche notti! Credi che tu possa passare per un semplice cosacco? No, la tua testa è stata messa a prezzo per duemila ducati».

«E Ostap?», gridò a un tratto Tarass e tentò di rizzarsi, ricordandosi improvvisamente come Ostap era stato preso e legato sotto i suoi occhi e che ora si trovava nelle mani dei polacchi. E il dolore oppresse la vecchia testa. Egli si strappò e lacerò tutte le fasce delle sue ferite, gettandole lontano da sè, e volle dire qualcosa ad alta voce, ma invece riuscì soltanto a dire parole senza senso; la febbre e il delirio lo presero di nuovo e pronunciò frasi sconnesse. Intanto il fedele compagno gli stava sempre accanto, borbottando e prodigandogli rimproveri e parole crudelmente aspre. Finalmente lo prese per le braccia e per le gambe, lo fasciò come un bambino, gli riacomodò le bende e lo avvolse in una pelle di bue, lo legò in una stuoia e, assicurandolo in sella con funi, si mise di nuovo in viaggio con lui.

«Anche morto, ti riporterò a casa! Non lascerò che i polacchi si beffino della tua stirpe cosacca, lacerino in pezzi il tuo corpo e poi lo gettino in acqua. Sia pure che un'aquila venga a strapparti gli occhi dalla fronte, ma sia una nostra aquila della steppa e non un'aquila polacca, un'aquila che voli sulle terre polacche. Anche morto, ti porterò in Ukraina».

Così parlava il fedele compagno. Galoppò senza tregua giorno e notte e lo portò inanimato fino alla Siec degli zaporoghi. Là si mise a medicarlo assiduamente con erbe ed empiastri; trovò un'ebrea, esperta di rimedi, che per un mese intero gli diede a bere certi miscugli, e, finalmente, Tarass migliorò. I rimedi o la sua fibra di ferro presero il disopra, e dopo un mese e mezzo egli fu in piedi: le piaghe erano rimarginate e soltanto le cicatrici dei colpi di sciabola dimostravano che gravi ferite avesse riportate il vecchio cosacco. Però egli era sempre cupo e malinconico. Aveva sulla fronte tre profonde rughe che non sparirono mai più. Ora si guardava spesso intorno: tutto era nuovo alla Siec, tutti i suoi vecchi compagni erano morti. Non ce n'era più neppur uno di quelli che si erano trovati alla prima lotta per la fede e la fratellanza. E anche di quelli che erano partiti col comandante per inseguire i Tartari, non ne esisteva più nessuno da un pezzo: tutti avevano chiuso gli occhi, tutti erano periti; chi era morto onoratamente in battaglia, chi era morto di fame e di sete fra le saline della Crimea; chi era stato fatto prigioniero e non aveva potuto sopportare il disonore; e lo stesso antico

comandante già da molto tempo non era più di questo mondo, e non esistevano più i vecchi compagni, e già da un pezzo l'erba era cresciuta su tutta quella forte generazione cosacca. Egli udì soltanto che c'era stato un gran banchetto, un banchetto chiassoso, ed erano state fatte in pezzi tutte le stoviglie, e non era restata neppure una goccia di vino, e gli ospiti e i servi avevano rapinato tutte le coppe e le posate di valore, e il padron di casa era rimasto confuso e irritato pensando: «Sarebbe stato meglio non dare questo banchetto».

Inutilmente gli altri si sforzavano di occupare e di rallegrare un poco Tarass; inutilmente dei *banduristi* grigi e barbuti si mettevano in due o tre a cantare le gesta di lui; egli, aspro e cupo, guardava tutto, e sul suo viso immobile appariva un inconsolabile dolore, mentre, abbassando il capo lentamente, andava dicendo: «Figlio mio! Ostap mio!».

Gli zaporoghi si radunarono per una spedizione marinaresca. Duecento barche furono spinte sul Dnieper e l'Asia Minore vide quegli uomini dalle teste rase e dai lunghi ciuffi mettere a ferro e fuoco le sue piazze fiorenti; vide i turbanti dei suoi abitanti maomettani gettati, come innumerevoli fiori, sui campi bagnati di sangue o nuotanti presso le sue rive. Vide le brache di non pochi zaporoghi imbrattate di catrame e le mani muscolose agitare neri scudisci. Gli zaporoghi devastarono tutti i vigneti, lasciarono nelle moschee cumuli di letame, dei ricchi scialli persiani si servirono per farne fasce pei piedi e per legarsi alla vita le sudice

tuniche. Dopo molto tempo si trovavano ancora in quei luoghi le corte pipe degli zaporoghi. Essi tornarono allegramente indietro, ma furono inseguiti da una nave turca da dieci cannoni che con un tiro delle sue armi disperse le loro fragili imbarcazioni come uno stormo di uccelli. La terza parte di loro affondò nell'abisso del mare; ma i superstiti di nuovo si riunirono e giunsero alle foci del Dnieper con dodici barili pieni di zecchini. Ma di tutto ciò non si curava Tarass. Egli errava pei prati e per le steppe come se andasse a caccia, ma le sue munizioni non erano mai usate. E, deposto il fucile, pieno di angoscia, si sedeva presso la spiaggia del mare. A lungo restava egli là, a capo chino, e sempre ripeteva: «Ostap mio! Ostap mio!». Davanti a lui si stendeva scintillando il Mar Nero; dal lontano canneto si udiva il grido del gabbiano; i suoi baffi bianchi parevano d'argento e le sue lacrime gocciolavano giù una dopo l'altra.

Finalmente Tarass non poté più resistere. «Avvenga quel che può, andrò a vedere che ne è di lui: è vivo? è nella tomba? o non è neppure nella tomba? Vedrò che ne è». E dopo una settimana già era a Uman, armato, a cavallo, con la lancia, la sciabola, con la sacca da viaggio legata alla sella, con un vaso pieno di *salamata*¹⁴, con le cartucce, con le pastoie pel cavallo e altre cose occorrenti. Si avviò direttamente a una casupola sudicia, mezzo diruta, le cui finestrette appena

14 Una specie di farinata fatta di grano nero.

si vedevano, tanto erano affumicate; la ciminiera era tappata da un cencio, e il tetto in rovina era tutto coperto di passerotti. Cumuli di ogni specie d'immondizie stavano davanti alla porta. A una finestra apparve la testa di un'ebrea con la scuffia e con fili di perle annerite al collo.

«Tuo marito è a casa?», disse Bulba, smontando da cavallo e legando la briglia a un gancio di ferro che era sulla porta.

«È a casa», disse l'ebrea, e si affrettò a scendere con una cesta di biada per il cavallo e un boccale di birra per il cavaliere.

«Dov'è il tuo ebreo?».

«È nell'altra stanza a pregare», disse la donna inchinandosi e dando il benvenuto a Tarass mentre egli portava alle labbra il boccale di birra.

«Resta qui, dà da mangiare e da bere al mio cavallo, e io entrerò solo a parlare con lui. Abbiamo da sbrigare una faccenda insieme».

Questo ebreo era il famoso Iankel. Egli era diventato fattore e taverniere: a poco a poco si era insinuato presso tutti i signori dei dintorni e li teneva in mano, avendo loro succhiato quasi tutto ciò che avevano e ostentando in tutto il paese la sua giudaica presenza. Per tre miglia all'intorno non c'era un'*izba* che non si trovasse in male acque: tutto era stato scialacquato e non restava che miseria e cenci, come dopo un incendio

o dopo la peste. E se Iankel fosse rimasto là altri dieci anni avrebbe mandato in fumo tutto il *voivodstvo*¹⁵.

Tarass entrò nell'abitazione. L'ebreo pregava, avvolto nel suo abbastanza sudicio lenzuolo, voltandosi per sputare l'ultima volta, secondo l'uso della sua religione, quando i suoi occhi scorsero Bulba che stava ritto dietro di lui. Immediatamente all'ebreo balenarono dinanzi i duemila ducati promessi per la testa di Tarass; ma ebbe vergogna della sua cupidigia e si sforzò di ricacciare in sè quell'eterno pensiero dell'oro che, come un verme, rode l'anima dell'ebreo.

«Ascolta, Iankel!», disse Tarass all'ebreo, che s'inchinava davanti a lui e andava a chiuder la porta, perchè nessuno li vedesse. «Io ti ho salvato la vita – gli zaporoghi ti avrebbero scannato come un cane – ora, a tua volta, devi farmi un servizio!».

Il viso dell'ebreo si raggrinzò un poco.

«Quale servizio? Se è un servizio che si può fare, perchè non farlo?».

«Non mi dir nulla. Conducimi a Varsavia».

«A Varsavia? Come, a Varsavia?»», disse Iankel. Le sopracciglia e le spalle gli si sollevarono per la meraviglia.

«Non mi dir nulla. Conducimi a Varsavia. Qualunque cosa accada, voglio vederlo ancora una volta, dirgli magari una sola parola».

«A chi dire una parola?».

¹⁵ Paese retto da un voivoda.

«A lui, a Ostap, a mio figlio».

«Forse il signore non ha sentito dire che...».

«So, so tutto: per la mia testa danno duemila ducati. Conoscono, quei birbanti, che valore ha! Io te ne darò cinquemila. Eccotene subito duemila (Bulba tirò fuori dalla sua sacca di cuoio duemila ducati) e gli altri quando tornerò».

L'ebreo prese subito un asciugamani e coprì con quello il denaro.

«Ah! bella moneta! Ah! buona moneta!», disse, rigirandosi in mano un ducato e provandolo coi denti. «Penso che quell'uomo al quale il signore ha tolto questi bei ducati, a quest'ora non sarà più al mondo: si sarà gettato nel fiume e sarà affogato dal dolore di averli perduti».

«Io non sarei qui a pregarti, forse da me troverei la via di Varsavia, ma qualcuno potrebbe riconoscermi e quei maledetti polacchi mi prenderebbero: io non sono forte a immaginare astuzie. Ma voialtri ebrei siete abili in ciò. Sapete ingannare magari il diavolo, sapete tutti i trucchi: perciò sono venuto da te. A Varsavia non saprei come cavarmela. Attacca subito la vettura e conducimi!».

«E il signore crede che sia così semplice prendere il cavallo, attaccarlo e dirgli: Su, cammina, storno! Il signore crede che io possa condurlo così, senza nascondarlo?».

«Ebbene, nascondimi, nascondimi, come vuoi, magari in una botte vuota».

«Ahi! ah! E il signore crede che io possa nascondere in una botte? Forse il signore non pensa che ognuno immaginerà che nella botte vi sia acquavite?».

«E tu lasciaglielo immaginare».

«Come! Immaginare che vi sia acquavite?», disse l'ebreo, afferrandosi i capelli con tutt'e due le mani e poi alzandole al cielo.

«Ma perchè hai tanta paura?».

«Ma forse il signore non sa che Dio creò l'acquavite perchè ognuno l'assaggi? Lassù sono tutti ubriaconi e golosi. Un nobile polacco farà cinque *verste* per correr dietro a una botte, ci farà un forellino, vedrà che non scorre e dirà: «L'ebreo non porta di certo una botte vuota, ci deve essere qualcosa sotto!». Si prende l'ebreo, si lega l'ebreo, si tolgono tutti i denari all'ebreo e si getta l'ebreo in carcere. Perchè tutto ciò che avviene di male si mette sul conto dell'ebreo, perchè l'ebreo va trattato come un cane, perchè si pensa che l'ebreo non sia una creatura umana!».

«E tu mettimi in un carro col pesce!».

«Non si può, signore, viva Dio, non si può. In tutta la Polonia la gente ora è affamata come i cani: si darà l'assalto al pesce e il signore sarà scoperto».

«Conducimi magari col diavolo, ma conducimi!».

«Ascolta, ascolta, signore!», disse l'ebreo, rimboccandosi i polsini delle maniche, e avvicinandosi a lui con le braccia alzate. «Ecco che cosa faremo. Ora si costruiscono da per tutto fortezze e castelli; dalla Germania sono venuti degl'ingegneri francesi, e per le

strade si trasportano molti mattoni e molte pietre. Il signore si metterà a giacere nel fondo del carro, e su vi porrò dei mattoni. Il signore è sano e forte all'aspetto e non gli farà nulla quel peso; e io praticherò un buco sotto al carro per dar da mangiare al signore».

«Fa quel che vuoi, ma conducimi».

E dopo un'ora il carro, attaccato a due ronzini, usciva da Uman, carico di mattoni. Su l'uno dei ronzini stava Iankel, e le ciocche lunghe e ricciolute dei suoi capelli venivano fuori dal suo berretto di foggia ebraica, dondolandosi secondo lo sballottarsi del cavaliere, lungo come uno di quei pali che segnano le *verste* sulle strade.

XI.

Al tempo nel quale accadevano i fatti narrati, presso i posti di frontiera non c'erano agenti di dogana e guardie, minaccia continua agli uomini intraprendenti, e quindi ognuno poteva portare quel che voleva. Se qualcuno si metteva in mente di visitare il bagaglio, lo faceva secondo un suo personale arbitrio, quando nel carro si trovava qualcosa che gli aveva dato nell'occhio e di cui aveva voglia. Ma i mattoni non trovarono amatori, e il carro passò senza intoppo per la porta principale della città. Bulba, nella sua stretta gabbia, udiva soltanto rumori di ruote, grida di carrettieri e niente altro. Iankel, sbattuto sul suo cavallo, coperto di polvere, voltò, dopo

aver fatto diversi giri, in una via stretta, chiamata *Fangosa* o anche degli *Ebrei*, perchè là abitavano difatti quasi tutti gli ebrei di Varsavia. Questa strada era simile all'interno di un cortile di servizio. Il sole non c'entrava mai. Le case di legno erano affumicate, e da una finestra all'altra c'erano pertiche e funi il che accresceva l'oscurità. Ogni tanto c'era qualche muro di mattoni rossi, ma in molti posti anche quelli diventavano neri. A volte, soltanto in alto, un pezzetto di muro, battuto dal sole, biancheggiava con un riflesso insopportabile agli occhi. Tutto era ingombro di detriti disparati: tubi, cenci, bucce, vetri rotti. Chiunque aveva dei rifiuti, li gettava sulla strada. Chi vi passava a cavallo poteva quasi toccar con la mano le funi stese da una casa all'altra a traverso la via, dalle quali pendevano calze e brache di quegli ebrei, e perfino delle oche affumicate. A volte il visino di qualche ebrea, abbastanza belloccio, ornato di perle false, si sporgeva da un'antica finestretta. Gruppi di bambini ebrei, sudici, sbrindellati, coi capelli ricciuti, urlavano e si rotolavano nella mota. Un ebreo dai capelli rossi, con lentiggini sparse su tutto il viso, che lo facevano somigliare a un uovo di passero, spiava da una finestra: subito si mise a discorrere con Iankel nel suo incomprensibile dialetto, e Iankel immediatamente lo seguì in un cortile. Per la strada passava un altro ebreo, che si fermò ed entrò anche lui in discorso con i due, e quando Bulba finalmente si tirò a fatica di sotto ai mattoni, vide tre ebrei che parlavano con molto calore.

Iankel si diresse verso di lui e disse che tutto si sarebbe fatto, che il suo Ostap stava nelle carceri della città, e, benchè fosse rigorosamente sorvegliato, pure sperava di procurargli un incontro.

Bulba entrò in una stanza coi tre ebrei.

Gli ebrei cominciarono di nuovo a parlare fra loro nella loro incomprensibile lingua. Tarass gettava un'occhiata ora a uno ora a un altro di loro. Qualcosa lo commoveva fortemente; sul suo viso rude e impassibile balenava un raggio di speranza, speranza che non abbandona neppure l'uomo all'ultimo grado di disperazione: il suo vecchio cuore si mise a battere con forza, come il cuore di un giovane.

«Ascoltate, ebrei!», disse egli, e nelle sue parole c'era un che di solenne. «Voi potete far tutto in questo mondo, ripescare magari una cosa dal fondo del mare, e un vecchio proverbio dice che un ebreo ruberebbe se stesso se gliene venisse voglia. Liberate il mio Ostap! Dategli modo di sfuggire dalle mani di quei diavoli. A quest'uomo ho promesso dodicimila ducati, ma ne aggiungerò ancora dodicimila. Tutte le coppe preziose che posseggo, tutto l'oro sotterrato, la mia casa, fino il mio ultimo vestito, venderò tutto e firmerò un contratto che tutto ciò che potrò in vita mia predare in guerra vada a voi per metà».

«Oh! non si può, caro signore, non si può!», disse Iankel con un sospiro.

«No, non si può!», disse un altro ebreo.

I tre ebrei si scambiarono un'occhiata.

«Forse si potrebbe provare», disse il terzo, guardando timidamente gli altri due: «Dio ci aiuti!».

I tre ebrei parlarono fra loro in tedesco. Bulba, per quanto acuisse l'orecchio, non potè capir nulla; solamente udiva spesso pronunziare un nome: «Mardokhai» e niente altro.

«Ascolta, signore!», disse Iankel, «dobbiamo consigliarci con un uomo che uno simile non c'è stato mai al mondo. Sì, un uomo saggio come Salomone, e quello che non riesce di fare a lui non riuscirà a nessuno su questa terra. Siedi qui: eccoti la chiave di casa e non far entrar nessuno». Gli ebrei uscirono sulla strada.

Tarass chiuse la porta e guardò dalla finestretta quel sudicio vicolo di ebrei. I tre uomini stavano fermi in mezzo alla via e avevano cominciato a discorrere abbastanza animatamente; a loro si unì un quarto, poi un quinto. Egli udì di nuovo ripetere «Mardokhai, Mardokhai». Improvvisamente gli ebrei si volsero a guardare da una parte della strada; finalmente, all'estremità di essa, di dietro a una sudicia casipola, apparvero due piedi calzati di scarpe all'uso ebraico, e sventolarono le falde di un corto *kaftan*. «Ah! Mardokhai! Mardokhai!», gridarono tutti gli ebrei ad una voce. Un ebreo magro magro, un po' più piccolo di Iankel ma molto più grinzoso, col labbro superiore assai proeminente si avvicinò a quel gruppo impaziente, e tutti gli ebrei insieme, interrompendosi l'un l'altro, si affrettarono a raccontargli una cosa, per la quale Mardokhai più volte alzò gli occhi verso la finestretta, e

Tarass capì che parlavano di lui. Mardokhai gesticolava, ascoltava, interrompeva gli altri, spesso sputava da parte, e, sollevando le falde del *kaftan*, si ficcava la mano in tasca e prendeva una qualche cosa, mostrando così i suoi logori calzoni. Finalmente tutti gli ebrei alzarono tanto la voce che, quello di loro messo a far la guardia, dovè accennare agli altri di tacere, e Tarass cominciò a temere per la propria sicurezza, ma, ricordandosi che gli ebrei non possono discutere dei loro affari se non per la strada, e che la loro lingua non la capisce neppure il demonio, si acquetò.

Dopo due minuti, gli ebrei tutti insieme entrarono nella stanza dove stava lui. Mardokhai si avvicinò a Tarass, gli battè sulla spalla e disse: «Quando noi vogliamo una cosa, con l'aiuto di Dio, si fa e si fa a dovere».

Tarass guardò quel Salomone, che un simile non ce n'era al mondo, e cominciò a nutrire qualche speranza. Difatti l'aspetto di lui poteva ispirare una certa fiducia; il suo labbro superiore faceva spavento; la sua grossezza, senza dubbio, doveva provenire da qualche causa accidentale. La barba di quel Salomone consisteva in una quindicina di peli dal lato sinistro. Sul viso di quel Salomone c'erano tante cicatrici di colpi, ricevuti per la sua temerità, che di certo egli da un pezzo ne aveva perduto il conto e si era abituato a considerarli come segni di voglie materne.

Mardokhai uscì insieme coi compagni, pieni di ammirazione per la sua astuzia. Bulba rimase solo. Egli

si trovava in una strana, inaudita situazione: per la prima volta in vita provava l'inquietudine. La sua anima era in uno stato febbrile. Non era più quello di prima, impassibile, indomabile, forte come una quercia; era diventato pusillanime, era diventato debole. Trasaliva ad ogni scricchiolio, ad ogni nuova figura di ebreo che si mostrava all'angolo della strada. In tale stato passò tutta la giornata; non mangiò, non bevve e non levò gli occhi neppure un'ora dalla finestretta che dava sulla strada. Finalmente, a tarda ora, comparvero Mardokhai e Iankel. Tarass sentì il cuore venirgli meno.

«Che? Si riesce?», chiese egli con l'impazienza di un cavallo selvaggio.

Ma prima ancora che gli ebrei avessero preso fiato per rispondere, Tarass si accorse che Mardokhai non aveva più quella sua ultima ciocca di capelli, la quale, benchè abbastanza lercia, pure scendeva in anelli di sotto al berretto. Era evidente che egli voleva spiegare qualcosa, ma parlava così male che Tarass non capì nulla. Lo stesso Iankel si portava spesso la mano alla bocca come se avesse sofferto di una forte infreddatura.

«Oh! carissimo signore», disse Iankel, «ora è proprio impossibile! Dio lo sa, non è possibile! È gente così cattiva che bisognerebbe sputarle sulla faccia. Mardokhai qui te lo dirà. Mardokhai ha fatto quello che non aveva fatto mai, che nessun uomo al mondo ha fatto mai; ma Dio non ha voluto che fosse così. Ci sono tremila soldati in città, e domani tutti i cosacchi andranno a morte».

Tarass guardò gli ebrei negli occhi, ma senza impazienza nè collera.

«Se il signore vuole un incontro, bisognerà andar domani presto, prima che si levi il sole. Le guardie sono d'accordo, e un levantino mi ha promesso di lasciarci entrare. Che non possano aver felicità nè in questo mondo nè in quell'altro! Che gente avida! Fra noi non si è così. Ho dato cinquanta ducati a ogni guardia, e al levantino...».

«Va bene. Conducimi da lui!», disse Tarass decisamente, e tutta la sua fermezza gli era tornata nell'animo. Acconsentì alla proposta di Iankel di cambiare i suoi vestiti con quelli di un conte straniero, venuto dalla terra tedesca, i cui indumenti il previdente ebreo era riuscito ad accaparrarsi. Era già notte. Il padrone di casa, l'ebreo dai capelli rossi e dal viso lentigginoso, tirò fuori una sottile materassa, una stuoia e accomodò sulla panca un letto per Bulba. Iankel si stese in terra sopra un'altra materassa. L'ebreo dai capelli rossi bevve una piccola tazza di un qualche liquore, si tolse il *kaftan*, e con le calze e le scarpe, diventato somigliante a un pollo, se ne andò con la moglie verso uno stambugio che pareva un armadio. Due piccoli ebrei, loro figli, si sdraiarono in terra accanto a questa specie d'armadio. Ma Tarass non dormì; se ne stava immobile su di una sedia, tamburinando con le dita sulla tavola: teneva in bocca la pipa, mandando fuori un fumo che faceva starnutire Iankel e l'obbligava a nascondere il naso sotto la

coperta. Appena il cielo cominciò a rischiararsi di un biancore che annunciava l'alba, egli spinse col piede Iankel. «Alzati, ebreo, e dammi quel tuo abito del conte!».

In un minuto si vestì; si annerì i baffi e le sopracciglia, si mise in capo un cappelluccio scuro, e nessuno dei cosacchi, neppure di quelli che gli stavano più vicino, lo avrebbe riconosciuto. A vederlo non gli si davano più di trentacinque anni. Un colorito sano gli si dipingeva sulle guance e le stesse cicatrici gli davano qualcosa di signorile. Il vestito, ricamato d'oro, gli andava benissimo.

Le strade erano ancora addormentate. Non un venditore compariva ancora in città col suo panierino al braccio. Bulba e Iankel giunsero a un edificio che aveva l'aspetto di un airone al riposo. Era basso, largo, enorme, annerito, e da una parte aveva una torre alta e stretta, che somigliava al collo di una cicogna, e che era coperta da un boccone di tetto. Quest'edificio serviva a differenti usi: c'erano caserme e carceri e anche il tribunale criminale. I nostri viaggiatori passarono la porta e si trovarono in una enorme sala o piuttosto in un cortile coperto. Vi dormiva circa un migliaio di uomini, l'uno sull'altro. In faccia c'era una porta bassa, davanti alla quale stavano due sentinelle che facevano un loro giuoco il quale consisteva a battersi con due dita sul palmo della mano. Esse fecero poca attenzione ai sopravvenienti, e voltarono la testa soltanto quando Iankel disse: «Siamo noi: ascoltate signori: siamo noi».

«Andate!», disse uno dei due soldati, aprendo con una mano la porta e spianando l'altra verso il compagno, per ricevere i colpi convenuti nel giuoco.

I due s'inoltrarono in un corridoio stretto e buio che metteva in una sala, dove le finestre, piccole piccole, si aprivano in alto. «Chi viene?», gridarono alcune voci e Tarass vide una discreta quantità di soldati, armati di tutto punto. «Abbiamo ordine di non lasciar entrar nessuno».

«Siamo noi!», gridò Iankel. «In nome di Dio, siamo noi, illustri signori». Ma nessuno voleva ascoltarlo. Per fortuna, in quel momento entrò un uomo grande e grosso, che da tutto l'insieme aveva l'aria di un capo, perchè strillava più forte di tutti.

«Signore, siamo noi; voi già ci conoscete, e il signor conte vi ringrazierà».

«Lasciateli passare, per cento diavoli e mamme di diavoli! Ma non fate passare nessun altro. E che nessuno si scosti dalla sciabola e si sdrai in terra come i cani...».

I nostri viaggiatori non ascoltarono il resto dell'eloquente discorso. «Siamo noi, son io, siamo amici!», diceva Iankel a chiunque incontrava.

«Si può dunque ora?», chiese egli a una delle guardie, quando finalmente furono giunti all'estremità del corridoio.

«Si può: soltanto non so se vi lasceranno entrare nella prigione. Ora non c'è più Ian, invece di lui c'è un altro», rispose la guardia.

«Ahi! ahi!», mormorò l'ebreo sottovoce: «È un brutto affare, caro signore!».

«Conducimi!», disse imperiosamente Tarass. L'ebreo obbedì.

Alla porta del sotterraneo, che si terminava ad arco acuto, stava un eiduco¹⁶ che aveva dei baffi divisi in tre: una punta andava indietro, una in avanti, e la terza in giù, il che lo faceva somigliare a un gatto.

L'ebreo s'incurvò fino a terra e gli si avvicinò. «Vostra signoria illustrissima!... Nobilissimo signore!...».

«Che parli con me, ebreo?».

«Con voi, sì, illustrissimo signore...».

«Io sono un semplice eiduco!», disse l'uomo dai baffi a tre ranghi, e fece gli occhi da ridere.

«Io però, ne attesto Iddio, vi credevo il voivoda...». Qui l'ebreo torse il capo e allargò le dita. «Ah! che aspetto fiero! quanto è vero Dio, un colonnello, proprio un colonnello!... Il signore dovrebbe montare uno stallone, veloce come una mosca, e caracollare alla testa di un reggimento!».

L'eiduco si raddrizzò i peli dei baffi che andavano in giù, e i suoi occhi ebbero uno sguardo di compiacenza.

«Che gente fatta per la guerra!», proseguì l'ebreo, «che bella gente! galloni d'oro, fibbie... tutto riluce come il sole; e quando le ragazze vedono questi guerrieri... ahi! ahi!...». L'ebreo di nuovo torse il capo.

16 Soldato di fanteria ungherese.

L'eiduco si arricciò con la mano il rango superiore dei baffi, e mandò fra i denti un sibilo che sembrava un nitrito.

«Prego il signore di farmi un favore», continuò l'ebreo, «il principe qui è venuto da un paese straniero e vorrebbe vedere i cosacchi. Non ne ha mai veduti, non sa che gente sieno».

Conti e baroni stranieri venivano abbastanza spesso in Polonia, e avevano la curiosità di visitare quell'angolo di Europa mezzo asiatico: consideravano quasi la Moscovia e l'Ukraina come facessero parte dell'Asia. E quindi l'eiduco, inchinandosi profondamente, credè bene di aggiungere qualche parola di suo.

«Non so, vostra signoria illustrissima, perchè volete vederli. Son cani e non uomini. E la loro religione non è rispettata da nessuno».

«Tu mentisci, figlio del diavolo!», urlò Bulba. «Sei tu un cane! Come osi dire che la nostra religione non è rispettata? Questa vostra religione di eretici, questa sì non è rispettata!».

«Eh! Eh!», disse l'eiduco: «Ma ora so chi tu sei, amico: tu sei di coloro che adesso io ho in custodia. Aspetta: ora chiamo i nostri».

Tarass capì la sua imprudenza, ma per orgoglio e per dispetto non tentò di ripararla. Per fortuna, Iankel, in quello stesso momento, riuscì ad accomodare la cosa.

«Illustrissimo signore! Com'è mai possibile che questo conte sia un cosacco? Se fosse un cosacco,

avrebbe mai questo abito, questo aspetto così signorile?».

«Raccontale a qualchedun altro!...». E l'eiduco già spalancava la bocca per urlare.

«Vostra altezza reale! Tacete! tacete, per amor di Dio!», gridò Iankel. «Tacete! Noi vi pagheremo per il vostro silenzio una somma come non ne avete veduta mai: vi daremo due ducati d'oro».

«Eh! due ducati! Due ducati per me non sono nulla; due ducati li dò al barbiere perchè mi faccia metà della barba. Dammi cento ducati, ebreo!». Qui l'eiduco si arricciò i baffi superiori. «Se non mi dai cento ducati, chiamo!».

«Ma perchè tanto?», disse con rammarico Iankel, diventato pallido, aprendo la sua borsa di cuoio; ma era contento che nella sua borsa non ci fosse di più e che l'eiduco non sapesse contare oltre cento.

«Signore, signore! Andiamocene subito! Vedete che cattiva gente!», disse Iankel, accorgendosi che l'eiduco passava il denaro da una mano all'altra, come se si fosse pentito di non aver chiesto di più.

«Ebbene, eiduco del diavolo», disse Bulba: «hai preso il denaro e non pensi a farci vedere i prigionieri. No, devi farceli vedere. Se hai preso il denaro, non hai il diritto di rifiutarti».

«Andate, andate al diavolo! Se no, io, in questo momento, chiamo e vedrete... Datevela a gambe, vi dico!».

«Signore, signore, andiamo, per l'amor di Dio, andiamo! Sia maledetto colui! Possa sognare cose che l'obblighino a sputare!», gridò il povero Iankel.

Bulba, lentamente, a capo basso, si voltò e tornò indietro, seguito dai rimproveri di Iankel che masticava amaro al pensiero di aver perduto inutilmente cento ducati.

«Ma perchè lo avete provocato? Bisognava lasciarlo dire, quel cane! È gente che non sa far altro che insultare! Oh! Mondo, mondo! Dio dà del bene a certa gente! Cento ducati per farci scacciare in questo modo! E a noi altri ebrei, se ci strappassero i capelli e ci riducessero il muso da non potersi guardare, nessuno darebbe cento ducati per liberarci. Oh! Dio mio! Dio misericordioso!».

Ma questo insuccesso aveva fatto molto maggior contraccolpo su Bulba: lo si vedeva dalla fiamma che gli ardeva negli occhi.

«Andiamo!», disse egli a un tratto, riscuotendosi: «andiamo sulla piazza. Voglio vederlo andare al supplizio».

«Oh, signore! perchè andare? Tanto non gli possiamo più dare nessun aiuto».

«Andiamo!», si ostinò Bulba, e l'ebreo, come una balia, sospirando gli andò dietro.

La piazza, sulla quale doveva aver luogo l'esecuzione, non era difficile a trovare: la folla vi affluiva da tutte le parti. In quel secolo di barbarie, ciò costituiva uno dei più accorsati spettacoli non soltanto per le classi basse

ma anche per quelle più elevate. Molte donne vecchie, fra le più religiose, molte fanciulle e giovani donne, fra le più timide, che poi tutta la notte vedevano in un incubo i cadaveri insanguinati, che gridavano come può solo gridare un ussero ubriaco, non lasciavano sfuggire un'occasione di contentare la loro curiosità. «Ah! che torture!», gridavano molte di loro in un accesso isterico, chiudendo gli occhi e voltandosi dall'altra parte, ma restavano lì, in piedi, a volte per lungo tempo. Altre, a bocca aperta e con le braccia protese, avrebbero voluto passar sopra la testa a tutti per veder meglio. Nella folla delle teste strette, piccole, comuni, si alzava con la sua grossa faccia un macellaio che seguiva tutta l'esecuzione con occhio esperto e discorreva a monosillabi con un armaiuolo, che egli chiamava compare perchè nelle feste bevevano insieme nella stessa bettola. Alcuni discutevano calorosamente, altri perfino facevano scommesse; ma la maggior parte era di quella gente che in tutto il mondo e in tutti i tempi vuol vedere quel che accade intorno, grattandosi il naso.

In primo piano, proprio dietro le guardie, uomini dai grossi baffi, si vedeva un giovane nobile, o che pareva nobile, in abito militare, che portava addosso realmente, tutto quel che possedeva, avendo lasciato a casa soltanto una camicia logora e un paio di scarpe vecchie. Due catene, una sull'altra, gli pendevano al collo con, sospeso ad esse, un ducato. Se ne stava lì con la sua bella, Jussissa, e continuamente guardava di qua e di là, per badare che qualcuno non sgualcisse il suo vestito di

seta. Egli le spiegava minutamente tutto, sicchè non c'era proprio nulla da aggiungere. «Ecco, Jussissa, mia piccola anima», diceva, «tutta la gente che vedete è venuta qui per osservare come si eseguono i delinquenti. Quello là, vedete, mia piccola anima, che tiene fra le mani una scure e altri istrumenti di tortura, è il boia e lui opererà. Finchè terrà il condannato sulla ruota o gli farà altre torture, quello vivrà, ma quando gli taglierà la testa, mia piccola anima, allora subito morrà. Prima urlerà e si dibatterà, ma quando gli taglierà la testa, allora non griderà, non mangerà, non berrà più perchè non avrà più la testa sul collo». E Jussissa ascoltava tutto ciò con terrore e con curiosità. I tetti delle case erano gremiti di gente. Dalle finestrette degli abbaini si affacciavano strani ceffi baffuti che avevano come delle scuffie. Sui balconi, sotto alle tende, stava l'aristocrazia. Una bella manina, bianca come lo zucchero, si appoggiava alla ringhiera, la manina di una damigella allegra, brillante. Nobili signori, ben pasciuti, guardavano lo spettacolo con aria solenne. Un domestico, in lussuosa livrea, con le maniche gettate indietro, offriva vassoi con dolci e bevande. Una ragazzina briosa, dagli occhi neri, prendeva, con la sua manina, lucente di gemme, pasticcini e frutta e li gettava alla folla. Dei cavalieri affamati tendevano i cappelli, e qualche gentiluomo di alta statura, si ergeva con la testa di mezzo alla gente, vestito di una tunica rossa, guernita di alamari dorati, anneriti dal tempo, e afferrava a volo per primo la preda, con l'aiuto delle lunghe mani, la

baciava, la stringeva al cuore e poi se la ficcava in bocca. Un falco, che stava in una gabbia dorata, appesa sotto al balcone, assisteva anch'esso allo spettacolo: torcendo il becco e alzando una zampa, guardava attentamente la gente. Ma nella folla ci fu un mormorio, e poi da tutte le parti si levarono voci che gridavano: «Vengono, vengono! I cosacchi!...».

Essi venivano a testa scoperta: avevano i loro lunghi ciuffi e le barbe cresciute. Venivano, non timidi, nè tristi, ma con un tranquillo orgoglio; i loro abiti, di ricco panno, erano ormai logori e pendevano a pezzi; essi non guardavano la gente e non salutavano. Innanzi a tutti camminava Ostap.

Che cosa mai provò il vecchio Tarass quando vide il suo Ostap? Che c'era in quel momento nel suo cuore? Di mezzo alla folla, egli lo guardava e non perdeva uno solo dei suoi movimenti. Essi si avvicinavano già al luogo del supplizio. Ostap si fermò. A lui per primo toccava bere il doloroso calice. Egli guardò i suoi, alzò la mano e pronunziò ad alta voce: «Fa, o Dio, che tutti gli eretici che si trovano qui non odano, disgraziati! come un cristiano soffra i tormenti! Che non uno di noi si lasci sfuggire una sola parola!». Dopo ciò, egli si avvicinò al palco.

«Bravo, figliuolo, bravo!», disse sottovoce Bulba, e chinò a terra la testa canuta.

Il boia strappò ad Ostap i logori abiti; gli legò mani e piedi in assi apposti e... Non turberemo il lettore col quadro dei tormenti infernali che farebbe rizzar loro i

capelli. Erano frutti di quel tempo barbaro e feroce, quando l'uomo conduceva ancora la vita soltanto fra le gesta sanguinose della guerra e vi temprava l'anima, senza nessun senso di umanità. Invano alcuni, pochi, eccezioni in quel tempo, si mostravano avversari di quegli orrendi costumi. Invano il re e parecchi cavalieri, dalla mente e dall'anima illuminate, rappresentarono che una simile crudeltà di supplizi poteva soltanto accendere il desiderio della vendetta nel popolo cosacco. Ma il potere del re e le sagge opinioni furono cosa vana innanzi alla ribelle e selvaggia volontà dei magnati, i quali con l'imprevidenza e l'orgoglio puerile erano diventati una parodia di governo.

Ostap sopportò le torture da eroe. Non un grido, non un lamento si udì, neppure quando gli spezzarono le ossa delle braccia e delle gambe, quando fu sentito il loro orrendo scricchiolio in mezzo alla folla che arretrò atterrita a quello spettacolo, e le fanciulle torsero gli sguardi; nulla che somigliasse a un gemito sfuggì dalle labbra di lui nè il suo viso ebbe una contrazione. Tarass stava fra la folla, e ora chinava il capo, ora sollevava angosciosamente gli occhi, e, approvando, diceva soltanto: «Bravo, figlio, bravo!».

Ma quando gl'inflissero gli ultimi tormenti, parve un momento che la forza gli venisse meno. Ostap girò intorno gli occhi: Dio! tutti visi estranei, sconosciuti! Se almeno qualcuno dei suoi avesse assistito alla sua morte! Non avrebbe voluto udire i singhiozzi e la desolazione di una debole madre, nè i gridi disumani di

una sposa, che si strappasse i capelli e si percoltesse il bianco petto; avrebbe voluto ora vedere un uomo dall'animo fermo che lo avesse confortato con una parola virile al momento di morire. E l'animo gli venne meno dalla disperazione. «Padre mio! Dove sei? Sai tu quello che accade?».

«Lo so!». In mezzo al profondo silenzio che regnava intorno si udirono queste parole, e fra quelle migliaia di persone passò un fremito. Alcuni soldati di cavalleria si precipitarono per vedere chi avesse parlato. Iankel si fece pallido come un morto, e quando i cavalieri si furono allontanati, egli, atterrito, si voltò indietro a guardare Tarass, ma Tarass non c'era più e le sue tracce erano scomparse.

XII.

Però le orme di Tarass riapparvero. Un esercito di centomila cosacchi si mostrò alle frontiere dell'Ukraina. Non era già una banda isolata che corresse a inseguire i tartari per far bottino. No, tutta la popolazione, avendo perduto la pazienza finalmente, era insorta per difendere i suoi diritti calpestati, i suoi costumi offesi, la sua religione conculcata, le sue chiese profanate; per combattere la prepotenza dei signori stranieri, la tirannia della Chiesa unita, la tracotanza degli ebrei su terra cristiana, tutto ciò che da secoli dava esca all'odio dei cosacchi. Con spirito giovanile ma forte, l'ataman

Ostraniza guidava le numerose truppe cosacche. Accanto a lui era il vecchio, esperto Gunia, suo compagno e consigliere.

Otto colonnelli comandavano otto reggimenti di dodicimila uomini ciascuno. Due generali seguivano gli atamani, sventolando il grande stendardo, intorno al quale si affollavano le diverse bandiere, e marciavano i fantaccini e caracollavano i cavalieri. Il numero dei volontari era eguale a quello dei soldati iscritti nei ruoli. Da ogni parte erano venuti cosacchi: da Cighirin, da Pereiaslav, da Baturin, da Glukhov, dalle rive basse e da tutte le isole del Dnieper. Innumerevoli cavalli e carretti da guerra seguivano in fila per mezzo ai campi. E fra tutti quei cosacchi, fra tutti quegli otto reggimenti, il reggimento più valoroso era quello comandato da Tarass Bulba. Gli davano la preminenza sugli altri la sua età rispettabile, l'esperienza, l'abilità di condottiero, e, più di tutto, l'odio per i nemici. Agli stessi cosacchi sembrava fuor di misura la sua ferocia e la sua crudeltà. La sua testa canuta non sognava che roghi e forche e la sua parola nei consigli non faceva che eccitare allo sterminio.

È inutile descrivere qui tutti i combattimenti ai quali presero parte i cosacchi nè tutto l'andamento della campagna; tutto ciò è narrato nelle pagine delle cronache. Si sa che cosa sia nella terra russa una guerra di religione: non c'è forza maggiore della fede. È salda e minacciosa come una roccia, che non ha sollevato la mano dell'uomo, in mezzo a un mare tempestoso,

continuamente in moto. Essa eleva verso i cieli dal fondo del mare le sue mura incrollabili, fatte di un sol blocco di pietra. Da ogni parte è visibile e guarda dritto alle onde fuggenti. E guai alla nave che le si accosta! Volano in frantumi sartie e antenne e tutto ciò che ha a bordo, e le grida pietose dei naufraghi si perdono nell'aria trasparente.

Nelle pagine dei cronisti è narrato particolareggiatamente come le guarnigioni polacche fuggirono dalle città liberate; come furono impiccati gli ebrei appaltatori senza coscienza; come furono schiacciate le truppe numerose dell'ataman Nikolai Potozki, battute dalle sterminate schiere cosacche; come, inseguito, precipitò in un fiumicello, la maggior parte del suo esercito; come i minacciosi reggimenti cosacchi costrinsero lui in un piccolo villaggio chiamato Polovno, dove egli, ridotto agli estremi, si arrese promettendo piena soddisfazione e la reintegrazione in tutti gli antichi diritti e prerogative dei cosacchi. Ma i cosacchi non erano gente da lasciarsi prendere a queste promesse: sapevano quanto valgano i giuramenti polacchi. E Potozki non avrebbe più fatto bella mostra di sé sul suo stallone da seimila rubli, attirando gli sguardi delle più note dame e l'invidia della nobiltà, non avrebbe più alzato la voce nella Dieta, dando sontuosi banchetti ai senatori, se non lo avesse salvato il clero russo che si trovava nel villaggio. Quando gli vennero incontro tutti i preti in splendide pianete dorate, portando le icone e le croci, dinnanzi a tutti

l'archimandrita con la croce nelle mani e in capo la mitra pastorale, tutti i cosacchi chinaron il capo e si tolsero il berretto. Non avrebbero fatto tale omaggio neppure al re, ma non osarono andar contro alla loro Chiesa cristiana e s'inchinarono al clero. L'ataman e i colonnelli furon d'accordo a rimandare sciolto Potozki, avendogli fatto giurare di lasciar libere tutte le chiese cristiane, dimenticare l'antica inimicizia e non far nessun male all'esercito cosacco. Un solo capo non fu d'accordo col resto del consiglio. Costui fu Tarass Bulba. Egli si strappò una ciocca di capelli e gridò:

«Eh, ataman e colonnelli! Non fate questa cosa da femminucce! Non crediate ai polacchi! Tradiscono sempre, questi cani!».

Quando lo scrivano del reggimento lesse i patti e l'ataman vi ebbe apposta la firma, egli si staccò dal fianco la ricca sciabola turca dalla nitida lama di Damasco, la spezzò in due come fosse una canna e ne gettò lontano i due tronconi dicendo: «Addio! Come i due tronconi di questa sciabola non si possono riunire e non formano più una sciabola intera, così noi, compagni, non possiamo più stare insieme in questo mondo! Ricordatevi questa mia ultima parola...» (qui la sua voce si fece più forte, si elevò, prese un'energia inaudita, e tutti si turbarono a queste profetiche parole): «All'ora della vostra morte, vi ricorderete di me! Pensate di comprare così la tranquillità e la pace; vi figurate di diventare voi i padroni? Sarete padroni sì, ma sempre sottoposti ad altri padroni; ti strapperanno la

pelle dalla testa, ataman, l'empiranno di crusca e a lungo si vedrà girare per tutte le fiere. E neppur voi, signori, conserverete le vostre teste! Sarete precipitati in umidi sotterranei, muffirete fra mura di pietra, seppure non vi faranno bollir vivi come montoni, nelle caldaie!».

«E voi, compagni miei!», continuò egli, voltandosi verso i suoi: «volete voi morire di morte virile, – non come femminucce sdraiate presso la stufa, non come ubriachi davanti a una bettola – ma di un'onorata morte di cosacco, insieme ai compagni, come lo sposo sul letto accanto alla sposa? Oppure volete tornare a casa, diventare eretici, e permettere ai signori di Polonia di mettere i piedi nelle vostre schiene?».

«Vogliamo star con te! con te!», gridarono tutti coloro che erano nel reggimento di Tarass, e accorsero a lui anche molti altri.

«Se volete venire con me, allora andiamo!», disse Tarass, calcandosi giù il berretto sulla testa, e guardando minaccioso tutti coloro che restavano; poi si diresse verso il suo cavallo e gridò ai suoi: «Nessuno ci potrà rimproverare! Avanti, compagni. Andiamo a fare una visita ai cattolici!». Dopo di ciò, frustò il cavallo, e conducendo dietro a sè un convoglio di cento carri e una moltitudine di cosacchi, fantaccini e cavalieri, si voltò indietro, minacciando con lo sguardo coloro che restavano, e il suo sguardo era pieno d'ira. Nessuno osò impedir loro il passo. Il reggimento sfilò alla vista di tutto l'esercito, e per un pezzo ancora Tarass si voltava indietro e minacciava tutti.

Gli atamani e i colonnelli rimasero confusi, pensierosi, e tacquero a lungo, come se un grave presentimento li opprimesse. Tarass non aveva minacciato invano: tutto accadde come egli aveva predetto. Poco tempo dopo avvenne la rottura del trattato, l'ataman ebbe la testa tagliata e infissa su di un palo e molti dei suoi subirono la stessa sorte.

E che faceva Tarass? Tarass percorse tutta la Polonia col suo reggimento, incendiò diciotto villaggi, circa quaranta chiese cattoliche, e giunse fino a Cracovia. Uccise molti nobili, saccheggiò i più ricchi castelli. I cosacchi sfondarono le botti e fecero scorrere a terra vini secolari e idromele, serbati nelle cantine dai signori; bruciarono stoffe e vesti costose, infransero preziosi vasellami rinchiusi nei cassoni. «Non risparmiate nulla!», ripeteva Tarass. I cosacchi non rispettarono le belle fanciulle polacche dalle nere sopracciglia e dal bianco seno; nemmeno presso gli altari esse poterono trovar salvezza: Tarass le faceva bruciare insieme con gli altari. Di mezzo alle fiamme, esse levavano al cielo le braccia bianche come la neve e mandavano grida strazianti che avrebbero commosso perfino l'umida terra e l'erba delle steppe. Ma i feroci cosacchi non risparmiavano nessuno e infilavano sulle lance dalla strada i bambini e li gettavano nelle fiamme. «Questi saranno suffragi per Ostap, o nemici polacchi!», seguitava a dire Tarass. E questi suffragi per Ostap si facevano in tutti i villaggi, finchè il governo polacco non trovò che ciò che faceva Tarass sorpassava in

crudeltà ogni brigantaggio e ordinò a Potozki di andare con cinque reggimenti a catturare Tarass a qualunque costo.

Per sei giorni i cosacchi sfuggirono ad ogni inseguimento per strade e sentieri da villaggio a villaggio: i cavalli reggevano a stento a quella corsa disperata ma mettevano in salvo i cosacchi. Potozki fu però quella volta all'altezza del mandato affidatogli; li inseguì senza misericordia e li raggiunse sulla sponda del Dnieper, dove Bulba, per prender fiato, aveva occupato una fortezza abbandonata e diruta.

Questa fortezza sorgeva su di un promontorio in riva al Dnieper, coi suoi baluardi diroccati e gli avanzi delle sue mura. Le torri e i parapetti di mattoni minacciavano ad ogni momento di rovinare. Potozki, giungendo dalla steppa attaccò da due parti la roccia. Per quattro giorni vi fu battaglia, e i cosacchi rispondevano al fuoco gettando giù pietre e mattoni. Ma erano consumati i viveri e le forze e riuscì a Tarass di passare a traverso le file nemiche. Forse i cosacchi si sarebbero salvati ancora una volta sui loro rapidi cavalli, se, a un tratto, Tarass non avesse gridato: «Aspettate! Mi è caduta la pipa col tabacco: non voglio che la mia pipa rimanga nelle mani dei nemici polacchi!». E il vecchio ataman si chinò e si mise a cercare fra l'erba la sua pipa col tabacco, la sua compagna indivisibile per mare e per terra, nelle spedizioni e a casa. Ma in quel momento sopravvenne una pattuglia ed egli si sentì afferrare sotto le robuste spalle. Egli si divincolava con tutte le

membra, ma non giunse a gettar a terra, come prima, gli assalitori, e gli eiduchi di nuovo lo afferrarono. «Ehi! la vecchiaia! la vecchiaia!», disse, e il vecchio cosacco impinguato si mise a piangere. Ma non era colpa della vecchiaia: la forza superiore aveva vinto la sua forza; non meno di trenta uomini lo tenevano per le braccia e per le gambe. «È caduto il corvo!», gridavano i polacchi. «Ora bisogna pensare quali grandi onori rendere a questo cane!». E decisero, con l'approvazione dell'ataman, di bruciarlo vivo alla presenza di tutti. C'era là il tronco nudo di un albero, la cui cima era stata percossa dal fulmine. A questo tronco lo legarono con catene di ferro, gl'inchiodarono le mani e lo sollevarono in alto, acciocchè il cosacco fosse veduto da tutte le parti, e si misero ad accatastar legna sotto il tronco d'albero. Ma Tarass non guardava quella catasta di legna, non pensava al fuoco che si preparava per arderlo; guardava rabbiosamente là dove i cosacchi ancora si battevano: di lassù egli vedeva tutto come da un palco. «Ragazzi, subito, occupate il poggio», gridava, «occupate il poggio dietro alla selva; lassù non ci arriveranno!». Ma il vento non portava le sue parole. «Ecco che cedono, cedono, senza saper perchè!», urlò disperatamente, e guardò giù, dove il Dniester scintillava. Un lampo di gioia però gli si accese negli occhi. Aveva veduto, a traverso i cespugli, le prue di quattro battelli; allora raccolse tutte le forze della voce e gridò con uno strillo acuto: «Alla riva! alla riva, compagni! Scendete pel sentiero a sinistra. Presso alla

sponda stanno i battelli, staccateli tutti, acciocchè non possano inseguirvi!».

Questa volta il vento soffiava dall'altra parte e tutte le sue parole furono udite dai cosacchi. Ma, a questo suo consiglio, gli assestarono un tal colpo sulla testa che egli vide tutto girargli intorno.

I cosacchi, a gran carriera, si precipitarono giù pel sentiero a sinistra, ma già avevano gl'inseguitori alle spalle. Il sentiero serpeggiava e, a un certo punto, spariva. «Compagni! Non vi scoraggiate!», gridarono tutti e, fermatisi un momento alzarono gli scudisci, li fecero fischiare, e i loro cavalli tartari pareva che non toccassero più terra ma si lanciassero nell'aria come serpenti; trasvolarono il precipizio e piombarono nel Dniester. Due di essi soltanto non raggiunsero il fiume; urtarono contro le punte delle rocce e s'inabissarono coi cavalli, senza poter neppure mandare un grido. Ma i cosacchi già nuotavano coi cavalli nel fiume e slegavano i battelli. I polacchi si fermarono sul margine del precipizio, stupiti dell'inaudita azione dei cosacchi e dubitarono se dovessero saltar giù anche loro o no. Un giovane colonnello, vivace, di sangue ardente, fratello della bella polacca, che aveva sedotto il povero Andrii, non stette a lungo a riflettere, e si buttò col cavallo dietro ai cosacchi: tre volte col suo cavallo volteggiò in aria, e piombò giù sulla roccia tagliente. Le acute punte della pietra, nascoste fra i cespugli, lo dilacerarono, e brani del suo cervello misti a sangue schizzarono sugli arbusti che crescevano al basso.

Quando Tarass, riavuto dal colpo, guardò verso il Dniester, già i cosacchi erano sui battelli e remavano con forza: le palle piovevano su di loro dall'alto ma non li raggiungevano. E gli occhi del vecchio ataman brillarono di gioia.

«Addio, compagni!», gridò egli di su: «ricordatevi di me, e alla prossima primavera tornate qui e spassatevela bene! Che avete guadagnato, diavoli di polacchi? Credete che vi sia qualcuno al mondo che possa far paura a un cosacco? Aspettate, verrà un tempo, verrà, nel quale apprenderete che cosa è la fede russa ortodossa! Già ora le genti vicine e lontane la presentono; si leverà dalla terra russa uno Zar al quale nessuna forza al mondo negherà di sottomettersi...!». Ma già il fuoco si alzava sulla catasta di legna e gli lambiva i piedi: le fiamme tosto avvilupparono tutto il tronco d'albero... Ma esistono al mondo fiamme, tormenti, forze che possano vincere la forza russa?

Il Dniester non è un piccolo fiume e ha sponde ripide e frastagliate, e insenature, e acque profonde, e banchi di sabbia, e folti cespugli e canneti; lo specchio del fiume scintilla, risuonano intorno le voci dei cigni e l'orgoglioso anitrotto solca rapido le acque e molte beccaccine e beccacce rosse e pavoncelle e ogni specie di uccelli si nascondono nei cespugli. I cosacchi vogavano a tutta forza sugli stretti battelli a due remi, alternandosi amichevolmente alla fatica, evitando con cura le secche, facendo volar via gli uccelli e parlando del loro ataman.

IL PASTRANO

In una sezione del ministero... Ma è meglio non dire quale sia questa sezione. Nessuno è più suscettivo di coloro che fanno parte dei ministeri, dei reggimenti, delle cancellerie, in una parola, di qualunque specie di casta. Ogni individuo che fa parte di una di queste corporazioni crede che nella sua persona sia offesa tutta la compagine cui appartiene. Dicono che, non molto tempo addietro, giunse da non so più quale città la relazione di un capitano *ispravnik*¹⁷ nella quale era espresso chiaramente che gli ordini del governo non si rispettavano più visto che il suo sacro titolo era pronunciato dovunque con disprezzo: e per dimostrarlo si allegava alla relazione un enorme volume contenente una romantica storia nella quale, a traverso diecine di pagine, si presentava la figura di un capitano *ispravnik* completamente ubriaco. Quindi, per evitare ogni dispiacenza, sarà meglio che la sezione della quale si tratterà venga denominata soltanto «una sezione». Dunque, in «una sezione» del ministero c'era «un impiegato» che non posso dire avesse un aspetto imponente: piccolo di statura, un po' butterato, coi capelli un po' rossicci, un po' calvo, un po' miope, con delle rughe ai due lati della bocca e un colorito che faceva pensare a disturbi emorroidari... Che farci? Era

17 Il commissario di polizia.

colpa del clima di Pietroburgo. In quanto al suo grado nella burocrazia (visto che da noi bisogna prima di ogni altra cosa menzionare il grado di un impiegato) era quello così detto di «consigliere titolare»¹⁸ cioè era uno di quegli individui sui quali, come si sa, si sono sbizzarriti parecchi scrittori che hanno il vanto di esercitare la loro ironia su coloro che non possono mordere. Il cognome dell'impiegato era Bascmasckin¹⁹. Dal significato di questo cognome si capisce che dovesse una volta aver qualche attinenza con scarpa; ma in quale tempo, in qual modo fosse questo cognome derivato da scarpa, questo non si sa. Suo padre, suo nonno e anche suo cognato e tutti i Bascmasckin camminavano con le scarpe, e tre volte l'anno le facevano risolare. Il suo nome di battesimo poi e il suo patronimico erano Akaki Akakievic. Forse i lettori li troveranno alquanto strani e ricercati, ma posso assicurarli che non lo sono punto e che accaddero tali circostanze per le quali era impossibile dargli altro nome, ed ecco come fu.

Akaki Akakievic nacque, se la memoria non mi tradisce, nella notte del 23 marzo. Sua madre, buon'anima, moglie di un impiegato e ottima donna, dispose subito per il battesimo del bambino, come conviene. La mamma stava ancora a letto, di faccia alla porta, e alla sua destra stavano il compare, uomo di alto

18 I gradi dei funzionari si dividevano in Russia in quattordici categorie: il consigliere titolare apparteneva alla nona.

19 Nome che corrisponde a calzolaio.

grado, Ivan Ivanovic Erosckin, capo di ufficio nel senato, e la comare, moglie di un ispettore di polizia, donna di rare virtù, Arina Semenovna Bielobriusckova. Tre nomi furono proposti a scelta alla puerpera: Mokuis, Kokuis e Sossia, oppure chiamare il bambino col nome del martire Khozdazat. «No», pensò la buon'anima, «tutti questi nomi si valgono». Per compiacerla, si compulsò di nuovo il calendario, aprendolo in un altro posto, e vennero fuori altri tre nomi: Trifili, Dula e Varakhassi. «Ma questo è un castigo!», disse la donna. «Che nomi son questi! Non li ho mai uditi. Fosse almeno Varadat o Varukh, ma Trifili e Varakhassi!». Si voltò ancora una pagina: venne fuori Pavsikakhi e Vakhtissi. «Vedo», disse la donna, «che questo è un destino. Se è così, meglio chiamarlo come il padre. Il padre è Akaki, sia anche il figlio Akaki». Così fu chiamato Akaki Akakievic. Si battezzò il bambino, e lui pianse tanto e fece tante smorfie che pareva avesse il presentimento di dover diventare consigliere titolare. Ecco in che modo accadde tutto ciò. Abbiamo narrato questi fatti acciocchè il lettore possa vedere da per sè che la cosa avvenne proprio per necessità ed era assolutamente impossibile dargli un altro nome. Quando egli entrò a far parte della sezione e chi gli fece ottenere quel posto nessuno lo rammenta. Per quanti direttori fossero mutati e per quanti capi di ufficio si succedessero, lui si vedeva sempre allo stesso posto, nella stessa posizione, occupato in quello stesso lavoro, nel medesimo grado, sicchè si sarebbe creduto che egli

fosse venuto al mondo tal quale com'era, in uniforme e con la testa calva. In ufficio, non avevano nessun rispetto per lui. L'usciera non si alzava quando passava lui e neppure lo guardava, come se per l'anticamera fosse volata una mosca. I superiori lo trattavano con un freddo dispotismo. Il segretario del capo-ufficio gli buttava le carte sotto il naso senza neppur dirgli «copiatele» o «ecco una cosa interessante, un buon lavoro» o qualcosa di gentile, come si usa fra compagni di ufficio bene educati. E lui prendeva le carte, guardando solamente quelle, senza badare a chi gliel'aveva portate e se avesse o no il diritto di dargli ordini; le prendeva, e si metteva a scrivere senz'altro. I giovani impiegati ridevano di lui, facendo dello spirito a sue spese, per quanto gl'impiegati delle cancellerie possano avere spirito, e raccontavano davanti a lui fatterelli della sua storia; dicevano che la sua padrona di casa, una vecchia di settant'anni, lo battesse; gli domandavano quando si sarebbe fatto il loro matrimonio; gli gettavano in capo dei minuzzoli di carta, dicendo che era neve. Akaki Akakievic non rispondeva una parola, come se non vi fosse nessuno nella stanza. Ciò non influiva per nulla sul suo lavoro: in mezzo a tutte quelle punzecchiature, egli non faceva neppure un errore nelle sue scritture. Soltanto, se quegli scherzi diventavano troppo insopportabili, quando lo prendevano per le braccia, impedendogli di scrivere, egli esclamava: «Lasciatemi stare! Perché mi date noia?». E c'era qualcosa di strano nelle sue parole e nella voce con la

quale le pronunziava. Ci si sentiva qualcosa di così commovente, di così triste, che una volta un giovane, il quale, entrato da poco in servizio, si era permesso, seguendo l'esempio degli altri, di ridere di lui, a un tratto si era fermato, come inchiodato in terra, e da quel momento tutto era cambiato nei loro rapporti e aveva preso un altro aspetto.

Una forza quasi soprannaturale parve allontanarlo dai compagni che aveva avuto agio di conoscere e che aveva preso da prima per persone dabbene e di buona educazione. E a lungo di poi, nei momenti di maggiore allegria, gli veniva sempre dinanzi l'immagine del piccolo impiegato, calvo, che ripeteva: «Lasciatemi stare! Perché mi date noia?». E quelle parole parevano contenerne altre: «Io sono tuo fratello». E il povero giovane si nascondeva il viso fra le mani, e molte volte rabbriviva vedendo come l'uomo sia disumano e come sia nascosta una feroce ruvidezza nella gente bene educata e mondana ed anche, Dio mio! in quelle persone che il mondo tiene per benefiche e stimabili...

Sarebbe difficile trovare un uomo più dedito al suo dovere di Akaki Akakievic. È poco dire: lavorava con zelo: no, lavorava con amore. Là, in quelle carte che copiava, egli vedeva tutto un mondo vario, magnifico. Gli si dipingeva in viso il piacere: alcune lettere erano le sue favorite e quando le scriveva era fuor di sé; sorrideva, ammiccava, si aiutava con le labbra, sicché sembrava che gli si riflettesse sulla faccia ogni lettera che formava la sua penna. Se lo avessero ricompensato

secondo meritava il suo zelo, egli sarebbe magari diventato consigliere di Stato, con sua grande sorpresa. Ma, come dicevano quelli dei suoi compagni che facevano gli spiritosi, egli avrebbe meritato per ricompensa di portare una penna all'occhiello e di farsi venire le emorroidi.

Però non si può dire che mai nessuno facesse attenzione a lui. Un direttore, un buon uomo che desiderava ricompensarlo dei suoi lunghi servigi, ordinò che gli si desse a fare un lavoro più importante delle solite copie: gli fu dunque ordinato di modificare l'intestazione e cambiare il pronome di prima persona in quello di terza, in un rapporto diretto a un magistrato e che era già pronto. Ciò gli diede tanto da fare che gli scorreva il sudore dalla fronte, e finalmente esclamò: «No, datemi piuttosto qualcosa da copiare». Da quel momento, lo lasciarono per sempre a copiare. All'infuori della sua copia, non esisteva nulla al mondo per lui. Non pensava a vestirsi; la sua uniforme non era più verde, ma di un certo colore tendente al rossiccio. Il bavero era stretto, raggrinzito, e, quantunque il suo collo non fosse lungo, usciva fuori e pareva lunghissimo, come il collo di quei gatti di gesso, con la testa dondolante, che i venditori russi portano in giro a decine. E sempre qualcosa gli si attaccava all'uniforme: o un briciolo di paglia, o un filo di cotone; oltre a ciò aveva l'arte particolare, camminando per la strada, di passare sotto a una finestra proprio al momento nel quale da questa veniva gettata della spazzatura, e sempre portava sul

cappello o una buccia di popone o qualche altra cosa di simile. Non una volta in vita aveva prestato attenzione a ciò che si faceva e che accadeva ogni giorno nella strada, il che era sempre osservato dagli sguardi penetranti del suo collega, il giovane impiegato il quale vedeva perfino se dall'altra parte del marciapiede passava uno che avesse i calzoni sdruciti, cosa che gli faceva apparire in viso un risolino canzonatorio.

Akaki Akakievic invece vedeva soltanto le righe diritte, eguali della sua copia, e appena se il muso di un cavallo gli urtava la spalla e le narici dell'animale gli soffiavano in viso, si accorgeva di non essere in mezzo alle righe della sua copia ma in mezzo alla strada. Giunto a casa, si metteva subito a tavola e buttava giù in fretta la minestra di cavoli e mangiava un pezzetto di manzo con la cipolla, senza assaporarne il gusto, lo mangiava, così, con le mosche e con tutto ciò che Dio ci aveva disseminato. Appena accortosi che il suo stomaco cominciava ad esser pieno si alzava da tavola, prendeva la sua tavoletta col calamaio e si metteva a copiar le carte che aveva portate a casa. Se per caso non ne aveva, si metteva lo stesso a copiare per conto suo qualche carta che gli pareva importante, non per la bellezza dello stile, ma perchè indirizzata a qualche nuovo o assai notevole personaggio.

Anche in quelle ore nelle quali il cielo grigio di Pietroburgo diventa addirittura nero e tutta la specie degli'impiegati ha finito di desinare, ognuno avendo mangiato secondo le sue risorse, secondo il suo

stipendio e secondo il suo gusto, quando tutti si riposano dopo lo scricchiolio delle penne nel proprio ufficio, dopo tutte le preoccupazioni proprie, gli affari indispensabili e tutte le noie che uno si procura volontariamente; quando gl'impiegati si affrettano a prendersi un po' di svago, e chi va al teatro, chi passeggia per la strada, divertendosi a osservare i cappellini delle signore, chi passa la sera a corteggiare qualche ragazza imbellettata, stella del loro piccolo circolo, chi – e ciò accade più spesso di tutto – se ne va semplicemente, a un terzo o quarto piano, da un collega che abita in due piccole stanze con un'anticamera e una cucinetta, con certe pretensioni alla moda, una lampada o qualche altro oggetto che è costato molti sacrifici, magari privazioni di desinare, di passeggiate; in una parola, anche quando tutti gl'impiegati si distraggono un poco nei loro piccoli alloggi, facendo coi loro amici una partita di *whist*, sorseggiando il thè dai bicchieri, con biscotti da pochi *kopeki*, mandando fuori il fumo dalle lunghe pipe, raccontando, fra un giro di carte e l'altro, qualche pettegolezzo dell'alta società, cosa dalla quale un russo non può astenersi in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza si trovi, o anche, se non ha altro da dire, tirando fuori qualche vecchio aneddoto, come, per esempio, quello del comandante a cui vennero a dire che avevano rubato la coda al cavallo del monumento di Falconet²⁰; in una parola, dunque, anche quando tutto

20 Scultore francese (1716-1791) che fece il monumento di Pietro il Grande.

portava al divertimento, Akaki Akakievic non si prendeva nessuna distrazione. Nessuno poteva dire di averlo mai incontrato in qualche ritrovo. Quando era stanco di copiare, si metteva a letto, sorridendo al pensiero del domani: che cosa Dio gli avrebbe mandato da copiare domani? Così scorreva tranquilla la vita di un uomo che, con quattrocento rubli di stipendio, sapeva essere contento della sua sorte, e sarebbe scorsa così fino all'estrema vecchiaia se non gli fossero accadute alcune sventure che si trovano disseminate sul cammino non soltanto dei consiglieri titolari, ma anche di quelli segreti, effettivi, di Corte, e di tutti i consiglieri e magari di coloro che non danno mai e non accettano mai un consiglio.

Vi è a Pietroburgo un gran nemico di coloro che hanno uno stipendio di quattrocento rubli all'anno o press'a poco. Questo nemico non è altro che il nostro gelo settentrionale, quantunque si dica che è molto salutare. La mattina alle nove, proprio a quell'ora, quando le strade pullulano di gente che va all'ufficio, il freddo comincia a pizzicar tutti i nasi, tanto che i poveri impiegati non sanno come ripararli. In quei giorni, quando anche coloro che ricoprono i più alti posti sentono doler la fronte dal freddo e colar giù le lacrime dagli occhi, i poveri consiglieri titolari a volte sono senza difesa. L'unica loro salvezza è di correre, con il loro leggero pastrano, quanto più forte possono per cinque o sei strade e poi riscaldarsi ben bene i piedi dal portiere, finchè le membra assiderate per la via

riprendano il loro assetto ed essi possano andare al loro lavoro. Akaki Akakievic da qualche tempo cominciava a sentire dei dolori nella schiena e nelle spalle, quantunque si sforzasse di correre, quanto più rapidamente poteva, e addirittura divorava lo spazio dalla casa all'ufficio. Egli riflettè e finalmente concluse che ci dovesse esser qualche guasto nel suo pastrano. Osservandolo bene, a casa, si accorse che in due o tre posti e proprio sulla schiena e sulle spalle, la stoffa, già così leggera, s'era assottigliata di molto: il panno era tanto consumato da diventar trasparente e la fodera era lacerata. Bisogna sapere che il pastrano di Akaki Akakievic era un oggetto di riso per tutti gl'impiegati: gli avevano perfino tolto il nobile nome di pastrano e lo chiamavano *cappotta*²¹. Difatti aveva una strana apparenza. Ogni anno la pellegrina s'era accorciata un poco, perchè i ritagli ne erano serviti a rattoppare altre parti del pastrano. I rattoppi non rivelavano l'arte di un sarto, ed esso era diventato qualcosa di brutto e di ridicolo. Vedendo come stavano le cose, Akaki Akakievic decise che il pastrano si doveva portare a Petrovic, un sarto, che abitava a un quarto piano, al quale si accedeva per una scaletta buia; questo sarto, malgrado che avesse gli occhi storti e il viso tutto butterato, si adoprava con abbastanza buon successo a servire gl'impiegati e altra gente per riparare i loro calzoni e le loro giubbe, naturalmente quando non aveva

²¹ *Kapot* = cappello da donna.

bevuto troppo e non aveva per la testa qualche altra fantasia.

Di questo sarto certamente non occorre dir molto, ma pur si deve spiegare il carattere di ogni nuovo personaggio introdotto nel racconto, e, non ci è che fare, bisogna parlare anche di Petrovic. Da principio egli si chiamava soltanto Grigori ed era servo di un signore: appena ottenuta la libertà cominciò a chiamarsi Petrovic²² e si diede al bere, da prima soltanto nei giorni di feste solenni, poi a poco a poco, senza eccezione, in tutti i giorni di festa che la Chiesa segna con una croce nel calendario. Per questo lato egli era della religione dei suoi padri, e, quando litigava con la moglie, la chiamava «donna mondana» e «tedesca». Di sua moglie dobbiamo anche dire due parole: disgraziatamente di lei poco si sa: si sa soltanto che Petrovic aveva una moglie e che essa portava in capo una cuffia e non un fazzoletto; bellezze non poteva vantarne, ma, almeno, incontrandola, i soldati della guardia la sbirciavano di sotto la cuffia, si arricciavano i baffi e facevano schioccar le labbra in modo particolare.

Arrampicandosi per la scaletta che conduceva da Petrovic – per esser giusti si deve dire che era sempre bagnata di acque di rifiuto e vi si sentiva quell'odore di acquavite che di solito si sente in tutte le scale di servizio delle case di Pietroburgo – arrampicandosi dunque per quella scaletta, Akaki Akakievic pensava

²² Petrovic, figlio di Pietro. I servi portavano soltanto un nome. L'aggiunta del patronimico indicava un grado più elevato.

quel che poteva chiedergli Petrovic e stabiliva fra sè di non spendere più di due rubli. La porta era aperta perchè la padrona di casa, che stava preparando un certo pesce, aveva fatto tanto fumo in cucina che non ci si vedeva più e non si potevano distinguere nemmeno gli scarafaggi. Akaki Akakievic traversò la cucina, passando inosservato alla padrona di casa, ed entrò nella stanza, dove vide Petrovic seduto su di una larga tavola di legno grezzo, con le gambe ripiegate sotto di sè, come un pascià turco. I piedi, secondo l'uso di tutti i sarti che stanno seduti a lavorare, erano nudi. Quel che colpiva subito in lui era l'unghia del dito pollice, straordinariamente grossa e dura come la scaglia d'una tartaruga. Dal collo di Petrovic pendevano matasse di seta e di filo, e sulle ginocchia aveva uno straccio d'abito. Già da qualche minuto stava provandosi a infilare una gugliata di cotone nella cruna d'un ago, non ci riusciva e s'arrabbiava contro il buio, contro il cotone, brontolando a mezza voce: «Non vuoi entrare, birbone! Mi hai seccato alla fine!».

Rincrebbe ad Akaki Akakievic di capitar proprio nel momento in cui Petrovic si stava arrabbiando; avrebbe preferito trovar Petrovic quando aveva bevuto un poco o, come diceva la moglie, «quando stava sotto una sbornia, diavolo a un occhio!». In quelle condizioni Petrovic volentieri calava qualcosa sul prezzo e si metteva d'accordo col cliente, e anzi si sprofondava in inchini e ringraziava: Poi, per verità, veniva la moglie, si lamentava che il marito era ubriaco e quindi prendeva

troppo poco; ma si aumentava un *grivennik*²³ e l'affare era fatto. Ora Petrovic pareva essere a digiuno e quindi ruvido, testardo e capace di chiedere qualunque prezzo. Akaki Akakievic lo intuì e avrebbe voluto essere, come si dice, sulla via del ritorno, ma già s'era avanzato troppo. Petrovic fissò su di lui il suo unico occhio, e Akaki Akakievic involontariamente disse: «Vi saluto, Petrovic!».

«Vi auguro buona salute, signore!», disse Petrovic, e fissò lo sguardo sulle mani di Akaki Akakievic per vedere che specie di roba gli portava.

«Ecco, Petrovic, che ti porto questo!...». Bisogna sapere che Akaki Akakievic si esprimeva per lo più con preposizioni, avverbi e particelle che non avevano alcun significato. Se poi la cosa era molto difficile, allora aveva l'abitudine di non finir mai una frase, sicchè assai spesso cominciava il suo discorso con queste parole: «Questo, davvero, è assolutamente...» e poi non aggiungeva altro e si distraeva, credendo di aver detto tutto.

«Questo?... che cosa?», disse Petrovic, e intanto considerava col suo unico occhio tutto il pastrano, cominciando dal bavero e finendo alle maniche, la cintura, le falde, gli occhielli, quantunque lo conoscesse bene perchè era un suo proprio lavoro. Questa è la prima abitudine dei sarti, appena hanno un capo di vestiario fra le mani.

23 Moneta che valeva dieci *kopeki*, cioè 40 centesimi circa.

«Ecco, Petrovic, che ti porto questo... questo pastrano... il panno... vedi, è in buono stato, quasi da per tutto... c'è un po' di polvere, e, certo, sembra vecchio, ma è nuovo ancora... soltanto in un punto... sulla schiena, e anche qui, sulla spalla... è un po' lacerato... vedi? soltanto qui. E con un po' di lavoro...».

Petrovic prese il pastrano, lo stese sulla tavola, l'osservò lungamente, scosse il capo, e allungò la mano verso la finestra per prendere la tabacchiera ornata del ritratto di un generale; quale generale fosse non si sa, perchè nel punto dove si trovava il viso c'era un buco e ci avevano incollato sopra un pezzetto di carta quadrato. Annusando tabacco, Petrovic rivoltò le maniche del pastrano, lo guardò a controluce e di nuovo scosse il capo; poi mise la fodera al di fuori e di nuovo scosse il capo; alzò ancora il coperchio della tabacchiera col ritratto del generale e la carta incollatavi su, e dopo aver messo nel naso una presa di tabacco, richiuse la tabacchiera, la pose via e finalmente esclamò: «No, non si può accomodare: è uno straccio!».

Akaki Akakievic, a queste parole, sentì il cuore venirgli meno.

«Perchè mai non si può, Petrovic?», disse egli con la voce implorante di un bambino: «soltanto sulla spalla è un po' sciupato; forse tu hai qualche ritaglio...».

«Dei ritagli si possono trovare», disse Petrovic, «ma è impossibile cucirli. La stoffa è consumata e i punti non reggerebbero».

«Mettici una toppa, se i punti non reggono».

«Non c'è da mettere una toppa, non si può cucirla. Se viene un soffio di vento la porta via».

«Su, rinforzalo in qualche modo».

«No», disse Petrovic in tono deciso: «non c'è nulla da fare. È un caso disperato. È meglio che, quando comincia il freddo d'inverno, ne facciate fascie per i piedi, chè tengon più caldo delle calze. Le hanno inventate i tedeschi per guadagnar denaro. (Petrovic amava, quando si presentava l'occasione, di tirare una botta ai tedeschi). Ma voi dovete farvi un pastrano nuovo».

Alla parola «nuovo» gli occhi di Akaki Akakievic si velarono e tutto ciò che era nella stanza si mise a girargli intorno. Vedeva distintamente soltanto il ritratto del generale, con la carta incollata sul viso, che si trovava sul coperchio della tabacchiera di Petrovic. «Come, nuovo?», disse, quasi in sogno. «Ma io non ho denari».

«Sì, nuovo», disse con crudele tranquillità Petrovic.

«E, se mai... poi... uno nuovo?...».

«Volete dire quanto costerà?».

«Già!».

«Bisogna basarsi su centocinquanta rubli circa», disse Petrovic, e strinse le labbra in modo significativo. Gli piacevano i forti effetti, gli piaceva di colpire a un tratto il cliente con una grossa bomba e poi lo guardava di sbieco per vedere che faccia faceva a quelle parole.

«Centocinquanta rubli per un pastrano!», urlò il povero Akaki Akakievic, e fu forse questo il primo urlo

che avesse emesso dacchè era nato, lui che parlava sempre sottovoce.

«Già, già!», disse Petrovic, «ma bisogna vedere che pastrano! E se mettiamo il bavero di martora e il cappuccio con la fodera di seta, andiamo ai duecento».

«Petrovic, di grazia», disse Akaki Akakievic con voce supplichevole, non ascoltando e anzi sforzandosi di non ascoltare le parole di Petrovic, con tutti i loro effetti. «Con qualche rattoppo, potrà ancora servire un po' di tempo».

«No, impossibile; sarebbe perdere il lavoro e i quattrini», disse Petrovic, e dopo queste parole Akaki Akakievic se ne uscì, assolutamente annientato. E Petrovic, dopo che l'altro fu uscito, stette ancora un pezzo con le labbra significativamente strette e senza riprendere il lavoro, soddisfatto di non aver ceduto e di non aver tradito la sua arte di sarto.

Akaki Akakievic giunse sulla strada come in sogno. «Che cosa! Ma che cosa!», andava dicendo fra sè: «davvero non pensavo che finirebbe così!...». Ma poi, dopo un certo silenzio, aggiunse: «È proprio così... Non me l'aspettavo... Sono circostanze...». A questo seguì ancora un lungo silenzio, dopo il quale disse: «Già, è così!... Non potevo prevedere... Che cosa è stata mai questa!...». Detto ciò, invece di andarsene a casa, senza neppur accorgersene, prese addirittura la via opposta. Mentre camminava così smemorato, uno spazzacamino, tutto sudicio, l'urtò e gli annerì tutta una spalla; da una casa in costruzione gli fecero cadere dall'alto sul

cappello una pioggia di gesso. Egli non si accorgeva di nulla; soltanto quando si urtò in una sentinella che gli sbarrò il passo con la sua alabarda, rientrò alquanto in sè; e quando la sentinella gli disse: «Ma dove vai con cotesto muso? Non vedi che c'è il marciapiede?» allora riprese del tutto i sensi e tornò a casa.

Là solamente cominciò a raccogliere i suoi pensieri, vide sotto un aspetto chiaro e reale la sua posizione, e si mise a discutere con se stesso non più a sbalzi ma ragionevolmente e con tutta sincerità come si fa con un amico giudizioso, col quale si può parlare di un affare in tutta intimità e franchezza. «Oramai», disse Akaki Akakievic, «è inutile tirarla più in lungo con Petrovic: ora lui... la moglie, si vede, gliele ha date. Sarà meglio che io ci vada una domenica mattina: dopo il digiuno del sabato, avrà sete, vorrà fare una bevuta, la moglie non gli darà denaro... io, in quel momento, gli metterò in mano un *grivennik*, sarà più abbordabile e allora, il pastrano...». Così ragionò fra sè Akaki Akakievic, si fece coraggio, aspettò la domenica e, veduto da lontano che la moglie di Petrovic era uscita di casa, andò difilato dal sarto. Appunto, dopo il sabato, Petrovic, più losco che mai, teneva il capo basso ed era molto abbattuto; ma appena capì di che cosa si trattava, come se un diavolo l'avesse toccato: «È impossibile», disse, «Vogliate ordinarne uno nuovo».

Akaki Akakievic gli porse il *grivennik*. «Vi ringrazio, signore, mi rimetterò un poco in forze alla vostra salute», disse Petrovic, «ma non vi ostinate più riguardo

al pastrano: tanto non è più buono a nulla. Io vi farò un pastrano nuovo come si deve; non ci pensate».

Akaki Akakievic insistè ancora per qualche toppa, ma Petrovic non lo ascoltò e disse: «Ve ne farò uno nuovo senz'altro, fidatevi di me: faremo questo come facemmo il vecchio. Si può anche, come è di moda, metter dei ganci d'argento al bavero». Akaki Akakievic vide che non era possibile far di meno di un nuovo pastrano e si sentì pieno di sconforto. Ma su quali denari poteva fare assegnamento? Certo, poteva contare su di una gratificazione per le feste, ma quei denari erano stati già destinati ad altro uso. Doveva comprarsi dei calzoni nuovi, pagare un vecchio conto al calzolaio che aveva fatto una rimonta a un paio di stivali, e ordinare tre camicie alla cucitrice e due di quei capi di biancheria che non si nominano in un libro stampato; in una parola, tutti i denari erano già destinati e anche se il direttore fosse così generoso da dargli, invece di una gratificazione di quaranta rubli, una di quarantacinque e magari di cinquanta, tuttavia rimarrebbe tale un'inezia che nella somma del pastrano sarebbe come una goccia d'acqua in mare. Benchè sapesse che Petrovic chiedeva prezzi pazzi, tanto che a volte la moglie non poteva tenersi dal gridare: «Ma che ti ha dato volta il cervello, imbecille? A volte lavori per nulla, e ora chiedi un prezzo così esagerato!». Benchè, dunque, sapesse che Petrovic avrebbe fatto il pastrano per ottanta rubli, pure, dove prenderli questi ottanta rubli? Forse la metà l'avrebbe trovata, ma dove prendere l'altra metà?...

Questa metà che si poteva forse trovare, il lettore vorrà sapere dove si poteva trovare. Akaki Akakievic aveva l'abitudine, ogni volta che cambiava un rublo, di mettere un *gros*²⁴ in una scatolina chiusa a chiave e con un buco nel coperchio per introdurvi il denaro. Ogni sei mesi egli contava le monetine di rame e le cambiava in monete d'argento. Faceva questo da molto tempo, e nel corso di parecchi anni aveva raccolto una somma forse superiore ai quaranta rubli. Sicchè una metà del denaro l'aveva già in mano; ma dove prendere l'altra metà? dove prendere gli altri quaranta rubli? Akaki Akakievic pensò, pensò e finalmente decise che bisognava restringere le spese usuali almeno per lo spazio di un anno; rinunciare al thè della sera, non accendere la candela la sera, e, se doveva finire qualche lavoro, andare nella camera della padrona di casa e scrivere al lume della sua candela; camminando per le strade, posare i piedi leggermente, quanto più fosse possibile, e con molta cura, sulle pietre e sulla ghiaia, andar quasi in punta di piedi, per non consumare troppo presto le suola delle scarpe; poteva dare più di rado a lavare la biancheria alla lavandaia e perchè non gli s'insudiciasse, togliersela ogni volta che tornava a casa e restare soltanto con una veste da camera di cotonina molto vecchia ma che il tempo aveva risparmiata.

Per dire la verità, da principio gli fu abbastanza penoso fare tutte queste privazioni, ma poi ci fece

24 Piccola moneta di rame che vale otto centesimi.

l'abitudine e andò anche più in là: imparò a mettersi a letto senza cena, ma si nutriva spiritualmente, avendo sempre nel pensiero l'immagine del futuro pastrano. Da quel momento parve che la sua persona avesse acquistato come una pienezza, come se avesse preso moglie, come se un altro essere gli fosse continuamente vicino, come se non fosse più solo, come se una piacevole compagna avesse unito la sua esistenza a quella di lui, procedendo insieme pel cammino della vita; e questa compagna non era altro che il pastrano²⁵, il pastrano con una grossa imbottitura d'ovatta e una forte fodera nuova. Egli era diventato più vivace e anche di carattere più fermo, come un uomo che ha davanti a sé una meta. Dal suo aspetto e dal suo contegno era sparito ogni dubbio verso se stesso, ogni incertezza; in una parola, ogni vestigio di titubanza e d'indecisione. Nei suoi occhi appariva una fiamma nuova, e in mente gli balenavano i più audaci pensieri: metterebbe un colletto di martora al suo pastrano? Questi pensieri che rimuginava sempre, gli davano delle distrazioni. Una volta, copiando una carta, per poco non fece un errore, sicchè esclamò quasi ad alta voce: «Uh!», e si fece il segno della croce.

Nel corso di ogni mese, egli, una volta almeno, compariva da Petrovic per discorrere del pastrano: dove era meglio comprare il panno e di che colore e di che prezzo; e benchè ciò lo preoccupasse alquanto, pure

²⁵ *Scinel* (pastrano) in russo è femminile.

tornava sempre a casa soddisfatto, pensando che finalmente sarebbe pur venuto il giorno che tutto sarebbe comprato e il pastrano fatto. La cosa accadde anche più presto di quel che si aspettasse. Contro ogni speranza, il direttore assegnò ad Akaki Akakievic una gratificazione non di quaranta nè di cinquantacinque ma di sessanta rubli. O che avesse indovinato che Akaki Akakievic aveva bisogno di un pastrano, o che la cosa fosse accaduta di per sè, il fatto è che si trovò ad avere un supero di venti rubli. Questa circostanza affrettò il corso degli avvenimenti. Ancora due, tre mesi di privazioni, e Akaki Akakievic avrebbe riunito circa ottanta rubli. Il suo cuore, di solito assai calmo, cominciò a battere. Il primo giorno, subito, andò insieme con Petrovic al magazzino, e comprarono della stoffa molto buona; e non era difficile, poichè di questa cosa parlavano oramai da mezzo anno, e non passava un mese che non andassero al magazzino a informarsi dei prezzi. Lo stesso Petrovic disse che di meglio non si poteva trovare. Per foderla scelsero della tela in cotone ma di una qualità così buona e forte che, al dire di Petrovic, era migliore della seta ed anche all'occhio faceva bella figura essendo lucida. La martora non la comprarono perchè era molto cara, ma invece scelsero una pelle di gatto, migliore di qualunque altra si potesse trovare nei negozi; gatto che da lontano si poteva benissimo prendere per martora. Petrovic si affaccendò dietro a questo pastrano per ben due settimane perchè lo cucì tutto a dietropunto, se no sarebbe stato pronto più

presto. Per la fattura Petrovic prese dodici rubli – non poteva a meno – era realmente tutto cucito con la seta, con una sottile doppia cucitura, e a ogni cucitura, Petrovic tirava il filo coi denti, per appianarla bene. Ciò avvenne... sarebbe difficile dire proprio in quale giorno avvenne, ma di certo fu il giorno più solenne nella vita di Akaki Akakievic quello in cui Petrovic, finalmente, gli portò il pastrano. Glielo portò di mattina, prima dell'ora in cui egli doveva andare all'ufficio. In nessun altro tempo sarebbe stato così a proposito quel pastrano come in quel giorno, perchè cominciava a gelare abbastanza forte e l'aria pareva minacciare un gelo ancora più intenso, Petrovic comparve col pastrano, dandosi l'aria di gran sarto. Aveva in viso una espressione così solenne che mai Akaki Akakievic gliene aveva veduta una eguale. Pareva che avesse coscienza d'aver compiuto un'opera insigne, e che tutt'a un tratto si potesse misurare sulla sua persona l'abisso che separa le varie categorie di sarti, quelli, cioè, che rimettono le fodere e fanno delle riparazioni e quelli che lavorano di nuovo. Egli tirò fuori il pastrano da un grande fazzoletto (fazzoletto stato allora lavato: egli poi lo ripiegò e se lo mise in tasca per adoperarlo). Spiegando il pastrano, lo guardò con molto orgoglio, e, tenendolo con le due mani, lo gettò assai svelatamente sulle spalle di Akaki Akakievic, poi lo tirò giù di dietro, lo drappeggiò, ne accomodò le pieghe. Akaki Akakievic, da uomo accorto, volle misurare le maniche:

Petrovic lo aiutò a infilarle, e anche le maniche andavano bene. In una parola, il pastrano era perfetto.

Petrovic non mancò di dire che aveva fatto il lavoro a quel prezzo perchè non aveva un magazzino con la vetrina e l'insegna, e stava in una piccola strada e perchè conosceva da un pezzo Akaki Akakievic, ma sulla *Prospettiva della Neva*, per la sola fattura gli avrebbero preso settantacinque rubli. Akaki Akakievic non volle discutere di ciò con Petrovic, avendo temuto che gli chiedesse una somma maggiore, dopo le bombe che aveva sparate. Pagò, ringraziò ed uscì col pastrano nuovo per andare all'ufficio. Petrovic lo seguì, si fermò in mezzo alla strada, e guardò ancora a lungo il pastrano di dietro, poi svoltò per un vicolo storto e tornò sulla strada per guardare ancora il pastrano davanti.

Intanto Akaki Akakievic se ne andava, nella più amena disposizione di spirito. Ad ogni istante aveva la sensazione di portare sulle spalle un pastrano nuovo, e a momenti anche sorrideva per l'interna soddisfazione. Difatti, due erano i vantaggi del pastrano nuovo: che era caldo e che era bello. Per la strada non badò a nulla, e a un tratto rientrò in sè quando fu all'ufficio: nella portineria, si tolse il pastrano, lo guardò tutt'intorno, e lo consegnò al portiere con uno sguardo tutto particolare. Non si sa in che modo, all'ufficio, tutti ebbero sentore che Akaki Akakievic aveva un pastrano nuovo e che quella vecchia *cappotta* non esisteva più. E tutti in un baleno scapparono in portineria per vedere il pastrano nuovo di Akaki Akakievic. Cominciarono per fargli le

loro congratulazioni e i loro complimenti; lui, da principio, sorrideva, ma poi fu preso da un certo imbarazzo. Quando poi tutti, facendosegli intorno, cominciarono a dirgli che ora bisognava battezzare il pastrano nuovo e che almeno doveva offrir loro un trattenimento, Akaki Akakievic si vide perduto e non sapeva come dovesse rispondere e che cosa dovesse dire. Dopo qualche momento, egli, arrossendo tutto, cominciò per assicurar loro, con molta ingenuità, che il pastrano non era nuovo, che anzi era un vecchio pastrano. Finalmente, uno degli impiegati, e proprio il segretario del direttore, per dimostrare che non era superbo e che se la faceva anche con gl'inferiori, disse: «Facciamo così: invece di Akaki Akakievic darò io un ricevimento, e v'invito a prendere oggi il thè a casa mia: per l'appunto oggi è il mio onomastico».

Gl'impiegati, naturalmente, fecero i loro auguri al segretario del direttore e accettarono con piacere l'invito. Akaki Akakievic cominciò col rifiutare, ma tutti gli dissero che era una sconvenienza, una vergogna, un'indegnità, ed egli non potè esimersi dall'accettarlo anche lui. Del resto poi gli faceva piacere di poter andare attorno fino a sera col suo pastrano nuovo. Tutto quel giorno fu per Akaki Akakievic come una grande e solenne festa. Tornò a casa nella stessa lieta disposizione di spirito, si tolse il pastrano e lo appese al muro accuratamente, ammirando ancora una volta il panno e la fodera e poi tirò fuori il suo vecchio mantello sdrucito per fare il paragone. Gli gettò un'occhiata e

sorrise: tanta era la differenza! E per molto tempo dopo, stando a desinare, sorrideva ancora appena gli tornava in mente lo stato del vecchio mantello. Desinò allegramente e dopo desinare non si mise a scrivere le sue solite carte, ma si stese sibariticamente sul letto e vi stette finchè si fece scuro. Poi, per non far tardi, si vestì, infilò il pastrano e uscì sulla strada. Dove proprio abitasse l'impiegato che l'aveva invitato, disgraziatamente non lo possiamo dire; la memoria comincia a tradirci, e tutte le strade e le case di Pietroburgo si confondono così nella nostra mente che ci sarebbe molto difficile stabilire un itinerario. Almeno possiamo dir questo, che quel funzionario abitava nella parte migliore della città, cioè molto lontano dalla casa di Akaki Akakievic. Da principio Akaki Akakievic dovè passare per parecchie strade deserte e male illuminate, ma a misura che si avvicinava all'abitazione del funzionario, le strade si facevano più animate, più frequentate e l'illuminazione era migliore; i pedoni erano in maggior numero, vi passeggiavano anche delle signore ben vestite; gli uomini spesso avevano baveri di castoro; si facevano rare le slitte dei contadini coi banchi di legno e i guarnimenti dai chiodi dorati: al contrario, si vedevano molti cocchieri coi berretti di velluto che conducevano slitte con coperte di pelle d'orso, e passavano di carriera, facendo fischiare le ruote sulla neve, carrozze con la serpa riccamente guarnita.

Akaki Akakievic guardava tutto ciò, come una novità; da parecchi anni non andava per la strada di sera. Si

fermò con curiosità davanti alla vetrina illuminata di un magazzino per guardare un quadro, nel quale era rappresentata una bella donna che si levava uno scarpino, mostrando così tutta la gamba, nuda e assai formosa; e alle sue spalle, un uomo con le basette e un bel pizzo alla spagnuola, sporgeva la testa dall'uscio della stanza vicina. Akaki Akakievic scosse il capo, sorrise e poi riprese la sua via.

Perchè aveva sorriso? Perchè aveva intraveduto qualcosa di sconosciuto ma di cui tuttavia ciascuno ha un vago sentore, oppure pensava come molti dei suoi colleghi: «Eh! questi francesi! Se vogliono esprimere una cosa, subito, là, l'esprimono tale e quale!». Ma forse anche non pensava a nulla; è impossibile entrare nella mente degli uomini e sapere tutto ciò che pensano.

Finalmente egli giunse alla casa dove abitava il segretario del direttore. Il segretario del direttore viveva in modo signorile: sulle scale era accesa una lanterna e l'appartamento era al secondo piano. Entrando nell'anticamera, Akaki Akakievic vide in terra intere file di galosce. In mezzo alla stanza c'era un *samovar* che gorgogliava e mandava nuvoli di vapore. Alle pareti erano appesi pastrani e mantelli, alcuni dei quali avevano baveri di castoro o risvolti di velluto. Nella stanza vicina si udiva un brusio di voci che scorrevano, e a un tratto quel rumore si fece più chiaro e si alzò di tono quando si aprì la porta ed entrò un domestico con un vassoio sul quale erano bicchieri vuoti, della crema e un panierino di dolci. Si vedeva che

gl'impiegati si erano riuniti già da un pezzo e avevano bevuto il primo bicchiere di thè²⁶. Akaki Akakievic, avendo sospeso al muro il suo pastrano, entrò nella stanza contigua e davanti agli occhi si vide passare tutt'insieme le candele, i suoi colleghi, le pipe, le tavole da giuoco, e gli colpì l'orecchio un rumore confuso e interrotto, che partiva da tutti gli angoli, rumore di conversazioni e di seggiole smosse.

Egli si fermò in mezzo alla stanza, assai imbarazzato, non sapendo che cosa dovesse fare. Ma già lo avevano scorto e lo ricevevano con grida festose, e tutti si precipitarono nell'anticamera per vedere di nuovo il suo pastrano. Akaki Akakievic, benchè fosse smarrito, essendo però un uomo dal cuore puro, non potè fare a meno di rallegrarsi vedendo come tutti ammirassero il pastrano. Poi, naturalmente, tutti abbandonarono lui e il pastrano, e si volsero verso le tavole preparate per il *whist*. Tutto ciò: il rumorio, i discorsi, quella folla di gente, erano cose che facevano stupire Akaki Akakievic. Non sapeva come doveva muoversi, dove tenere le mani, i piedi e tutta la sua persona; finalmente, si sedette accanto a uno dei giocatori, guardò le carte, si mise a osservare ora l'uno, ora l'altro degli astanti, e dopo un po' di tempo cominciò a sbadigliare e sentì che si annoiava, tanto più che era passata da un pezzo l'ora in cui soleva andare a dormire. Voleva congedarsi dal padron di casa, ma non lo lasciarono andare, dicendo

26 In Russia il thè si prendeva nei bicchieri.

che bisognava immancabilmente bere un bicchiere di Champagne in onore del pastrano nuovo. Dopo un'ora ci fu la cena che consisteva in zuppa all'olio, vitello freddo, poponi, pasticcerie, dolci canditi e Champagne. Obbligarono Akaki Akakievic a bere due grossi bicchieri di Champagne, dopo i quali egli ebbe l'impressione che tutto nella stanza fosse più allegro, benchè non gli riuscisse di dimenticare che erano già le dodici e che da un pezzo era tempo di andare a casa. Perchè al padron di casa non venisse in mente di trattenerlo, egli uscì dalla stanza alla chetichella, cercò in anticamera il suo pastrano che vide, non senza rammarico, caduto in terra, lo raccolse, lo stirò con le mani, ne tolse ogni minima peluria, se lo gettò sulle spalle, scese le scale e si trovò sulla strada. La strada era ancora illuminata. Erano ancora aperte delle piccole bettole, dove in permanenza si riuniscono domestici e ogni altra specie di gente; dalle porte di quelle che erano chiuse però partivano lunghe strisce di luce, il che dimostrava che v'erano ancora degli avventori, e che serve e domestici stavano ancora lì a terminare le loro conversazioni, tirando in ballo i rispettivi padroni e facendo paragoni sui posti che occupavano nelle case dei signori.

Akaki Akakievic camminava in un'allegria disposizione di spirito, anzi quasi si mise a correre dietro a una certa signora che gli era passata accanto come un lampo e che si moveva tutta in modo eccezionale. Ma si fermò, e riprese la strada,

camminando piano come prima e meravigliandosi di avere fatto quella corsa. Ben presto gli si pararono davanti quelle strade vuote, che anche di giorno non sono troppo allegre, e tanto più di notte. Ora erano diventate anche più silenziose e solitarie: qualche raro lampione era ancora acceso, ma si vedeva che l'olio andava mancando; c'erano case di legno, palizzate; non c'era un'anima viva: soltanto la neve brillava per le strade, e nereggiavano tristemente le povere case basse, addormentate, con le imposte chiuse. Egli s'era avvicinato a un luogo dove la strada sboccava in una immensa piazza, dalla parte opposta della quale si vedevano in confuso delle case, e che aveva l'aspetto di un pauroso deserto.

Lontano, chi sa dove, brillava una luce in un casotto, che pareva stare alla fine del mondo. L'allegria di Akaki Akakievic era sensibilmente diminuita. Egli camminava per la piazza non senza una certa involontaria paura, come se il cuore gli dicesse che stava per accadergli qualcosa di male. Si guardava dietro e ai lati, ma intorno a lui c'era come un mare. «No, è meglio non guardare», pensava, e camminava con gli occhi chiusi; quando li riaprì per vedere se era presso al termine della piazza, scorse davanti a sè, proprio sotto al suo naso, certi uomini baffuti, ma li potè poco distinguere. Gli si confuse la vista e il cuore gli si arrestò.

«Il mio pastrano!», gridò uno di coloro con voce tonante, e lo afferrò pel colletto. Akaki Akakievic avrebbe voluto urlare: «Guardie! a me!», ma un altro di

loro gli assestò un pugno proprio sulla bocca, dicendo: «Grida ora se l'osi!». Akaki Akakievic sentì soltanto che gli toglievano di dosso il pastrano, che gli davano uno sgambetto nelle ginocchia, e cadde sulla neve, senza aver più coscienza. Dopo qualche minuto si riebbe, si levò in piedi, ma già non c'era più nessuno. Sentì che faceva freddo, senza aver più il pastrano, e cominciò a urlare; ma la sua voce non giungeva neppure all'estremità della piazza. Disperato, senza smetter di urlare, si mise a correre a traverso la piazza, verso il casotto, davanti al quale stava una guardia, che, appoggiata all'alabarda, guardava con curiosità, desiderando conoscere che diavolo d'uomo correva così e urlava. Akaki Akakievic, avvicinatosi alla guardia, cominciò a gridare con voce affannosa: «Ma che state dormendo? Non avete veduto che una persona è stata derubata, lì, poco lontano?». La guardia rispose che non aveva veduto altro che tre uomini fermi in mezzo alla piazza e aveva pensato che fossero amici; che quindi lui, invece di gridare a quel modo, andasse l'indomani dall'ispettore di polizia, e l'ispettore avrebbe cercato il ladro del pastrano. Akaki Akakievic se ne tornò a casa di corsa, in uno stato lamentevole: i capelli, che non in grande quantità, gli guarnivano le tempie e la nuca, gli si rizzavano in capo; aveva i calzoni coperti di neve, e neve sui fianchi e in petto. La vecchia padrona di casa, udendo picchiare alla porta con tanta veemenza, si alzò in fretta dal letto, e con un piede solo calzato corse ad aprire la porta, tenendosi per pudore stretta con una

mano la camicia sul petto; ma, aperta che l'ebbe, indietreggiò scorgendo l'aspetto di Akaki Akakievic. Quando egli le raccontò il fatto, la vecchia giunse le mani e disse che bisognava andare subito dal commissario del quartiere; l'ispettore avrebbe promesso e fatto chiacchiere; era meglio andar direttamente dal commissario che la conosceva perchè Anna, la serva del commissario, era stata cuoca da lei e ora la vedeva spesso passare sotto le sue finestre, e lui tutte le feste andava in chiesa, pregava, e in quel mentre guardava allegramente tutti, e perciò doveva essere un brav'uomo. Dopo questa allocuzione della vecchia, Akaki Akakievic se ne andò in camera sua, e come passasse la notte lo può ben giudicare chi sa rappresentarsi lo stato d'animo altrui. La mattina presto, egli si recò dal commissario, ma gli dissero che dormiva; tornò alle dieci, gli dissero di nuovo «dorme»; tornò alle undici, gli dissero che il commissario non era in casa; tornò all'ora di pranzo, ma gli scrivani che erano in anticamera non lo lasciarono entrare e vollero assolutamente sapere quale era l'affare che lo conduceva là e tutte le circostanze del fatto e come era accaduto; tanto che, finalmente, Akaki Akakievic, per la prima volta in vita sua, volle mostrar carattere e disse recisamente che doveva parlar di persona col commissario, che non osassero quindi impedirgli il passo, che veniva di ufficio per un affare importante, e che se avesse dovuto far rapporto contro di loro ne avrebbero vedute delle belle. Contro ciò, gli scrivani non osarono replicare e uno di

loro andò ad avvisare il commissario. Il commissario stette a sentire il racconto piuttosto strano del furto del pastrano. Invece di far attenzione al punto principale del fatto, egli cominciò a interrogare Akaki Akakievic: perchè tornava a casa a un'ora così tarda? forse era stato in qualche casa di mal'affare? sicchè Akaki Akakievic si confuse talmente che se ne uscì non sapendo più se avrebbe dato ulteriore corso alla sua denuncia o no. Per tutto quel giorno non andò all'ufficio (caso unico nella sua vita). Il giorno seguente vi apparve tutto pallido, col suo vecchio pastrano, che s'era fatto ancora più lamentevole. Il racconto del furto del pastrano – benchè molti degl'impiegati ne ridessero – pure commosse parecchi di loro, i quali decisero di fare una sottoscrizione fra loro, ma raccolsero un'inezia perchè gl'impiegati avevano già speso per una sottoscrizione per un ritratto del direttore, e per un'altra sottoscrizione a un certo libro da offrirsi al loro capo ufficio che era amico dell'autore: sicchè la somma riunita fu proprio insignificante.

Uno però, messo a compassione del dolore di Akaki Akakievic, gli diede almeno un buon consiglio, dicendogli di non tornare dal commissario, perchè poteva accadere che il commissario, per farsi merito verso il suo capo, ritrovasse in qualche modo il pastrano, ma il pastrano resterebbe nell'ufficio di polizia finchè egli non documentasse di esserne il legittimo proprietario; il meglio sarebbe di dirigersi a un

personaggio importante, e il *personaggio importante*, con le sue relazioni, avrebbe potuto far sbrigare la cosa.

Non c'era che fare: Akaki Akakievic decise di andare da un *personaggio importante*. Quale fosse precisamente il posto occupato da questo *personaggio importante* è rimasto ignoto fino a questo momento. Bisogna sapere però che questo *personaggio importante* era diventato tale da poco tempo, e che fino a quell'epoca era stato un personaggio non importante. Del resto il suo posto anche ora non era considerato importante a paragone di altri anche più importanti. Ma si trovava in quella categoria di persone nella quale anche le meno importanti sembrano importanti agli occhi degli altri. Egli poi si sforzava di accrescere la sua importanza con tutti i mezzi: voleva, per esempio, che i suoi sottoposti andassero a incontrarlo sulle scale quando andava in ufficio; che nessuno potesse entrare direttamente da lui ma che tutti passassero a traverso un cerimoniale: il registratore di collegio doveva annunziare il visitatore al segretario governatoriale, il segretario governatoriale al titolare, e così, via via, introdurlo presso di lui. Così vanno le cose nella santa Russia; ognuno vuole imitare il suo superiore. Dicono perfino che un certo consigliere titolare, quando lo nominarono capo-ufficio in una piccola cancelleria, subito si fece adattare una stanza separata e la chiamò «sala di ricevimento» e mise alla porta di essa un usciere gallonato, col bavero rosso, che doveva tenere la maniglia del battente e aprirlo ad ognuno che venisse,

benchè nella «sala di ricevimento» a stento trovasse posto una tavola da scrivere usuale.

L'accoglienza del *personaggio importante* era solenne e un po' rigida. La base principale del suo sistema era la severità. «Severità, severità e severità!», era solito dire e all'ultima parola guardava in viso con fare significativo la persona a cui parlava, benchè, del resto, non ce ne fosse alcun bisogno, visto che i dieci impiegati, che formavano l'organismo della cancelleria, avevano, anche senza questo, paura di lui; quando lo vedevano da lontano, lasciavano ogni lavoro e lo aspettavano in piedi e sull'attenti, mentre il superiore traversava la stanza. Quando parlava coi suoi sottoposti non si dipartiva mai da un tono rigido, e per solito adoprava queste tre frasi: «Come mai osate? Ma sapete con chi parlate? Capite voi chi avete davanti?». Del resto, in fondo, era un brav'uomo, buono coi compagni, servizievole; ma il grado di generale cui era giunto gli aveva tolto il senno. Quando era stato nominato generale, si era smarrito, era uscito di strada, non sapeva più come dovesse comportarsi. Quando si trovava coi suoi pari, era un uomo come si deve, un uomo a modo e, per alcuni lati, anche non sciocco; ma appena gli accadeva di trovarsi in una società dove ci fosse qualcuno, anche di un solo grado, inferiore a lui, perdeva addirittura la tramontana; taceva, e la sua posizione faceva pietà perchè si capiva che egli stesso aveva coscienza che avrebbe potuto passare assai meglio il suo tempo. Nei suoi occhi a volte appariva il desiderio di prender parte a una

conversazione interessante e unirsi a un gruppo di persone piacevoli, ma lo fermava questo pensiero: Non sarebbe troppa degnazione da parte sua? non parrebbe soverchia familiarità, e non gli farebbe ciò perdere parte della sua autorità? E seguendo questo ragionamento, se ne stava sempre in un riserbo silenzioso, pronunciando ogni tanto qualche monosillabo e guadagnandosi in tal modo il titolo di uomo noioso.

Da un tale *personaggio importante* si recò il nostro Akaki Akakievic, e vi si recò proprio nel momento più inopportuno, cioè molto poco a proposito per lui, ma molto a proposito per il *personaggio importante*, il quale si trovava nel suo gabinetto e discorreva molto allegramente con un vecchio amico, giunto da poco, un compagno d'infanzia che non vedeva da parecchi anni. In quel momento gli annunziarono che era venuto un certo Bascmasnik. Egli chiese con alterigia: «Chi è costui?». Gli risposero: «Un impiegato». – «Ah! può aspettare. Ora non ho tempo», disse il *personaggio importante*.

Qui bisogna dire che il *personaggio importante* mentiva: aveva il tempo: da un pezzo aveva discorso col suo amico di tutto e da un pezzo la conversazione era interrotta da lunghi silenzi, e non facevano oramai altro che battersi l'un l'altro sulla spalla, e dire: «Proprio così, Ivan Aframovic!». – «Già, così, Stepan Varlamovic!». Ma pure diede ordine che si facesse aspettare l'impiegato per mostrare all'amico, il quale da un pezzo era in ritiro e viveva a casa sua in campagna, quanto

tempo bisognava aspettare in anticamera prima d'essere ricevuti da lui. Finalmente, essendo esauriti tutti gli argomenti e i silenzi diventati ancora più lunghi, e avendo finito di fumare un sigaro, stesi nelle comode poltrone, il personaggio, come ricordandosi a un tratto, disse al segretario, che era fermo sulla soglia con un fascio di carte per il rapporto: «Ah! ci è qualcuno che aspetta. Fatelo entrare». Vedendo l'umile figura di Akaki Akakievic e la sua vecchia tenuta di uniforme, egli si rivolse a lui bruscamente e disse: «Che vi occorre ?», con quella voce imperiosa e dura che aveva imparata stando in camera sua, solo, davanti allo specchio, già una settimana prima di avere quel nuovo posto e di esser promosso al grado di generale.

Akaki Akakievic, che già da tempo era stato preso da una grande timidezza, ora si confuse addirittura, e come meglio potè, raccontò, con molti particolari, come avesse un pastrano nuovo nuovo e come glielo avessero rubato in modo disumano, e che perciò si dirigeva a lui perchè con la sua autorità lo raccomandasse al capo della polizia onde fargli riavere il suo pastrano. Al generale parve che questo modo di procedere fosse troppo familiare. «Come mai, caro signore», disse egli in tono reciso, «non conoscete la via gerarchica? Di dove venite? Non sapete come vanno gli affari? Per questo fatto, dovevate prima presentare una supplica in cancelleria: sarebbe andata al capo-ufficio, poi al direttore, poi sarebbe stata data al segretario e il segretario l'avrebbe data a me».

«Ma, eccellenza», disse Akaki Akakievic, sforzandosi di raccogliere tutto quel po' di presenza di spirito che aveva e sentendo in pari tempo che sudava in modo terribile, «io, eccellenza, mi sono permesso di disturbarvi, perchè il segretario... gente da non fidarsi...».

«Che? che? che?», disse il *personaggio importante*, «dove avete preso quest'idea? È uno spirito d'insubordinazione sparso fra i giovani contro i loro capi, i loro superiori!». Sembra che il *personaggio importante* non si accorgesse che Akaki Akakievic aveva già varcata la cinquantina, e che quindi se si poteva chiamar giovane era soltanto a paragone di chi era oltre i settanta. «Sapete voi a chi dite questo? Capite chi è che vi sta davanti? Lo capite? Lo capite, vi domando io?». Qui egli battè il piede in terra e alzò la voce a un tale *diapason* che avrebbe fatto paura anche ad uno che non fosse stato Akaki Akakievic. Akaki Akakievic si sentì morire, si mise a tremare per tutto il corpo e non si reggeva più ritto: se l'usciera non fosse accorso a sostenerlo, sarebbe caduto al suolo: lo portarono via quasi svenuto. E il *personaggio importante*, contento di avere ottenuto un effetto maggiore che non si aspettasse e fuor di sè dal piacere vedendo che le sue parole potevano far perdere i sensi a un uomo, diede un'occhiata di sbieco all'amico per capire che cosa pensasse di ciò, e vide, non senza compiacenza, che l'amico si trovava in uno stato

d'animo indefinito e cominciava anche a risentire dal canto suo un certo spavento.

Come scendesse le scale, come giungesse sulla strada, Akaki Akakievic non se lo potè mai ricordare. Non si sentiva più nè le braccia nè le gambe. Non era stato mai in vita sua redarguito a quel modo da un generale, che non era neppure un suo superiore. Se ne andava sotto un turbine di neve che fischiava per le strade, con la bocca aperta, scivolando giù dal marciapiede: il vento, come suole a Pietroburgo, gli soffiava addosso da tutt'e quattro i lati, sbucando da tutti i vicoli. In un attimo gli si gonfiò la gola, e arrivò a casa senza aver più la forza di dire una sola parola; non fece altro che mettersi a letto. Così forte talora è l'impressione prodotta dalla ramanzina di un superiore! Il giorno seguente gli scoppiò una febbre violenta. Grazie all'aiuto del benigno clima di Pietroburgo, la malattia fece progressi più rapidi di quel che si poteva aspettare, e quando venne il dottore, questi, sentendo il polso, trovò che non c'era nulla da fare, ma scrisse una ricetta unicamente perchè il malato non rimanesse senza i benefici soccorsi della medicina; del resto dichiarò che dopo un giorno e mezzo sarebbe immancabilmente morto; dopo di che si rivolse alla padrona di casa e disse: «E voi, mamma, non perdetevi tempo: fategli fare una bara d'abete perchè di quercia sarebbe troppo costosa per lui». Akaki Akakievic udì queste parole fatali? e se le udì gli fecero esse un effetto tale da sconvolgerlo terribilmente? rimpianse egli la sua triste

esistenza? Non è possibile saperlo perchè egli era continuamente in delirio. Visioni una più strana dell'altra gli si presentavano continuamente al pensiero: ora vedeva Petrovic e gli ordinava di fargli un pastrano con delle trappole per i ladri che stavano appiattati sotto al suo letto; ora pregava la padrona di casa di scacciare un ladro, nascosto sotto la coperta; ora chiedeva perchè gli avessero appeso dinanzi il suo vecchio mantello, visto che aveva un pastrano nuovo; ora gli pareva di stare dinanzi al generale, di udire la fatale ramanzina, e rispondere: «Scusate, eccellenza!», ora sragionava, dicendo parole strane e indecenti, sicchè la vecchia padrona di casa si faceva il segno della croce; dacchè era nata non ne aveva udite di simili, tanto più che queste parole seguivano di continuo quelle altre «vostra eccellenza». Altre volte parlava addirittura senza nesso, sicchè non si poteva capir nulla: soltanto si poteva osservare che queste parole sconnesse si aggiravano sempre intorno al pastrano. Finalmente, il povero Akaki Akakievic rese l'anima. Non furono messi i suggelli nè alla camera nè ai mobili, prima perchè non c'erano eredi, e poi perchè l'eredità era molto misera; difatti consisteva in un fascio di penne d'oca, una risma di carta protocollo, tre paia di calzini, due o tre bottoni caduti dai calzoni e quel tale vecchio mantello che già il lettore conosce. A chi tutto ciò andasse, Dio lo sa; ciò non interessa l'autore di questa novella.

Portarono via Akaki Akakievic e lo seppellirono. E Pietroburgo rimase senza Akaki Akakievic come se non

ci fosse mai stato. Il suo essere sparì: nessuno mai lo protesse, nessuno lo ebbe caro, non interessò nessuno, nessuno fece attenzione a lui, nessuno si diede la pena di osservare la sua vita, come lui non aveva mai infilato una mosca sulla punta di uno spillo per osservarla al microscopio; il suo essere, che aveva sopportato pazientemente i motteggi dei compagni di ufficio, prese la via della tomba, senza che la sua morte fosse dovuta a un fatto straordinario, e quando alla fine della vita, gli apparve un fantasma luminoso sotto l'aspetto di un pastrano, rallegrando per un momento il suo povero cammino, la sventura subito gli fu sopra!...

Alcuni giorni dopo la sua morte, mandarono a casa sua l'usciera con l'ordine di presentarsi subito in ufficio; ma l'usciera tornò dicendo che Akaki Akakievic non poteva presentarsi, e alla domanda «Perchè?», rispose: «Perchè è morto e son quattro giorni che l'hanno sotterrato». Così appresero in ufficio la morte di Akaki Akakievic, e il giorno seguente al suo posto si mise un altro impiegato, molto più alto di statura ma che non copiava con la sua esattezza e con quei bei caratteri diritti e regolari.

Ma chi potrebbe immaginare che tutto non era finito intorno ad Akaki Akakievic? Invece gli toccava di far più rumore in morte che in vita. E ora la nostra povera storia prende qualcosa di fantastico. Per Pietroburgo si sparse improvvisamente la voce che presso il ponte

Kalinkin di notte appariva uno spettro, in uniforme di funzionario, che cercava un pastrano rubato, e portava via tutti i pastrani dalle spalle dei passanti, qualunque fosse il loro grado o il loro titolo, comunque avessero il bavero: di gatto, di martora, di talpa, di volpe, d'orso, e fossero ovattati o foderati di qualsiasi stoffa o di pelle. Uno degl'impiegati dell'ufficio vide coi suoi occhi lo spettro e riconobbe subito Akaki Akakievic; ma quella vista gli produsse tale spavento che se la diede a gambe e quindi non potè distinguer bene, ma vide che da lontano lo spettro lo minacciava col dito. Da tutte le parti vennero lamenti perchè consiglieri titolari e anche consiglieri di Stato avevano preso dei raffreddori per aver le spalle e la schiena prive del pastrano che era stato loro portato via. Al commissariato di polizia furono emanate disposizioni per arrestare lo spettro o chi si fosse, vivo o morto, e punirlo per dare un esempio severo agli altri, e per poco non riuscirono.

Una guardia municipale di non so che quartiere, in un vicolo, acchiappò lo spettro, proprio sul luogo del delitto, mentre toglieva il pastrano di grossa lana pelosa a un suonatore a spasso, che a tempo suo aveva suonato il flauto. Afferratolo pel colletto, egli con un grido chiamò due compagni, ai quali commise di tener fermo il ladro, mentre lui tirava fuori dallo stivale la tabacchiera per rianimare con una presa di tabacco il suo naso mezzo gelato; ma il tabacco era così forte che rianimò anche il morto. La guardia, chiudendosi col dito la narice destra, aveva appena fiutato la presa con la

narice sinistra, che il morto fece uno starnuto così forte, che tutt'e tre le guardie dovettero chiuder gli occhi. Mentre alzavano le mani per asciugarseli, senza che sapessero come era stato, lo spettro era già fuggito loro di mano.

Da quel momento, le guardie furono prese da tale paura degli spettri, che preferivano esporsi al pericolo di arrestare i vivi, e soltanto da lontano gridavano allo spettro: «Ehi! passa al largo!», e il fantasma dell'impiegato seguì a mostrarsi nei pressi del ponte Kalinkin, incutendo non poco spavento a tutte le persone timide.

Ma noi abbiamo lasciato da parte il *personaggio importante* che, per verità, era la prima causa della fantastica apparizione che forma il soggetto di questo veridico racconto. Prima di tutto, è dovere di giustizia dire che il *personaggio importante* appena il povero Akaki Akakievic se ne fu andato, dopo essere stato così maltrattato da lui, sentì qualche cosa che somigliava alla pietà. La compassione non era un sentimento estraneo al suo cuore, il quale era capace di molti buoni impulsi, quantunque l'altezza del suo grado spesso gli impedisse di manifestarli.

Quando l'amico fu uscito dal suo gabinetto, egli ripensò al povero Akaki Akakievic. E da quel momento, ogni giorno, gli si ripresentava davanti il povero Akaki Akakievic, che non aveva saputo sopportare la sua ruvida ramanzina. Questo pensiero lo turbò a tal segno che, dopo una settimana, decise di richiamare

l'impiegato, chiedendogli chi fosse e in che potesse venirgli in aiuto; e quando gli riferirono che Akaki Akakievic era morto con una febbre violenta, rimase colpito, sentendo un rimorso di coscienza, e per tutto quel giorno fu oppresso di spirito. Desiderando rimettersi su e dimenticare quella spiacevole impressione, la sera se ne andò da un amico, in casa del quale trovò una scelta compagnia e, quel che era meglio, una compagnia composta di tutte persone di egual grado, sicchè non potè sentirsi a disagio. Ciò ebbe un ottimo effetto sulla disposizione del suo spirito. Si rimise del tutto, conversò amabilmente, in una parola, passò una piacevole serata. A cena bevve due bicchieri di Champagne, eccellente mezzo, com'è noto, per mettersi in allegria. Lo Champagne lo indusse a fare degli *extra*: cioè, decise di non andare a casa, ma si recò da una signora di sua conoscenza, Karolina Ivanovna, una signora di origine tedesca, con la quale aveva da un pezzo amichevoli relazioni. Bisogna dire che il *personaggio importante* non era più giovane, era un buon marito e un rispettabile padre di famiglia. Aveva due figli, uno dei quali era già impiegato nella cancelleria, e l'altra era una graziosa fanciulla di sedici anni, con un nasino all'insù ma carino, che ogni giorno veniva a baciargli la mano, dicendo «*bonjour, papa*»²⁷. Sua moglie, una donna ancora fresca e non brutta, gli dava la mano a baciare e poi gli baciava la sua. Ma il

27 In francese nel testo.

personaggio importante, soddisfatto di queste tenerezze familiari, trovava piacevole mantenere relazioni di amicizia in un altro quartiere della città. Questa sua amica non era nè più bella nè più giovane di sua moglie; ma vi sono di questi enigmi nella vita e non è affar nostro giudicarli. Sicchè il *personaggio importante* scese le scale, sedette nella slitta e disse al cocchiere: «Da Karolina Ivanovna!» e, ravvoltosi con cura nel suo caldo mantello, si trovò in quella piacevole disposizione d'animo che è la migliore che possa immaginare un russo, cioè, quando non si pensa a nulla ma intanto i pensieri vi frullano in mente, uno più lieto dell'altro, senza darvi la fatica di correr loro dietro o di scacciarli. Pienamente soddisfatto, ripensava a tutte le allegre circostanze della serata trascorsa, a tutte le parole, a tutti i motti di spirito che avevano fatto ridere la piccola compagnia, e se ne andava ripetendo alcuni a mezza voce e li trovava spiritosi come prima e ne rideva ancora. A momenti lo disturbava il vento forte che si era levato a un tratto chi sa di dove, e gli tagliava il viso, coprendolo di fiocchi di neve e facendogli sollevare come una vela il bavero del pastrano, e glielo rovesciava sulla testa, sicchè doveva far forza per mantenerlo. A un tratto il *personaggio importante* si sentì prendere con violenza per il colletto. Voltandosi, scorse un uomo di bassa statura, in una vecchia divisa di uniforme, con grande spavento riconobbe in esso Akaki Akakievic. Il viso dell'impiegato era bianco come la neve e aveva l'aspetto della morte. Ma lo spavento del *personaggio*

importante oltrepassò ogni confine quando egli vide la bocca del morto aprirsi, e, mandando un fetore di tomba, pronunciare queste parole: «Ah! finalmente ti tengo, ti tengo per il colletto. Ho bisogno del tuo pastrano. Non ti sei curato di me quando chiedevo il tuo aiuto per riavere il mio pastrano. Ora dammi il tuo». Il povero *personaggio importante* per poco non morì. Per quanto fosse imponente nel suo ufficio e specialmente davanti agl'inferiori, e benchè, soltanto a vedere la sua maschia figura, tutti dicessero: «Che uomo di carattere!», pure qui, come molti che hanno un'apparenza energica, provò tale una paura che credette gli venisse un attacco apoplettico. Si tolse subito da sè il pastrano di su le spalle e gridò al cocchiere con una voce che non era più la sua: «Va a casa di carriera!». Il cocchiere udendo questa voce, che di solito annunciava qualche momento decisivo, e accompagnava qualche cosa di più effettivo, si nascose il capo nelle spalle, fece schioccare la frusta e partì come una freccia. In cinque minuti il *personaggio importante* era davanti alla porta di casa sua. Pallido, atterrito, e senza pastrano, invece di andare da Karolina Ivanovna, salì nel suo appartamento e si trascinò fino in camera sua, dove passò una notte in grande agitazione, tanto che la mattina dopo, quando la famiglia si riunì per prendere il thè, la figlia gli disse subito: «Oggi sei molto pallido, papà». Ma papà tacque, e non disse a nessuno una parola di ciò che gli era accaduto, nè dove era stato, nè dove voleva andare. Questo avvenimento fece su di lui una forte

impressione. Da allora in poi disse assai più raramente ai suoi sottoposti: «Come osate ? Capite chi avete davanti?». E se diceva queste parole, non era mai prima di avere ascoltato di che si trattava. Ma, quel che è più notevole, da quel momento le apparizioni dell'impiegato defunto cessarono del tutto: si vede che il pastrano del generale andava a pennello sulle sue spalle, o, almeno, non si udì più parlare di furti di pastrani. Però molte persone, piene d'immaginazione e di paura, non volevano quietarsi e raccontavano che in alcuni quartieri remoti della città si vedeva ancora comparire lo spettro dell'impiegato. E appunto un guardiano del porto vide coi suoi propri occhi l'apparizione spuntare di dietro a una casa; ma era di sua natura un po' fiacco, sicchè una volta un porcellino di latte, sbucato da un cortile, lo fece cadere in terra, con grandi risate dei cocchieri da nolo che stazionavano là e dai quali egli pretese, per quelle loro risate, un *gros* per il tabacco; questo guardiano, dico, non osò fermare lo spettro ma si mise ad andargli dietro nel buio, finchè lo spettro, a un tratto, si voltò e gli lanciò un'occhiata, chiedendogli: «Che vuoi?», e gli mostrò un pugno così grosso che nessuna persona vivente può averne uno simile. Il guardiano disse: «Niente!», e immediatamente tornò indietro. Lo spettro, però, era di molto più alta statura del povero Akaki Akakievic e portava grossissimi baffi: pare che dirigesse i suoi passi verso il ponte di Obukhov, e quindi sparisse nelle tenebre della notte.